

Domenica 25 agosto 2024

ANNO LVII n° 202
1,50 €
San Giuseppe Calasanzio
sacerdote

Edizione chiusa alle ore 21:30





Quotidiano di ispirazione cattolica www.avvenire.it

Editoriale

Cattolici tra Trieste, Rimini e Verona

QUEI SEGNALI DAL BASSO

MARCO **FERRANDO**

«Avviare processi è più saggio di occupare spazi», aveva detto Francesco chiudendo i giorni della Settimana sociale di Trieste, costruita sull'ardito spartiacque tra contenuti e metodo, tra l'ambizione dei cattolici di alzare il livello del dibattito e il gusto di stare in mezzo alle questioni, alla vita del Paese e delle persone. Due mesi dopo, qualche segnale di novità c'è. Nella rete di amministratori che si sono lasciati con l'idea di non perdersi di vista (di cui *Avvenire* continua a raccogliere le voci), ma anche fuori, in campo aperto. Basta guardare all'attenzione accesa dalle medaglie di Parigi 2024 per la cittadinanza ai figli dei migranti, che ha riportato al centro una questione certo non priva di demagogia e interessi di parte e ha trovato tra i cattolici un interlocutore interessato in sé (e non stupisce) ma anche ad andare oltre agli slogan e confrontarsi con la complessità dei problemi e delle soluzioni. Non è un caso che il dibattito – c'è stato anche quello, oltre ai litigi – di questi giorni abbia trovato casa al Meeting di Rimini, dove la sensibilità di fondo era chiara ma ciononostante c'è stato spazio per posizioni diverse e per tutte le sfumature che è opportuno emergano quando si parla di diritti. Luoghi in cui la sussidiarietà è nel dna e le grandi questioni vengono aperte senza già sapere come saranno chiuse sono ormai una rarità, e poterne disporre è fondamentale per la qualità della vita democratica. Anche perché – visti i tempi – si tratta dell'unico contesto in cui resta plausibile coltivare la virtù della riconciliazione che il patriarca Pizzaballa ha subito messo sul tavolo aprendo il Meeting e che il cardinal Zuppi ha ripreso qualche giorno dopo parlando del ruolo che le religioni possono e devono avere nella pace. A Verona intanto l'Agesci ha vissuto la Route nazionale della Comunità capi: a quasi trent'anni dall'ultima, era un check up dall'esito non scontato sullo stato di salute e il tono muscolare di un pezzo di Chiesa che tra i suoi tratti distintivi serba la volontà di far camminare insieme generazioni diverse. È arrivata una risposta di pancia e di testa, segno inequivocabile della necessità di entrambe per trovare un senso alle questioni che stanno a cuore agli adulti e ai giovani, e che di nuovo attengono alla società che vogliamo e al contributo che i cattolici possono dare, anche quelli che portano più domande che risposte. Iniziata con la Settimana sociale di Trieste, dunque l'estate ha regalato segnali sparsi e diversi. Ma per questo spontanei e preziosi (peraltro non gli unici da un mondo che vive anche un'operosa ordinarietà), che meriterebbero di essere colti nel loro insieme e coltivati, e non solo a chi vi si trova in piena sintonia. Come molti osservatori ci ricordano da giorni, l'autunno (e non solo) porterà con sé sfide che avranno bisogno di metodo e di contenuti, di confronto vero e di contributi originali e ambiziosi sul piano dell'analisi e delle proposte.

Continua a pagina 18

IL FATTO Oggi si chiude la Route nazionale di Verona: nuovo slancio all'impegno per una Chiesa aperta al mondo

Scout, la sfida dei 18mila: «Tempo di responsabilità»

Un punto di arrivo, ma anche un punto di partenza. La Route nazionale Agesci che si chiude oggi con la Messa presieduta dal presidente della Cei, il cardinale Matteo Zuppi, sarà uno snodo fondamentale per il cammino che attende lo scautismo italiano, che da Verona torna confortato e motivato. n punto di arrivo, ma anche un punto di partenza. Al centro del confronto la felicità, che «si realizza attraverso una costante assunzione di responsabilità e un'autentica apertura verso gli altri», dicono i presidenti del Comitato nazionale Agesci, Roberta Vincini e Francesco Scoppola.

Saccomandi e Vitali (inviati a Verona) a pagina 2 e 3

IL BILANCIO DI VITTADINI

«Un Meeting di sostanza e senza polemiche per incidere nella società»



Viana (inviato a Rimini) a pagina 5

I nostri temi

SAPIENZA/6

Istruzioni per costruire la pace di Dio

ROSANNA **VIRGILI**

La prima opera di pace della Chiesa è il grido che deve uscire senza requie dalle gole di tutti, giovani e vecchi, sui corpi delle creature di Dio violati da chi, considerando giusta la vendetta e necessaria la guerra, si erge a padrone della storia, sostituendosi a Dio.

A pagina 18

BONNASSIES

«Ecco le prove che la fede è razionale»

RICCARDO **MACCIONI**

Alla ricerca delle tracce di un Creatore in un universo che ha avuto un inizio e ha una struttura regolata per consentire la vita: parla lo scrittore Oliver Bonnassies, coautore di un best seller che incrocia cosmologia, fisica, storia e teologia. Per dimostrare che non c'è contrasto.

A pagina 19



REPORTAGE Il viaggio tra le baby gang di Haiti

Così governano i soldati ragazzini

I ragazzi scalcinati del primo check-point tra Fontamará e Gressier – propaggine all'estremo ovest di Port-au-Prince – si trovano molto vicini alla base della piramide. La guardia è affidata a un giovane con una gamba sola che deve far leva sull'A-15 per sollevarsi dalla sedia di plastica. «Un ricordo dei poliziotti», dice, mentre rivolge uno sguardo fugace al figlio neonato, adagiato sotto lo stesso arbusto. La madre è morta e deve portarlo con sé "al lavoro". Nuova puntata del viaggio nella "Repubblica delle gang", Haiti, dove è la a gerarchia a determinare ogni cosa.

Capuzzi (inviata a Gressier) a pagina 8

IL CONFRONTO

Ius scholae, prime crepe nelle file di Forza Italia

Matteo Salvini sente Giorgia Meloni e ripete: «Le priorità sono altre, stipendi e pensioni». L'accerchiamento sullo ius scholae intanto ha già iniziato a creare le prime crepe dentro Forza Italia. Diversi esponenti stanno raffreddando gli animi dietro al pressing di Lega e FdI: il punto al vertice dei leader in agenda per il 30 agosto.

D'Angelo a pagina 10

LA TRATTATIVA Resta aperto il confronto sulla smilitarizzazione della Striscia

Altre concessioni da Israele, oggi il vertice chiave su Gaza

Cinque ostaggi rilasciati vivi ogni settimana, più il veto sui nomi di 65 dei detenuti da scarcerare e l'espulsione all'estero di altri 150. La concessione di ritirarsi da cinque degli otto punti di sicurezza occupati lungo l'asse Filadelfia, il fazzoletto di terra larga un centinaio di metri e lunga 14 chilometri che separa Gaza dal territorio egiziano. Sono i dettagli della proposta israeliana per la tregua, che trapelano da più fonti. Hamas per ora non cede, ma oggi andrà a vedere le carte in un vertice chiave al Cairo.

Brogi e Ferrari a pagina 6

AFFARI TRA LE BOMBE

Tra racket ed estorsioni così la mafia araba prospera con la guerra

Nello Scavo (inviato a Nazareth) a pagina 6

GIÀ SALVATI 67 MIGRANTI

Mare Ionio al largo benedetta dal Papa

Fassini a pagina 11



L'ATTENTATO

In Germania rispunta l'incubo dell'Isis

Savignano a pagina 15

L'ORDO VIRGINUM

«I volti di un amore che crea libertà»

Parisi a pagina 20

Pianoterra

Erri **De Luca**

Paesaggio

«Questo paesaggio è disposto a fare a meno di me». Il verso del poeta Russo Iosif Brodskij stabilisce un punto di osservazione. Quello che ho intorno, luogo e tempo, di cui mi sento parte, continua, continuerà senza di me. La mia presenza, che per abitudine di esserci mi sembra ovvia, non è necessaria. Il paesaggio può fare a meno di me. Ho l'impressione di avere cercato finora di fare in modo che invece il paesaggio sentisse bisogno di me, per giustificarmi la vita. E se non proprio bisogno, almeno riconoscesse che ne faccio parte. Poi viene un momento, seguito da altri, in cui ci si toglie con l'immaginazione dalla cartolina. Ci si accorge da fuori che non manca niente. Il posto a tavola è tolto insieme al nome sulla buca delle lettere. Viene il momento in cui questo pensiero arriva senza essere invitato e allena alla presa di distanza. Mi capita nei punti panoramici, davanti al mare e al suo alto orizzonte, sulla sommità di una montagna. Di fronte a queste vastità è più facile il pensiero affiorato nel verso di Brodskij: non durare a lungo. Per essere efficace deve passare come un vento in faccia. Subito dopo, rientrato nel paesaggio, resto soprappensiero, come chi cerca di ricordare qualcosa sfuggito di mente.

Agorà

DIBATTITO

Ma il culto dei santi può essere considerato una reliquia pagana?

Lorizio a pagina 21

STORIA

Le scelte del Duce e la guerra tra Hitler e Churchill

Cardini a pagina 22

SPETTACOLI

Patmos, musica sacra e da camera nell'isola dello spirito

Dolfini a pagina 24

La Route Nazionale

Scout, spinta di fiducia all'Italia

Cittadinanza, responsabilità, fede ed educazione tra i temi al centro dell'incontro nazionale che si conclude oggi a Verona
I presidenti del Comitato nazionale di Agesci: formiamo uomini e donne capaci di fare del proprio meglio al servizio di tutti

ALESSANDRO **SACCOMANDI**
inviato a Verona

Un punto di arrivo, ma anche un punto di partenza. La Route nazionale Agesci che si chiude oggi con la Messa presieduta dal presidente della Cei, il cardinale Matteo Zuppi, sarà uno snodo fondamentale per il cammino che attende lo scautismo italiano, che da Verona torna confortato e motivato.
Al centro del confronto dei quattro giorni un tema intimo come la felicità, ma dai 18mila radunati a Villa Buri sono risuonati messaggi che sanno di sfida e tengono insieme l'educazione, la cittadinanza, la responsabilità, la fede. Perché la felicità «si realizza attraverso una costante assunzione di responsabilità e un'autentica apertura verso gli altri», dicono i presidenti del Comitato nazionale Agesci, Roberta Vincini e Francesco Scoppola, anticipando le conclusioni che pronunceranno stamattina, davanti – tra gli altri – al vice premier Tajani.
«Penso di stare nel posto più bello del mondo», racconta Chiara, una giovane capo scout dagli occhi azzurri e dal sorriso coinvolgente. Una frase che pronuncia con il cuore, rivolgendosi alla sua Comunità Capi. Chiara è una dei 18mila, orgogliosamente parte di un'associazione con cinquant'anni di storia, che ha affrontato numerose sfide, molte difficili alcune critiche. Tuttavia, le ha superato quasi tutte, anche se magari ancora non vinte. Le ha superate perché ha insito qualcosa di speciale nel suo Dna: «L'amore che nutre per i suoi ragazzi», dice Chiara. Non c'è polemica, critica o errore che tenga: alla fine, ciò che conta è il bene delle sue lupette e dei suoi scout.
Molti gli ospiti di Verona di questi giorni, da don Luigi Ciotti allo scrittore Fabio Geda, da Paolo Benanti a Enrico Giovannini, da Francesca Ambrosoli alla teologa Lidia Maggi. Tra loro anche don Riccardo Pincerato, responsabile del Servizio nazionale per la Pastorale giovanile della Conferenza episcopale italiana: «Lo scautismo è un'esperienza a contatto con le nuove generazioni» un ambito che la Chiesa osserva con grande attenzione. Secondo don Pincerato, chi si impegna con i giovani affronta una «sfida educativa» di fondamentale importanza. «Il tema principale è nell'offrire alle nuove generazioni degli adulti credibili», capaci di creare una rete di supporto per la loro crescita. Parlando del ruolo dell'Agesci, ha affermato che l'associazione può offrire alla Chiesa «lo spirito di avventura, la capacità di andare oltre e un grande entusiasmo», tutti elementi preziosi. Infine, don Pincerato ha affrontato la questione della credibilità della Chiesa, soprattutto in risposta alle critiche mosse dai giovani. Secondo lui, «la credibilità passa attraverso l'autenticità delle persone». Ha sottolineato che è cruciale che i membri della Chiesa non solo vivano un'esperienza autentica di Dio, ma siano anche capaci di «rileggere e raccontare questo vissuto» in relazione alla propria vita quotidiana. «Non si tratta solo di comprendere il Vangelo dal punto di vista razionale - ha detto -, ma di sentire che esso parla direttamente alla tua vita, alle tue scelte quotidiane». Ha concluso affermando che l'autenticità e la coerenza nel vivere i valori cristiani possono rendere la Chiesa sempre più credibile e rilevante per le nuove generazioni.





I presidenti del Comitato nazionale dell'Associazione guide e scouts cattolici italiani (Agesci). A sinistra Roberta Vincini e a destra Francesco Scoppola / *Uff stampa Route Nazionale*

Il saluto del responsabile del Servizio nazionale per la Pastorale giovanile, don Pincerato: lo spirito di avventura, la capacità di andare oltre e un grande entusiasmo sono elementi preziosi anche per l'azione della Chiesa



Il cerchio attorno al fuoco è uno dei momenti della vita associativa degli scout / *Ufficio stampa Route Nazionale*

E questo fermento si legge anche nel pensiero dei presidenti del Comitato nazionale Agesci, Roberta Vincini e Francesco Scoppola, che provano a tirare le somme di questa Route: «La nostra Associazione in questi anni ha fatto crescere generazioni di donne e uomini meritevoli di fiducia perché capaci di fare del proprio meglio, felici perché procurano felicità agli altri. E per fare questo ogni giorno abbiamo ascoltato, camminato, osservato, spezzato il Pane e condiviso la Parola. Siamo stati Chiesa, lo saremo sempre più, con la consapevolezza del ruolo che come laici, insieme a tante altre associazioni e realtà, possiamo avere nella costruzione del Regno».
Nel contesto dell'educazione cristiana, spiegano Vincini e Scoppola, «la felicità, il tema di questo evento, è vista non solo come un diritto ma anche come una missione che richiede lavoro, ricerca e impegno».
Il modello educativo proposto è impegnativo, ma ricco di frutti positivi nel lungo termine. «Felicità è uno dei nomi di Dio, scriveva sant'Agostino» concludono i presidenti. «Non stanchiamoci mai di cercare questo nome sulle nostre labbra, di urlarlo a squarciagola nelle nostre vite, è un nostro diritto, è un nostro dovere».

L'EVENTO

Nella giornata conclusiva dell'incontro in terra veneta anche la Messa presieduta dal cardinale Zuppi presidente della Cei. Saranno i responsabili nazionali a trarre le conclusioni

Un manuale per educarsi all'economia civile (e felice)

Cosa c'entra l'economia con la felicità?
La risposta nel "Piccolo manuale pratico di educazione all'economia civile e alla buona finanza" realizzato e distribuito in occasione della Route da Federcasse: concetti, giochi, attività, idee e spunti per i capi pensando a tutte e tre le fasce d'età (lupetti/coccinelle; esploratori/guide; rover/scolte).

La Route Nazionale

Nei mille motivi del «perché essere scout» la voce di giovani che vogliono dire la loro

ALESSANDRO **SACCOMANDI**
CHIARA **VITALI**
Inviati a Verona

Lo stereotipo è che gli scout siano quelli che vanno in giro nei boschi con i calzoncini corti, stile Giovani Marmotte della Disney. Ma cosa significa veramente essere scout? Rispondono direttamente loro, i ragazzi e le ragazze che a Verona partecipano alla Route Nazionale. *Avvenire* ha portato a Villa Buri uno spazio dove per due giorni i partecipanti hanno lasciato i loro pensieri. Ne esce uno spaccato eterogeneo di motivazioni che legano le diverse generazioni e provenienze. C'è chi, per esempio, ha trovato nello scautismo un modo per «sentirmi viva», «essere una persona migliore», «donarmi agli altri», «permettere la crescita di uno spirito critico libero». In effetti, in questi giorni gli scout hanno partecipato a più di 60 incontri con testimoni del nostro tempo su tematiche come la giustizia, il bene comune, il prendersi cura dell'altro e del pianeta. Ma anche durante l'anno, i gruppi hanno un metodo specifico per interagire con i problemi della realtà e tenere vivo quello spirito critico, ad esempio i più grandi periodicamente indagano uno specifico argomento, lo studiano, lo conoscono fino a provare a incidere in quel contesto. «In questo tempo di crisi di valori e disorientamento, lo scautismo rappresenta una roccaforte per le nuove generazioni e una speranza per il futuro» scrive a questo proposito un capo scout sulla lavagna di *Avvenire*. Tra i post-it spicca anche un bisogno di ricerca di sé. «Essere scout mi ha insegnato ad ascoltarmi dentro, ad essere più onesta possibile», scrive un capo, e poi «Vita pura, intensa, piena, che si vive insieme con lo sguardo lungo. Essere scout mi ha fatto rinascere, scoprire nuove parti di me, fare scelte felici. Si impara da piccoli a diventare grandi». Altri dicono che con gli scout si impara ad essere «indipendenti, autonomi e liberi», con «il cuore pieno». Fare questa esperienza, dice un altro biglietto, «mi spinge a buttarmi in situazioni apparentemente scomode ma arricchenti con persone che mi fanno sentire parte di qualcosa di grande».

Tra i post-it c'è anche chi scherza proprio con gli stereotipi: «Sono scout perché voglio puzzare», «Mi hanno costretto da piccolo ma sono rimasto per scelta», «Mi sta bene la gonna-pantalone», «Sono scout per fare attraversare la strada alle vecchiette», «Sono scout per non avere mai un weekend libero: è bellissimo!».

Ma in realtà la maggior parte delle testimonianze torna su temi seri, come la fame di spiritualità e la ricerca di Dio. «Da quando sono scout, ho imparato a vedere Dio negli altri» scrive ad esempio un capo. Un altro dice «Essere scout è vivere con autenticità e coerenza il messaggio di Dio», oppure «Scoprire quale è la propria forma autentica anche alla luce della Parola».

Per chiudere, una componente certamente significativa per tutte le capo e capi scout è la dimensione comunitaria, che spesso si lega a quella dell'accoglienza di ciascuno e alla valorizzazione delle diversità. «Agli scout mi sento veramente me stesso, senza pregiudizi e preconcetti» scrive un capo. «Sono diventato capo scout per i nostri ragazzi, i loro sorrisi ripagano tutta la fatica». Qualcuno racconta anche di essere arrivato a questa Route dopo essersi allontanato per un periodo dal mondo scout, e di esserci tornato solo da pochi mesi. «È stata una scelta consapevole, un ritorno a casa dopo averne lasciata una meno accogliente. Gli scout offrono possibilità di sognare come in pochi contesti».



Nel Bosco della Spiritualità è stato allestito anche un altare sovrastato da un Crocifisso. Un luogo dove fare silenzio per mettersi in rapporto con Dio e anche con sè stessi / *Ufficio stampa Route Nazionale*



La bacheca di Avvenire con una parte dei messaggi lasciati dagli scout



La Route Nazionale di Verona è occasione per festeggiare i 50 anni dell'Agesci / *Uff.stampa Route Nazionale*

IL GESTO

Nello stand di Avvenire su una grande bacheca, ragazzi e ragazze hanno potuto lasciare un proprio messaggio: ironia, volontà di servizio, grande desiderio di relazioni e anche scelta spirituale

DA NORD A SUD DELL'ITALIA

Dalla difesa del Creato alla socialità di quartiere alla lotta all'omofobia Storie di felicità concreta

Essere sul territorio con la possibilità di migliorarlo. Ogni gruppo scout è ben radicato nella realtà locale e uno dei frutti di questa Route Nazionale è proprio l'impegno in esperienze fortemente concrete per essere «generatori di felicità» all'interno della società, della Chiesa e di tutti gli ambiti frequentati abitualmente. Delle centinaia di azioni che le Comunità capi hanno realizzato in questi ultimi mesi, abbiamo deciso di raccontarne quattro particolarmente rappresentative.

La prima è quella del gruppo scout Pesaro 2 che, dopo il ritrovamento di scritte omofobe su alcuni scogli, ha reagito con un'azione simbolica e significativa. Armati di colori e pennelli, hanno ricoperto le frasi offensive con motivi marini, trasformando quel luogo in un posto più accogliente, con un messaggio di inclusione e rispetto. L'iniziativa si è conclusa con una veglia ecumenica, un momento di riflessione e preghiera per il superamento dell'omobitransfobia. «Gli scout sono sempre stati un luogo sicuro dove non ho mai avuto problemi a dichiarare la mia omosessualità - ha affermato uno dei partecipanti all'iniziativa. -. Mi sono sempre sentito accolto. Se oggi sono questa persona, forte e capace di amare, è anche grazie agli scout che mi hanno insegnato cosa vuol dire prendersi cura degli altri».

C'è poi l'esperienza del gruppo Bari 18 che ha scelto il quartiere di San Pio, situato a venti chilometri da Bari, come il proprio «posto del cuore». Questo luogo, spesso considerato una «periferia delle periferie», è diventato il teatro di una trasformazione significativa. Nel febbraio scorso, la comunità ha celebrato il Carnevale sfilando per le strade del quartiere insieme a carri realizzati con materiale di scarto. In quel contesto, il degrado è diventato potenzialità e il servizio è emerso come l'essenza della comunità. Questo contatto con il quartiere ha reso tangibile il vero significato di felicità per i membri della Comunità capi.

Il gruppo Piacenza 4 è partito invece da una domanda: «Noi, quanto siamo scout di frontiera?». Il lavoro poi si è svolto in diverse direzioni. Prima la riscoperta dei luoghi inutilizzati del quartiere dove gli scout hanno sede, che sono stati ripensati proprio dai ragazzi e dalle ragazze più giovani, con proposte concrete e suggestioni per gli adulti. Un'altra dimensione di impegno ha avuto come destinatari invece i detenuti della Casa circondariale di Piacenza, con una raccolta di beni di prima necessità.

L'ultima storia arriva dal gruppo Borgo Valsugana 1 (Trento), che si è concentrato sulla natura: ha riqualificato il sentiero tra Tesobbo di Roncegno e Marter, coinvolgendo tutti o il gruppo in un progetto di "azione di felicità". I lupetti hanno decorato i sassi, il Reparto ha realizzato la segnaletica e i rover hanno sistemato panchine e creato un capitello. Ora, i passanti possono godere di un percorso abbellito e leggere un messaggio di Baden-Powell: "Il vero modo di essere felici è procurare la felicità agli altri".

Pattuglia comunicazione Route Nazionale 2024 (Lorenzo Albertini, Pietro Favaretto, Anna Lotti, Federica Palma)

La volontà di lasciare il mondo un po' migliore

Sono 1.600 le Comunità capi che partecipano alla Route Nazionale. Si preparano da mesi, in particolare con delle "azioni di felicità". Si tratta di iniziative, gesti, attività concrete, ispirate alle Beatitudini del Vangelo di Matteo, rivolte agli altri e realizzate nei rispettivi territori. In questo modo le educatrici e gli educatori dell'Agesci desiderano essere portatori di una nuova idea di felicità, tangibile e feconda, che va controcorrente rispetto all'individualismo che pervade la nostra società. Ancora oggi sono quanto mai attuali le ultime parole che il fondatore del movimento, Lord Baden Powell, lasciò agli scout, ovvero che «vero modo per essere felici è procurare la felicità agli altri». Felicità, dunque, non come risorsa personale da tenere stretta ma come sentimento da generare in chi abbiamo attorno facendo del proprio meglio per «lasciare il mondo un po' migliore di come lo abbiamo trovato», per usare sempre le parole di Baden Powell. Ma la Route non finisce con oggi, anzi! I 18.000 partecipanti all'evento riceveranno un mandato chiaro: fare in modo che quanto condiviso nei 4 giorni a Verona generi un impatto positivo e trovi un riscontro nei gruppi presenti in tutta Italia. Le capo e i capi scout, una volta tornati a casa, ritroveranno le ragazze e i ragazzi che gli sono stati affidati e potranno essere testimoni di una gioia vera e condivisa, desiderosi di cogliere la sfida educativa di mostrare ai più giovani che tutti siamo chiamati all'Amore e a vivere una vita piena e felice.
Pattuglia comunicazione Route Nazionale 2024

IL BOSCO DELLA SPIRITUALITÀ

Quel luogo del silenzio dove cercare (e trovare) Dio



Il Bosco della Spiritualità

dall'inviata a Verona

Tra le voci, le canzoni, le testimonianze dai palchi, a Villa Buri si sentono continui suoni. C'è un luogo, però, dove la regola è il silenzio. Si chiama Bosco della Spiritualità ed è a pochi passi da tutto il resto. Un vero e proprio pezzo di bosco, con croci di legno appese tra gli alberi, panchine, quaderni su cui lasciare pensieri e una domanda ripetuta tra i rami: «Dove sei?» La spiega un cartello introduttivo: «È una domanda che da sempre Dio fa all'uomo e l'uomo fa a Dio, in una ricerca reciproca».

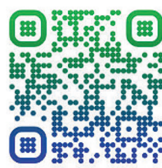
Poco distante, le capo e i capi scout si siedono accanto ad alcuni sacerdoti per le confessioni. Qui ci sono infatti anche gli assistenti ecclesiali, persone che accompagnano durante l'anno i ragazzi e le ragazze scout di tutte le età in un percorso di fede e di ascolto. Proprio nel bosco della spiritualità incontriamo fra Marco Sebastiani, assistente ecclesiale del gruppo Fucecchio 1 (Toscana). «Io ho conosciuto gli scout già da frate e ho sentito subito una vicinanza con la spiritualità di san Francesco per tanti temi, come la strada, il servizio, la vicinanza ai più poveri. Sono dimensioni molto francescane, mi ci sono ritrovato». Che domande portano i giovani del suo gruppo? «Sono le domande che hanno tutti i ragazzi di oggi, sul senso della vita, su come avere uno sguardo diverso sulle cose che accadono. È bello perché sono giovani molto diretti, quello che hanno nel cuore te lo esprimono. In questi anni per me è stato importante dare fiducia, credere in loro, anche quando si dichiaravano atei, quando erano contro la Chiesa, andare oltre. Questo piano piano ha acceso anche in loro il desiderio di approfondire una scelta di fede». Con lui c'è fra Giovanni Borriello, che invece è stato prima scout e poi frate. «La mia vocazione è nata all'interno dello scautismo, durante l'ultima Route di clan (l'esperienza che fanno i ragazzi e le ragazze tra i 16 e i 21 anni, *ndr*). Lì ho conosciuto i frati ed è iniziato un cammino di fede che mi ha poi portato a questa scelta». Un'altra testimonianza la porta suor Benedetta, clarissa, che accompagna il gruppo Genova 7. «Dai nostri giovani c'è una forma di polemica nei confronti delle Istituzioni, della Chiesa, che è tipico della loro età. Secondo me, però, la domanda vera è proprio il "dove sei?". C'è una ricerca verso qualcosa di così grande, a cui magari non sanno dare il nome, che magari si riempie con altro, e che però diventa il motore della vita. Quindi basta solo farli incontrare».

Chiara Vitali

BANCHE DI CREDITO COOPERATIVO



Diamo credito all'economia civile.
Da centoquaranta anni.



scopri di più

In Italia c'è una finanza inclusiva e partecipata.
Reinveste il risparmio nel territorio dove lo ha raccolto.
E consente alle persone di rendere vitali le comunità
nelle quali vivono e lavorano.

Grazie alla mutualità, le Banche di Credito Cooperativo,
Casse Rurali e Casse Raiffeisen, da centoquaranta anni
fabbricano fiducia.
E continueranno a farlo, nell'interesse del Paese.

Banche di comunità
Nel cuore del Paese





Design della comunicazione: KalEidon - Illustrazione: Roberto Cecchi

Il Meeting di Cl

Vittadini: «Un Meeting senza polemiche, ma di sostanza per incidere nella società»

PAOLO **VIANA**
Inviato a Rimini

Un Meeting senza applausometro per i politici, molto affollato di gente comune, che parla di pace e cerca il senso essenziale della vita. Un Meeting, insomma, con pochi *scoop* e parecchia sostanza, come piace a Giorgio Vittadini, docente di statistica e presidente della Fondazione per la Sussidiarietà, nonché, da sempre, uno dei protagonisti del Meeting. Ecco il suo bilancio.

Anche quest'anno i politici erano tanti, eppure non hanno lasciato il segno. La politica non è più essenziale?
Direi invece che è stato interessante che i politici non siano emersi sulle polemiche spicciole, ma sui contenuti: sia inFiera che sui media hanno parlato di welfare, di modello di sviluppo, di lavoro ed Europa. In tal senso, la politica ha avuto la sua bella incidenza. È mancata la polemica, certo, ma quella rende la politica invisa alla gente, che ha bisogno di risposte ai problemi. L'incidenza sui contenuti è meno clamorosa, ma più profonda e stabile.

Meloni e Schlein hanno disertato il Meeting o non le avevate invitate?
Innanzitutto il Meeting invita personaggi istituzionali. Parlando del premier, che la Meloni abbia preferito le vacanze con sua figlia a un dibattito pur importante le fa onore.

Doveva essere il Meeting della pace, ma il messaggio che esce, a partire dalla testimonianza di monsignor Pizzaballa, non è incoraggiante. Si aspettava qualcosa di diverso?
Al contrario, ho apprezzato molto sia il patriarca sia il cardinal Zuppi. Pizzaballa non aveva soluzioni politiche e ci ha mostrato che la pace si costruisce nel lungo periodo attraverso il cambiamento degli uomini e il miglioramento delle condizioni economiche e sociali. Lo stesso messaggio è arrivato dal presidente della Cei: se dietro gli sforzi diplomatici non c'è l'impegno a ricostruire in termini sussidiari, non si va da nessuna parte.

Le parole del segretario della lega musulmana Al-Issa sono state forti e condivise da Zuppi. Perchè quelle delle religioni, come hanno ammesso entrambi, oggi sono così deboli?
Anche se un negoziato può essere lungo e difficile, credo che le religioni possano dare un contributo nell'intercettare il desiderio di senso profondo, spingere a superare l'egoismo e introdurre a un visione più umana. Come Fondazione per la Sussidiarietà siamo molto attenti a cogliere i segni, in ambito sociale, economico e politico, di un'antropologia di questo tipo, più aperta alle dimensioni positive e costruttive dell'umano.

Con Piantedosi si è imposto il tema dello ius scholae e da quel momento è iniziata la rissa, con Salvini in prima fila. Ci crede che questo diritto vedrà la luce?
Mi baso su un dato. I migranti sono una enorme risorsa per il Paese, in quanto, di fronte al crollo demografico, se non abbiamo gente che lavora e costruisce o ricostruisce, ci attenderà un crollo dell'Italia anche in termini di sviluppo e di welfare. Il bisogno c'è, alla politica spetta scegliere lo strumento. L'estate finirà, le risse anche.

L'istruzione dovrebbe essere una priorità per tutti: il governatore di Bankitalia ha ricordato che spendiamo meno di 80 miliardi di euro mentre quasi 83 li usiamo per pagare gli interessi sul debito. Cosa ipoteca di più il futuro di un Paese?
Proprio al Meeting l'allora premier Draghi aveva fissato il tema in cima all'agenda del Paese. Da anni come Fondazione studiamo il nesso tra qualità dell'istruzione, *soft skill* e sviluppo. Che oggi lo rilancino Panetta e Giorgetti è importantissimo perché speriamo che si cominci a capire questa verità: una economia non cresce solo con le infrastrutture fisiche, ma anche attraverso quelle umane.

Non c'è solo un nodo finanziario: istruzione e "soft skill" sono vittime anche della riduzione di ogni forma di comunicazione umana all'ambito digitale e questo processo impatta sulla pedagogia del Meeting, fondata sull'incontro e sull'amicizia, sulle reti sociali, sul confronto e sulla discussione. Il digitale produce veramente uno sviluppo umano e umanizzante?
Su questo punto posso rispondere da ricercatore: abbiamo curato con Astrid uno studio in uscita su questo tema, in cui si mostrano i danni della disintermediazione evidenziando la necessità di un rinnovato rapporto tra corpi intermedi e una nuova politica. Anche a livello sociale ed educativo, il digitale può esser usato in termini non individuali, ma collettivi - sono molte le piattaforme che hanno questa utilità - aiutando i corpi intermedi a incontrare, superando l'ostacolo della distanza. L'uso degli strumenti non è neutrale, ma spetta a noi valorizzare l'uso più umanizzante.

«Il nostro impegno punta anche a sconfiggere la disintermediazione. Da Rimini un grido d'allarme sul welfare universalistico: è a rischio tra invecchiamento e debito. Meloni assente? Le fa onore aver scelto le vacanze con la figlia»



Giorgio Vittadini, presidente della Fondazione per la Sussidiarietà e uno dei promotori del Meeting

La Fondazione lavora per la Sussidiarietà, su cui sicuramente si sono fatti molti passi avanti. Tuttavia, resta più facile affidare al non profit l'assistenza agli anziani che la sanità ospedaliera. Non manca la convinzione, a tutti i livelli istituzionali?
La Fondazione dedicherà il suo prossimo rapporto di ricerca a questi temi, tra cui l'assistenza degli anziani, in quanto vi è il rischio concreto - tra invecchiamento e debito - di rinunciare alla grande conquista italiana ed europea del welfare universalistico: ci sono già forti diseguaglianze, non si riesce a coordinare la spesa, vi è incapacità di raggiungere fasce deboli e un eccesso di trasferimenti monetari rispetto ai servizi. Quello lanciato al Meeting è un grido d'allarme per qualcosa che tocca tutti e che speriamo torni al centro della vita sociale e politica, per trovar rimedio.

Dalla riforma del Titolo V sono passati più di vent'anni. Non sono passati un po' troppo lentamente?
Il presidente della Corte Costituzionale, Augusto Barbera, ha ricordato che la Consulta si è espressa più volte - ricordo la sentenza 31/2020 – sull'amministrazione condivisa tra pubblico e Terzo settore. Adesso, obiettivamente, tocca al Parlamento attuare queste visioni costituzionali perché la sussidiarietà divenga prassi nel nostro ordinamento e nell'amministrazione.

L'INTERVISTA

Parla il presidente della Fondazione per la Sussidiarietà: «Sullo ius scholae il bisogno c'è, spetta alla politica scegliere lo strumento
Si vedrà a fine estate, quando finiranno le risse»

IL DIBATTITO SULL'IMPEGNO CHE PORTÒ ALLA NASCITA DI COMUNIONE E LIBERAZIONE

Il '68 e quel «carisma donato alla Chiesa»

Il cardinale Farrell: «Don Giussani non offrì una cristianità da difendere, ma un cristianesimo da vivere»

ANGELO **PICARIELLO**
inviato a Rimini

Negli anni della contestazione che iniziò in Italia nel 1967 con l'occupazione dell'università Cattolica, don Luigi Giussani colse «il disagio profondo di molti, soprattutto giovani, di fronte a una Chiesa invecchiata e chiusa su se stessa, condizionata da forme più o meno esplicite di clericalismo, incapace di parlare agli uomini di oggi e ridotta a una sorta di agenzia dei sentimenti». Le parole del cardinale Kevin Joseph Farrell, prefetto del Dicastero per i laici, la famiglia e la vita (impossibilitato all'ultimo momento a partecipare), risuonano al Meeting attraverso la sottosegretaria del suo dicastero Linda Ghisoni, all'incontro di presentazione - davanti a oltre 3mila persone - del libro *Una rivoluzione di sé. Don Giussani e il Sessantotto*, in uscita per Rizzoli, che raccogli i testi delle lezioni del fondatore di Comunione e Liberazione fra il 1968 e il 1970, dopo il «tracollo» di Gioventù studentesca «sotto la spinta della contestazione», che assorbì gran parte degli aderenti. Giussani si rivolse ai ragazzi che continuarono a seguirlo facendo capo al Centro culturale "Péguy": «Non propone una "cristianità" da difendere, ma un "cristianesimo" da vivere come avvenimento». La missione consiste nel «rendere presente Cristo nella storia», nel «costruire la Chiesa lì dove si vive: sul posto di lavoro, nella scuola, in famiglia, nel quartiere». Un cristianesimo "essenziale", per stare al titolo del Meeting di quest'anno, dirompente in quel contesto, indicato come «il modo più vero con cui si può amare il mondo e la sua salvezza». Giussani così «espone in nuce la sua ecclesiologia, non sotto forma di trattato teologico, ma di proposta vibrante di vita». Ma non è solo la ricostruzione della genesi di Cl: questo "scossone" «non riguarda specificamente un singolo movimento, ma la dinamica stessa della Chiesa, nella sua totalità e nella sua missione».
In qualche modo, sintetizza efficacemente il filosofo Sergio Belardinelli, «trasformò una mezza catastrofe in una grande opportunità». Come oggi per l'Europa - sottolinea - non si tratta nemmeno di recuperare un'identità (foss'anche cristiana, ma pur sempre teorica), «ma il cristianesimo», ossia un'esperienza. Così, ricorda Alberto Savorana (responsabile delle attività editoriali di Cl e curatore della raccolta testi del volume), parlando proprio a un gruppetto di ragazzi riminesi che ancora lo seguivano «si accorse che nemmeno la tradizione della Chiesa bastava più. Riparte allora, attraverso una sorta di conversione personale (in relazione alla comunicazione dell'annuncio cristiano), non dalla dottrina, ma da un avvenimento. Dall'incontro con una Persona, con Cristo»
Il libro, spiega il presidente della Fraternità di Cl, Davide Prosperi (che lo ha ideato e curato), è anche un modo per dar seguito all'invito del Papa, in occasione del centenario di don Giussani, a trasformare un periodo di crisi nell'occasione per un nuovo slancio missionario. «Si perde la fede - dice Prosperi citando il Giussani di quegli anni - "teologi compresi, quando uno non ha alle spalle un'esperienza di fede in una comunità"». Nacque così la dicitura "Comunione e Liberazione", in un volantino della "Statale", nel novembre del 1969. Giussani ne fu colpito e fu entusiasta della sintesi efficace. «Un carisma - lo definisce oggi Prosperi - donato alla Chiesa per il bene del mondo». Che mantiene un valore attualissimo e diventa sfidante nelle parole del Papa, che il presidente di Cl cita in conclusione: «La potenzialità del vostro carisma è ancora in gran parte da scoprire».

L'inizio della storia di Cl ricostruito in un libro curato da Prosperi, presidente della Fraternità. Belardinelli: il "don" trasformò una mezza catastrofe in una grande opportunità

LA TAVOLA ROTONDA ORGANIZZATA DA "DITELO SUI TETTI"

I passi necessari per rafforzare quella voglia di famiglia

PAOLO **GUIDUCCI**
Rimini

La famiglia è ancora percepita come la prima cellula della società? E i giovani alimentano il desiderio di creane una propria o la percepiscono come una montagna quasi impossibile da scalare? Gli studi evidenziano che «la volontà di costruire una famiglia con figli resta alta, seppur tenda a calare a causa delle difficoltà incontrate nel percorso verso la vita adulta», assicura Mario Bolzan, professore di Statistica sociale all'Università di Padova. L'apporto statistico di Bolzan è stato uno dei due pilastri della tavola rotonda - moderata da Domenico Menorello, presidente del *network* associativo "Ditelo sui tetti" promotore dell'incontro - che al Meeting ha visto la partecipazione del deputato europeo (FdI) Elena Donazzan, suor Maria Gloria Riva, biblista e scrittrice, Giuseppe Salvato, vicepresidente associazione Nonni 2.0, e Luigi Sbarra, segretario generale Cisl.
I numeri proposti da Bolzan sono incoraggianti: «Per oltre i due terzi dei giovani, la famiglia resta la cellula fondamentale della società e si fonda sul matrimonio. Tuttavia – fa notare il professore - c'è un 10% che non la pensa così. Il 60% dei giovani ritiene che la famiglia sia in grado di affrontare le sfide dei tempi e non rinuncia all'idea di costruirne una propria». E ancora: la centralità del matrimonio è condivisa dal 70% dei giovani, «ma scende al 45% tra quelli provenienti da famiglie che hanno sperimentato il fallimento del matrimonio».
Prendendo in esame le analisi condotte in paesi come Stati Uniti e Francia, Bolzan è sicuro: «Investire sulla famiglia porta un beneficio economico significativo: ogni euro speso per prevenire problemi familiari può generare un ritorno di 5-11 euro in termini di mancate spese sociali».
La flessibilità lavorativa per le donne, il sostegno dei nonni, una diversa fiscalità e sostegni economici possono aiutare ma, secondo Bolzan, è più decisiva una compagnia per le giovani famiglie. Donazzan cita l'esempio della dispersione scolastica nella sua esperienza da consigliera regionale del Veneto: «Abbiamo eliminato la gerarchia tra liceo classico, istruzione e formazione professionale, spesso considerata di serie B». Risultato: «Molti ragazzi che a settembre si avvicinavano alla scuola demotivati e tristi, già a Natale avevano trovato ascolto, accompagnamento e un senso di cura».
Marito e moglie non sono monadi e appartengono ad una storia che merita di essere continuata. «Gli enti pubblici dovrebbero favorire le condizioni che permetterebbero agli anziani autosufficienti di svolgere azioni di supporto verso persone e famiglie. Un'alleanza tra generazioni specifica», la chiama Salvato, citando l'esperienza dei nonni che si sono messi a disposizione dell'asilo di Brugherio (Monza), dagli interventi di manutenzione alle gite. E Sbarra dal Meeting ha invocato «meno ideologia e più concretezza, realismo e pragmatismo. Le persone, soprattutto i giovani, producono ricchezza e valore», ha ricordato elogiando le diverse forme di agevolazione a sostegno dell'occupazione dei giovani, tra cui «rafforzamento dei congedi parentali e sostegni alle famiglie».


Alcuni volontari al Meeting dell'Amicizia. /Ansa

Lo studio del professor Bolzan: per oltre 2/3 dei giovani costruire un nucleo resta fondamentale
Ma occorre investire, favorire il sostegno dei nonni e dar vita a una diversa fiscalità

Da eurodeputati FI e FdI critiche al manifesto di Ventotene

**Botta e risposta sul manifesto di Ventotene nel dibattito tra euro parlamentari al Meeting. Il primo a citare lo scritto del 1944 è Antonio Decaro, unico a rappresentare, per il Pd, il gruppo dei Socialisti. «Mi affido - ha detto - all'Ue del manifesto di Dossi e Spinelli. L'Europa deve riprendere la missione fondante di Ventotene». Immediate le repliche degli esponenti di Ecr e Ppe. «Quando sento parlare di Ventotene - ha detto il presidente del gruppo Ecr, Nicola Procaccini (FdI) - mi si drizzano i capelli, Perché propone l'abolizione delle nazioni. Io penso che ci sia bisogno di un altro sogno: una grande alleanza di popoli che scelgono consapevolmente di mettere in comune il proprio destino». Passaggio che incontra il favore della platea. Stoccate anche dal vicepresidente del Ppe, Massimiliano Salini (FI), per cui «Ventotene mette in discussione anche l'esistenza della proprietà privata». Diversi i momenti in cui gli esponenti di centrodestra vengono applauditi da una sala gremita, anche quando Procaccini tocca il tema balneari affermando: «Non c'è ragione per cui l'Ue debba legiferare su situazioni diverse come le spiagge di Rimini e quelle della Scandinavia». Al dibattito hanno partecipato, per FdI, anche la vicepresidente del Parlamento Europeo, Antonella Sberna, e il capo delegazione Carlo Fidanza. Da "fuori" per il Pd ha replicato Piero De Luca: «Il manifesto di Ventotene ha posto le basi politiche ideali per la costruzione di un'Europa unita, è rivoluzionario.
La destra vuole disconoscere sia in Italia che in Europa questi valori, attaccare questo testo è una battaglia di regressione culturale e valoriale molto pericolosa».**

Il conflitto mediorientale

Alla fine Hamas «va a vedere» al Cairo Israele cede qualcosa, oggi vertice-chiave

ANNA MARIA **BROGI**

La richiesta di Tel Aviv: cinque ostaggi in vita rilasciati ogni settimana. E sarebbe disposta a smilitarizzare cinque degli otto punti di sicurezza dell'asse Filadelfia. Ma il gruppo armato palestinese insiste sul ritiro completo dell'esercito come condizione per la tregua

Come la tela di Penelope, la tessitura dei negoziati al Cairo. Un intreccio di condizioni che quotidianamente si disfa e si ricrea, per poi disfarsi di nuovo. Un rompicapo di numeri, che sono poi le vite dei 109 ostaggi e i 323 giorni di agonia dei 2,3 milioni di gazawi, fra cui vecchi e bambini.
I più recenti numeri buttati sul tavolo dai delegati israeliani sarebbero i seguenti, stando alle indiscrezioni filtrate sui media arabi ed egiziani: cinque ostaggi rilasciati vivi ogni settimana, più il veto sui nomi di 65 dei detenuti da scarcerare e l'espulsione all'estero di altri 150. La concessione sarebbe invece quella di ritirarsi da cinque degli otto punti di sicurezza occupati lungo l'asse Filadelfia, la pezzuola di terra larga un centinaio di metri e lunga 14 chilometri che separa Gaza dal territorio egiziano. Un corridoio poroso, denuncia Tel Aviv, trivellato dai tunnel attraverso i quali Hamas si è sempre rifornita di armi. Per un alto funzionario del gruppo sentito dal quotidiano arabo *al Sharq al-Awast*, pubblicato a Londra, «una condizione per il completamento di qualsiasi accordo è il ritiro completo di Israele dall'asse Filadelfia e dall'asse Natzerim», il corridoio est-ovest spianato dall'esercito per isolare il nord di Gaza.
Stasera torna al Cairo la delegazione israeliana: ad aspettarla anche il capo della Cia, William Burns. Quella di Hamas è arrivata ieri per confrontarsi con i mediatori egizianiw: esclude però di partecipare direttamente alle trattative. Si limiterà a informarsi su come stanno andando.
Ma altri sono i numeri che urlano la tragedia di Gaza. La fonte è l'esercito israeliano (Idf): secondo le sue stime, nell'area umanitaria designata dallo stesso Idf, di 42 chilometri quadrati, ci sono 1,9 milioni di palestinesi. Ovvero: l'82,6% della popolazione è stipata nell'11% della superficie. Un nuovo ordine di evacuazione è stato trasmesso a chi si trova nella zona orientale di Deir al-Balah e Maghazi, nel centro della Striscia. Lì è stato distrutto un tunnel della Jihad lungo mezzo chilometro. L'altra notte ci sono state incursioni mirate su tutta l'enclave. Sarebbe stato ucciso un alto membro di Hamas, Taha Abu Nada, coinvolto nella produzione di armi. Nel quartiere di Tel Sultan a Rafah, nel sud, scontri a corto raggio e raid avrebbero provocato la morte di decine di terroristi e portato alla luce un deposito di munizioni. Un bollettino quotidiano che fa poco notizia. Come quello rilasciato da Hamas sul bilancio dei morti: sarebbe salito a 40.334, con 69 vittime negli ultimi due giorni e 93.356 feriti.
Gli unici davvero interessati a tessere la tela, e firmare la tregua, sembrano gli Stati Uniti dell'Amministrazione Biden, pronta a vendersi il risultato in vista delle elezioni presidenziali del 5 novembre. A sorpresa, è arrivato in Medio Oriente il capo di stato maggiore dell'esercito americano, Charles Q. Brown. Sbarcato in Giordania, passerà in Egitto e in Israele. Per tirare le fila dei volenterosi della de-escalation e intimare l'ennesimo altolà all'Iran e ai suoi alleati. Nei recenti colloqui con i ministri degli Esteri tedesco, francese e britannico, il capo della diplomazia iraniana Abbas Araqchi ha ribadito che Teheran «darà la sua risposta in modo preciso e calcolato» all'uccisione del capo di Hamas Ismail Haniyeh e che «la vendetta» si compirà «al momento giusto».
Nel silenzio del sabato ebraico, è risuonata l'eco delle ultime polemiche in seno al governo di Benjamin Netanyahu dopo che i media hanno pubblicato la lettera in cui il capo dei servizi interni, Ronan Bar, metteva in guardia premier e ministri dal rischio di «bagni di sangue e stravolgimento della faccia di Israele» se non verrà fermato il «terrorismo» dei coloni estremisti in Cisgiordania. Il ministro della Difesa, Yoav Gallant, si è schierato con capo dello Shin Bet, l'ultraortodosso Ben-Gvir (alle Finanze) ha chiesto invece che sia licenziato. Ieri coloni con il volto coperto hanno lanciato pietre, appiccato incendi e danneggiato auto a Rujeib, Susya e in altri villaggi: due i feriti.

IL NEGOZIATO

Nuovo ordine di evacuazione a Gaza, dove ormai l'82,6% della popolazione vive sull'11% del territorio
Un segnale all'Iran la visita a sorpresa in Medio Oriente del capo di stato maggiore Usa



Attivisti e coloni israeliani sono venuti alle mani nell'insediamento di al-Makhrour nella zona occupata in Cisgiordania vicino Beit Jala /*Ansa*

L'INCUBO DELLA MALAVITA NEI TERRITORI

Sparizioni, uccisioni, protezione e pizzo La mafia araba prospera con la guerra

All'ombra del conflitto i clan diventano sempre più pervasivi e potenti. E la polizia si muove solo quando i gangster entrano in contatto con il terrorismo

NELLO **SCAVO**
Inviato a Nazareth

Amid e Tamer li cercavano da giorni. I parenti non si davano pace. «Forse li avrà portati via la polizia israeliana», pensavano senza ottenere risposta, come ogni volta che qualche ragazzo arabo sparisce. I due amici conoscevano gente che da queste parti va in giro armata e se i militari ti prendono non è detto che ne verrai fuori presto. Amid Abu Rukan e Tamer Kayouf sono riapparsi giorni dopo dentro a una buca. Sequestrati, interrogati, torturati, infine uccisi. Niente polizia e nessuna rivendicazione politica. Entrambi inghiottiti da quella che in Sicilia si chiamerebbe "lupara bianca" e che in Israele vengono annoverati tra i frequenti crimini commessi da gang criminali.
In tutto il 2023 nei Territori i morti ammazzati in questo genere di circostanze sono stati oltre 160, con un aumento del 40% rispetto all'anno precedente, quando al camposanto erano finiti in 109 secondo modalità inequivocabilmente mafiose. E con i casi registrati nel 2024 sono già più di 200 le uccisioni negli ultimi 18 mesi. Imprecisato è invece il numero delle sparizioni senza ritorno. Quella che sta crescendo all'ombra della guerra è una mafia pervasiva e potente che ha mutuato i metodi e le ambizioni dalle cosche italiane ma che tiene insieme bande israeliane e "famiglie" arabe. Secondo la polizia israeliana Amid Abu Rukan e Tamer Kayouf sono caduti nella trappola di un clan avversario, ma la parola "mafia" si fa ancora fatica a utilizzarla. «A Nazareth sparano ai negozi e poi dicono loro che hanno bisogno di "chawa" (protezione). È come il selvaggio West», ha ammesso chiaramente Peter Roshrash, un ispettore di polizia israeliano. In realtà non bisogna andare così lontano. La mafia siciliana ha affinato le tecniche di controllo del territorio e drenaggio delle risorse.
E il "pizzo", imposto con il pretesto di offrire "protezione" è ancora uno dei mezzi più adoperati anche qui. Vengono prese di mira le attività economiche più redditizie. Le bande della mafia araba si fanno pagare 50.000 shekel al mese (circa 12 mila euro) per offrire lo scudo dei clan alle attività economiche. Gli esercenti vengono perseguitati con furti, auto rubate, pneumatici bucati a pugnalate. È il "messaggio" per chi non ha capito l'andazzo.
Solo quando i gangster entrano in contatto con il terrorismo, allora la polizia si muove in fretta. Dopo l'attacco di Hamas del 7 ottobre 2023, funzionari della sicurezza hanno avvertito il governo che i gruppi terroristici stanno cercando di utilizzare le organizzazioni criminali della comunità araba israeliana per compiere attacchi nello Stato ebraico. A nord di Israele, da Nazareth fino al confine con il Libano, le poche "gole profonde" assicurano che non è così. Ai boss non interessa attirare l'attenzione e mandare per aria gli affari per questioni politiche. Del resto i criminali comuni palestinesi hanno presto superato le barriere etniche mettendosi in affari con i clan israeliani. È una storia antica. Come quella degli Alperon, la "famiglia" israeliana che dai ruggenti anni '70 controllava un giro di sale da gioco, club notturni a Tel Aviv, riciclava proventi illeciti e si era specializzata nelle estorsioni. Non hanno mai smesso gli eredi del clan Jarushi e gli Abdel-Kader, che al campionario avevano aggiunto il traffico internazionale di droga. Un recente rapporto riservato della sicurezza israeliana è arrivato a denunciare una costante emorragia di armi che dalle unità di combattimento dell'esercito finiscono sul mercato dei gruppi criminali, compreso il letale "Matador", un razzo a spalla anticarro di produzione locale.
La guerra su Gaza ha cambiato le priorità. Solo poche settimane prima del 7 ottobre alcuni gruppi di arabi israeliani erano scesi in piazza per chiedere una sessione d'emergenza del Parlamento di Gerusalemme.
Il 22 agosto era stato ucciso Abd al-Rahman Qashou, direttore generale del Comune di Tira. Il 23 ad Abu Sna, sempre nel Nord di Israele, quattro uomini erano stati uccisi a colpi di pistola. L'agenzia di stampa ufficiale palestinese Wafa attribuiva la guerra tra clan alla «diffusa disoccupazione giovanile e alla crescente diffusione di droghe illecite», oltre alla facilità con cui è possibile reperire armi e perderne poi le tracce.
La strage mafiosa di Abu Snam tra le quattro vittime aveva colpito tre membri della stessa famiglia. Il più in vista era Ghazi Saab, 53 anni, che quella sera doveva annunciare la sua candidatura a sindaco. La famiglia Saab nei giorni del lutto disse di non avere niente a che fare con i clan: «Sappiamo solo una cosa: non sappiamo nulla».

Antisemitismo: rogo in Francia alla sinagoga Un agente ferito


La sinagoga colpita /*Ansa*

Un poliziotto è rimasto ferito ieri mattina nell'esplosione avvenuta davanti a una sinagoga nel sud della Francia, a La Grande-Motte: lo hanno reso noto fonti ufficiali, spiegando che l'inchiesta è stata affidata alla Procura antiterrorismo che indaga per «tentati omicidi terroristici». Il ministro degli Interni dimissionario, Gérald Darmanin, che si è recato sul luogo nel pomeriggio di ieri insieme al primo ministro Gabriel Attal ha denunciato un «atto criminale». Il premier ha aggiunto che «si è sfiorato un dramma asoluto». Almeno due auto, una delle quali contenente una bombola di gas, sono state incendiate, causando un'esplosione che ha ferito il poliziotto locale. Darmanin ha anche aggiunto: «Voglio assicurare ai nostri concittadini ebrei e al Comune il mio pieno sostegno e dire che, su richiesta del presidente della Repubblica Emmanuel Macron, si stanno mobilitando tutti i mezzi per trovare il colpevole». Le telecamere di sorveglianza della città hanno ripreso le immagini di un individuo che dava fuoco a dei veicoli davanti alla sinagoga Beth Yaacov. Secondo una fonte della gendarmeria aveva con sé «una bandiera palestinese». I vigili del fuoco sono stati chiamati sul posto e hanno allertato la gendarmeria intorno alle 8.30. Immediata anche la reazione da parte del presidente del Consiglio rappresentativo degli ebrei di Francia Yonathan Arfi, ha condannato con forza «il tentativo di uccidere gli ebrei».

L'analisi

GIORGIO **FERRARI**

RITORNO AL FUTURO DI ABU MAZEN NEL LABIRINTO SENZA VIA D'USCITA

Il rebus è di non facile soluzione e di ardua realizzazione. I pezzi sulla scacchiera sono sempre quelli, ma è la scacchiera ad essere truccata. Israele esige il controllo del corridoio Filadelfia al confine con l'Egitto e del corridoio Netzarim che taglia in due la Striscia di Gaza. L'Egitto non gradisce la presenza massiccia dell'esercito israeliano sul proprio confine e in prossimità del valico di Rafah. E soprattutto Hamas non vuole soldati dell'Idf dentro Gaza, perché la considererebbe un'occupazione di fatto. Ma senza truppe di Tsahal dentro la Striscia Israele sente messa a repentaglio la propria sicurezza, anche perché Netanyahu apertamente non si fida dell'Onu. A loro volta i vertici militari israeliani diffidano di Netanyahu e della sua strategia. Ma Netanyahu è ostaggio politico di Itamar Ben Gvir e Bezelel Smotrich, due ministri del suo gabinetto che sono contemporaneamente leader di movimenti nazionalisti e assertori di un suprematismo ebraico che prevede la conquista di tutti i territori palestinesi e l'espansione incontrollata delle colonie nin Cisgiordania.
Al centro della scacchiera c'è un uomo invisibile, Yahya Sinwar, introvabile, imprendibile e al tempo stesso l'unico che davvero detta l'agenda dei colloqui, che riprendono stasera al Cairo. Come uscire da una guerra che palesemente non ha vincitori, solo vittime? Vien quasi da guardare con nostalgia al biennio 2005-2007, quando il premier Ariel Sharon varò il piano di disimpegno unilaterale che rimosse – usando anche la forza – i ventuno insediamenti israeliani nella Striscia, affidandone il governo all'Autorità Nazionale Palestinese. Durò poco, solo un paio d'anni, dopo che nel 2006 Hamas aveva dominato le elezioni politiche e sfrattato con la violenza gli uomini di Abu Mazen, dividendo di fatto i territori palestinesi in due distinte entità: la Cisgiordania a Fatah, la Striscia a Hamas. Molti protagonisti dell'epoca – ad esclusione di Ismail Haniyeh – ci sono ancora. Anche l'ottantottenne Mahmud Abbas, meglio conosciuto come Abu Mazen, è ancora vivo e guida una sfiancata Anp, indebolita e più che mai corrotta, ma che ha garantito a Ramallah e dintorni una crescita economica e una finestra sulla modernità che gli abitanti della Cisgiordania hanno mostrato di gradire.
E chissà, allora, che in un fantasioso ritorno al futuro non potrebbero proprio essere Fatah e Abu Mazen (opportunamente puntellato da un corteo di sostenitori che vanno dal Qatar all'Egitto, dal braccio lungo di Washington e dietro le quinte dalla ringhiosa sorveglianza di Israele) a fare di Gaza una sorta di "No-Hamas Zone", dove finalmente il cannone tace e riprende – lo sappiamo, sembra una lugubre battuta – la vita. Fantasie? Forse. O magari no. Perché c'è un altro dei vecchi attori del tragico teatro palestinese che potrebbe riprendersi la scena dopo tanti anni: quel Marwan Barghuti, da vent'anni ospite delle carceri israeliane con cinque ergastoli da scontare, che per molti è il Mandela palestinese ma soprattutto rispetto al giacobinismo di Sinwar è un intellettuale moderato con cui protagonisti e comprimari del grande domino mediorientale potrebbero riconoscersi e, come ammettono perfino a Tel Aviv, «l'unico leader capace di condurre i palestinesi alla costituzione di uno Stato che conviva con Israele». Solo un sogno?

Dopo la kermesse



Immigrazione: «Il sistema va corretto»

L'immigrazione è un tema delicato in questa campagna elettorale per i democratici. I sondaggi mostrano che un sempre maggior numero di democratici, come già la maggior parte dei repubblicani, teme e vuole prevenire gli ingressi di persone senza documenti. Per questo la democratica Kamala Harris ha evidenziato la sua volontà di rafforzare la sicurezza al confine. «Trump invece ha ordinato ai suoi alleati al Congresso di bocciare l'accordo bipartisan sull'immigrazione che io e Joe Biden avevamo stretto – ha detto dell'avversario –. Mi rifiuto di fare della strumentalizzazione politica con la nostra sicurezza». Poi ha sottolineato promettendo che «correggerà il fallimentare sistema dell'immigrazione». Anche su questo punto non è però entrata minimamente nel dettaglio sul tipo di riforma che ha in mente di attuare se eletta



I cinque «pilastri» di Kamala

I temi più importanti, nei 4 giorni di convention a Chicago che hanno incoronato Kamala Harris come sfidante dem per la Casa Bianca, sono stati solo sfiorati. Non approfonditi. Lasciando un'aura di mistero intorno alla candidata che non sembra aver scoperto tutte le carte. Il 10 settembre in tv Trump attaccherà su questo

ELENA **MOLINARI**, Chicago



Economia: classe media e bonus

L'economia è un tema che finora non è stato affrontato in modo approfondito dalla campagna democratica, a parte la promessa di aiutare le famiglie con un "baby bonus" per la nascita di un figlio. Durante la convention di Chicago Harris ha assicurato che il suo obiettivo sarà rafforzare la classe media. «Sappiamo che una classe media forte è sempre stata fondamentale per il successo dell'America – ha detto la candidata –. È una questione personale per me, è il luogo dal quale provengo». Qui si è voluta contrapporre a Donald Trump che, ha accusato, con i suoi dazi contro le importazioni «vuole imporre una tassa sulla middle class». Harris ha anche promesso agli elettori che risolverà la crisi degli alloggi in America, anche se non ha specificato come intende intervenire concretamente sulla questione



Armi: controlli più efficaci

Dalla convention di Chicago è emersa ancora una volta la determinazione del partito democratico ad aumentare i controlli sulle armi e a mettere fine alle stragi commesse con pistole e fucili. Kamala Harris non ne ha parlato direttamente nel suo discorso, ma il suo potenziale vice, Tim Walz, nel suo intervento di mercoledì scorso ha sostenuto che una delle libertà fondamentali che il ticket democratico ripristinerà è quella di mandare i propri figli a scuola senza paura che vengano uccisi in corridoio a colpi di fucile automatico e di pistola. Durante la convention di sono intervenute anche le mamme, le insegnanti e i compagni di bambini uccisi nelle stragi a scuola, da Sandy Hook in Connecticut a Uvalde in Texas. Un momento drammatico che ha ricordato quanto la piaga della violenza delle armi sia tristemente diffusa negli Stati Uniti



Vita: reintrodurremo l'aborto

Il punto sul quale Kamala Harris ha fornito dettagli concreti dalla convention di Chicago è l'aborto, promettendo una legge che ne reintrodurrà il «diritto» a livello federale, dopo la sentenza della Corte Suprema. Parlando dei repubblicani ha detto: «Uno dovrebbe chiedersi perché non si fidano delle donne. Beh, noi ci fidiamo delle donne. E quando il Congresso approverà la legge che ripristina i diritti integrali per le donne che intendono abortire, io la firmerò con orgoglio». La candidata democratica alla presidenza con il suo discorso per l'accettazione della nomination di giovedì sera ha così confermato una rinnovata, estrema attenzione sua e del suo partito al tema delle interruzioni di gravidanza. Determinazione , che non si era vista con tanta forza da almeno trent'anni ma che è servita finora al partito ad attirare il voto di molte donne



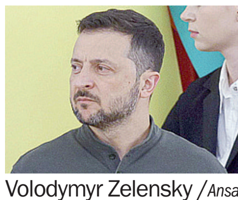
Politica estera: continuità

La vicepresidente in carica, davanti ai delegati a Chicago ha fornito qualche elemento in più sulla politica estera che seguirà in caso di elezione. In continuità con Biden, ha promesso che resterà al fianco dell'Ucraina. Ha assicurato anche che «sarà l'America e non la Cina di Xi Jinping (*nella foto*) a vincere la competizione del 21esimo secolo». Quindi ha toccato lo spinoso tema di Gaza che spacca i democratici e ha visto manifestazioni e proteste dentro e fuori la convention. Ha detto che concluderà un accordo per il cessate il fuoco e il rilascio degli ostaggi e che si impegnerà affinché «i palestinesi possano realizzare l'aspirazione alla loro autodeterminazione». «Le conseguenze di quello che è successo a Gaza in questi dieci mesi sono devastanti», ha detto, ribadendo al contempo il suo sostegno al diritto alla difesa di Israele

IL BILANCIO

Ora Harris non si può più nascondere: tra due settimane affronterà Donald Trump nel dibattito tv e lì dovrà riempire le caselle del programma elettorale ancora «fumoso»

Il «fattore K»: può durare la luna di miele con l'Ucraina?


Volodymyr Zelensky /Ansa

Gli Usa hanno ufficializzato l'ultima tranche di aiuti militari per 125 milioni, superando i 20 miliardi dell'inizio della guerra. Ma potrà durare questa luna di miele tra l'America e Kiev in quello che in tanti hanno già ribattezzato il «fattore K» del voto, prendendo in prestito la vecchia "k" del komunizm»? Trump ha già detto che si accorderà con Putin, Harris più prudente si cela per ora nell'ombra proiettata da Biden su Zelensky da esattamente due anni e mezzo, da quel 24 febbraio 2022 giorno dell'invasione. Nel giorno dell'Indipendenza Ucraina. Che Kiev ha celebrato ieri con il fedele vicino di casa polacco (è arrivato il presidente Duda in visita, mentre Kamala ha postato un messaggio) e con le truppe ben salde in territorio russo nell'oblast di Kursk. Per la cronaca, la tragica normalità. Le forze russe hanno attaccato la regione di Zaporizhzhia, nel sud-est del Paese, con 132 droni, almeno quattro missili e oltre 160 colpi di artiglieria». Durante il giorno gli occupanti hanno colpito 306 volte nove insediamenti della regione di Zaporizhzhia – si legge nel messaggio del comando militare di Kiev –. Le truppe russe hanno effettuato sei attacchi aerei su Orikhov, Novoandriivka, Malia Tokmachka e Levadny». Inoltre, «132 droni di vario tipo hanno attaccato Bilenka, Gulyaipole, Novoandriivka, Robotyna, Mala Tokmachka, Levadna e Malynyvka». Di positivo c'è forse il nuovo scambio di militari prigionieri di ieri: 115 russi in cambio di altrettanti ucraini. (*F.Car.*)

IL "MATRIMONIO DI INTERESSI" CON ROBERT JR

L'eredità del Kennedy: può quel 4,7% cambiare le sorti della gara?

L'ex presidente ha accolto sul palco del comizio in Arizona il nuovo alleato: «Bobby ed io combatteremo insieme per sconfiggere l'establishment politico corrotto»


Robert F. Kennedy e Donald Trump a Glendale, Arizona /Ansa

ANGELA **NAPOLETANO**

È stata celebrata sul palco a Glendale in Arizona l'annunciata alleanza tra Donald Trump e Robert Kennedy Jr, ex aspirante alla nomination dei dem poi diventato candidato indipendente, saltato sul carro del leader repubblicano poche ore dopo essersi ritirato dalla corsa alla Casa Bianca. Un "matrimonio d'interesse", non approvato dall'intero clan Kennedy che ha gridato al «tradimento», ma che per entrambi deve (più che "può") funzionare. Secondo i sondaggi il peso politico dell'ex avvocato ambientalista è del 4,7%. Qualche settimana fa aveva sfiorato il 20%. È stato proprio il drastico calo di consensi, oltre alla mancanza di fondi, a costringerlo alla ritirata.
Qualcuno insinua che il favore reale da questi intercettato sia sovrastimato e che, comunque, non è detto che si traduca in voti a destra. Trump, è lui stesso ad averlo ammesso, ha vedute molto diverse da quelle dell'uomo, no-vax, ambientalista e in odore antisemita, da cui in passato si è sentito dare del «sociopatico». Ma tant'è. «Io e Bob – ha tuonato – combatteremo insieme per sconfiggere l'establishment politico corrotto». In caso di vittoria, questa è la promessa con cui ha strizzato l'occhio al nuovo "partner in crime", farà in modo che vengano pubblicati i restanti documenti sulla morte di John Kennedy e istituirà una commissione sugli assassinii eccellenti chiamata a indagare anche l'attentato a cui è sfuggito il 13 luglio a Butler. Trump si è poi mantenuto vago sugli altri (pochi) ambiti di collaborazione: cibo sicuro, ricostruzione della classe media, fine delle guerre, mai più pandemie.
Il ruolo che gli avrebbe promesso nella sua amministrazione è nell'ambito della gestione delle malattie croniche. Quanto guadagneranno i repubblicani dall'essere scesi a patti proprio con un uomo che, tempo fa, Trump ha additato come «estremista di sinistra»? Difficile dirlo. A molti la scelta è parsa come un disperato tentativo di racimolare voti, anche pochi, che potrebbero tornargli utili negli Stati in bilico e, in generale, in un eventuale testa a testa finale con la Harris. Pare che Kennedy, prima di offrire il suo supporto al tycoon repubblicano, sia andato a bussare alla porta della vicepresidente: l'ha trovata chiusa.

L'isola che non c'è



Il commissariato di Gressier è stato ridotto a un cumulo di macerie dagli «Zonbi» In basso, il capo 24enne, Sans Frontiers

IL REPORTAGE

Gressier è stato il primo municipio conquistato dalle bande dopo la formazione del governo. Ora è amministrato dai giovanissimi «Zonbi», guidati da Sans Frontiers: «Ero povero e solo, adesso non più»

Haiti, alla guerra i soldati ragazzini: «La gang è tutto»

Per il compleanno il capo 24enne si è regalato l'assalto al commissariato e ha ucciso 25 persone Stavolta si mostra generoso: fa pestare una «spia» e poi la libera. «Non siamo belve, ci difendiamo»

LUCIA CAPUZZI
Inviata a Gressier (Haiti)

È la gerarchia a determinare ogni cosa nella "Repubblica delle gang". Non solo il tipo di mansione ma dove la si svolge, come, per quanto tempo. Tra i capi e la gente dei territori in ostaggio c'è un'infinità di gradi di potere e di diritti in cui si collocano individui e gruppi. I ragazzi scalcinati del primo check-point tra Fontamará e Gressier – propaggine all'estremo ovest di Port-au-Prince – si trovano molto vicini alla base della piramide. La guardia è affidata a un giovane con una gamba sola che deve far leva sull'A-15 per sollevarsi dalla sedia di plastica. «Un ricordo dei poliziotti», dice, mentre rivolge uno sguardo fugace al figlio neonato, adagiato sotto lo stesso arbusto. La madre è morta e deve portarlo con sé "al lavoro". La strada che vigila è deserta dall'11 maggio scorso, quando la zona è stata annessa alla nazione caotica che le bande hanno creato sulle macerie delle istituzioni nazionali. A farlo la gang di Grand Ravine, guidata da Renel Destina alias "Ti Lapli", sanzionato dall'Ue per i crimini commessi nel feudo di Martissant. Il suo luogotenente – Kili Bway – ha affidato l'espansione a occidente alla squadra d'assalto personale: i "103 Zonbi". Creato nel 2020, il gruppo include qualche centinaio di ragazzini nati e cresciuti nella più violenta baraccopoli della capitale haitiana. Martissant, appunto. Molto armati e arrabbiati hanno sferrato un'offensiva costata 233 vittime e si sono insediati a Gressier, il primo municipio a entrare nella Repubblica delle gang dalla costituzione dell'attuale governo, presieduto da Gary Conille. Un amministratore rigoroso – concordano estimatori e detrattori –, dotato di molte buone intenzioni e mezzi inesistenti per realizzarle.
Gressier è la metafora del terremoto politico permanente che, in una manciata di decenni, ha demolito lo Stato fino a polverizzarlo negli ultimi cinque anni. E dello sforzo sovrumano di ricostruzione che Conille deve affrontare, con poco sostegno economico e pratico del mondo, concentrato su altre emergenze. Il litorale, su cui si ritrovava il jet-set di Hollywood negli anni '50 e '60, è popolato di scheletri di hotel un tempo di lusso. Con le gang, la rovina per inerzia è stata sostituita dall'ansia di distruzione. Le baracche addossate ai relitti di alberghi, ristoranti, stabilimenti sono state razziate e bruciate. La scuola è un rudere annerito. Poco prima c'è "l'ultimo anello di sicurezza" presidiato da un "ufficiale" che esibisce il proprio status privilegiato con una sdraio colorata, un ombrellone per ripararsi dal sole e una sedicenne molto truccata accanto. Al suo cenno di assenso, la moto si arrampica sulla collina dove si trova la "base" degli Zonbi. Otto ragazzi in ciabatte, boxer – molto griffati – e pistola fanno la posta dal lato opposto al cancello. Sul viso una maschera con lo scheletro, simbolo della banda. Anche Sans Frontiers la indossa sopra i rasta. «Sei qui per testimoniare che non siamo come ci dipingono», dice in tono marziale il capo 24enne, «braccio destro di Kili Bway» – precisa con orgoglio – nonché «comandante della zona: ho piena autorità». Per dimostrarlo, lo scorso 30 giugno, ha celebrato il compleanno assaltando il commissariato che un pugno di poliziotti con poche munizioni cercava di mantenere in funzione. In 25 sono stati massacrati e dati alle fiamme, un'altra decina è stata sequestrata, compreso il parroco, padre Emmanuel Saintéliat, poi rilasciato. «Gli agenti erano qui per attaccarci. Li abbiamo preceduti. Ma non siamo belve». Appena termina la frase, due "guardie" portano fuori dalla base un coetaneo malconcio. Con il terrore impresso negli occhi vitrei e il volto smunto, Anderson – questo è il suo nome - fatica a camminare e si tiene la testa ferita. «È una spia. La polizia gli ha dato 25mila gourdes – l'equivalente di 190 dollari – per controllarci. I miei ragazzi l'hanno scoperto due giorni fa. Avrei dovuto ucciderlo ma non l'ho fatto. Gli ha fatto dare solo una bella lezione. Ora guarda...»
Un "soldato" gli porge un mazzetto di banconote. Sans Frontiers le conta platealmente: sono 100mila gourdes, quasi 800 dollari, una cifra consistente nel Paese più povero dell'Occidente. Le mette in mano al prigioniero tremante e gli intima: «Per pagarti le cure. Puoi andare». Anderson appare frastornato. Non riesce a parlare. «Sto male, non voglio morire», ripete. Senza troppi riguardi, le guardie lo caricano sul motorino e partono, stretti tutti e tre sullo stesso sellino. Finita la dimostrazione pubblica di magnanimità, Sans Frontiers e compagnia iniziano a rilassarsi. Imitando il capo, uno dopo l'altro, i banditi-ragazzini si tolgono le maschere di gomma, mostrando i volti adolescenti. «Perché sono entrato in una gang? Ero povero e solo. Ora non più». Secondo l'Onu, tra il 30 e il 50 per cento delle truppe delle gang ha meno di 18 anni.



Mentre scherzano rumorosamente e si passano una bottiglia di liquore scadente, preparano un assalto a Leogáne, municipio limitrofo. «Nessuno può fermarci. Siamo "protetti"», si vanta Sans Frontiers mentre indica la catenina con due amuleti vudù, l'antica religiose animista degli schiavi africani che le gang strumentalizzano a proprio vantaggio. Anche Barbará, una delle due ragazze del gruppo, ne indossa uno. «Non sono una fidanzata. Combatto come chiunque l'altro», precisa. «Perché lo faccio? La banda è tutto. Mi ha accolta, mi rispetta. Non come la mia famiglia dove non sai cosa mi facevano...». Ile ha avuto da poco la sua prima arma. Dice di avere 19 anni ma ne dimostra non più di 15. Al collo ha arrotolata una sciarpa con la bandiera statunitense. «Ma agli Usa preferisco l'Italia. Se non mi ammazzano, però, prima o poi, ci andrò. Ho visto delle immagini su YouTube. Non sapevo ci fosse un posto così antico. A scuola non andavo mai, eravamo così tanti in classe che la maestra non se ne accorgeva. Mio padre non l'ho conosciuto, mia madre è partita per Guadalupe. Ho dovuto arrangiarmi». Se nei discorsi "ufficiali" si definiscono rivoluzionari in lotta con l'élite e i governi corrotti, una volta rotto il ghiaccio, i soldati raccontano mille varianti della stessa "storia sbagliata" di miseria e rabbia. Drammaticamente simile a quella delle loro vittime.
È trascorso più di un anno da quando Renis, 18 anni, ha abbandonato la casa e il chiosco in cui lavorava a Carrefour-Feilles per sfuggire all'avanzata verso ovest degli Zonbi. «Facevano un'incursione alla settimana. Ogni volta sceglievano una strada da razziare: picchiavano gli abitanti, rubavano, rapivano. Vivevamo nel terrore».
Insieme i fratelli di 10 e 4 anni e il padre, così, è scappato, diventando uno dei 578mila profughi interni di Port-au-Prince. Quattordicimila di questi sono scappati da Gressier e dalla vicina Carrefour, fra le comunità con esodo maggiore. «In realtà, siamo sfollati tre volte in dodici mesi. Prima siamo andati a Gressier ma gli Zonbi ci hanno raggiunto. Ci siamo, dunque, spinti fino alla capitale e ci siamo accampati vicino al Palazzo presidenziale. Le bande, però, sono arrivate anche là». Stipata con altre 1.114 persone, la famiglia ora dorme nel liceo Argentine Belleguard, nel quartiere Lalue di Port-au-Prince, tra il centro, occupato dalle gang, e le colline "libere" di Pétionville. Uno dei 111 "campi" disseminati per la città. Il mese prossimo, probabilmente, dovranno sloggiare ancora per l'apertura della scuola ma nessuno ha dato loro un'alternativa. «Più della metà di noi sono donne e bambini – racconta Jean Philippe Witchy, il portavoce del gruppo di sfollati –. I bagni sono otto, non abbiamo corrente né acqua potabile, tranne quella che ci porta Medici senza frontiere (Msf). Cibo non ne abbiamo. Mettiamo insieme qualunque cosa: il poco che ci donano, quello che si trova nei rifiuti, quello che riusciamo a vendere. Questa mattina abbiamo portato un anziano in ospedale. Stava male, non so se per la fame o la tubercolosi...» «La cosa più terribile è la notte. Non ci sono letti né materassi e il pavimento è pieno di scarafaggi e zanzare – conclude Noel, 20 anni –. A volta mi chiedo se abbia fatto bene a fuggire. Forse era meglio lasciarsi uccidere dalle bande. Poi, però, nelle lunghe ore in cui resto sveglia, guardo mia figlia di due anni e mi ripeto: "Lei è viva. Almeno per oggi».

2.Continua

Le tappe

1

La rivolta contro Henry

Alla scadenza del mandato provvisorio, il 7 febbraio scorso, l'allora premier Ariel Henry ha deciso di prolungarlo fino al 25 agosto 2025. Tre settimane dopo, il 29 febbraio, quando quest'ultimo è partito in Kenya per concordare l'invio della forza multinazionale, è esplosa la rivolta. Le bande, riunite da Jimmy Chérizier alias Barbecue sono insorte bloccando per giorni l'aeroporto di Port-au-Prince per impedire il rientro del premier che, alla fine, si è dimesso l'11 marzo.

2

Il Consiglio di Transizione

Il 25 aprile, grazie alla mediazione della Comunità degli Stati dei Caraibi, è nato il Consiglio di Transizione con il compito di stabilizzare il Paese e organizzare le elezioni nei prossimi 22 mesi. Ne fanno parte nove esponenti delle varie forze politiche che, a turno, esercitano la presidenza. Il 29 maggio, il Consiglio ha nominato come premier Gary Conille, medico e con alle spalle una lunga carriera all'Unicef.

3

L'arrivo delle forze internazionali

Il 25 giugno, a quasi due anni dalla richiesta di Henry di aiuto al mondo, è arrivato nell'isola il primo contingente della missione multinazionale a guida kenyana di supporto alle forze di sicurezza locali. Al gruppo iniziale di 200 poliziotti se ne sono aggiunti altri 200 a luglio. Entro il 30 settembre, dovrebbe essere dispiegato un migliaio di agenti. Nove Paesi di Caraibi e Africa hanno finora dato la disponibilità a prendervi parte.

L'IMPEGNO DI AVSI, L'UNICA NELLA BARACCOPOLI

La battaglia infinita di Martissant: i boss pronti a farsi scudo con gli abitanti

Dall'inviata a Martissant (Haiti)

La Route National 2 non c'è più: l'arteria che per mezzo secolo ha collegato Port-au-Prince con le province meridionali è una laguna melmosa. Impossibile attraversarla. Per raggiungere Village de Dieu, all'estremità della baraccopoli di Martissant, non resta, dunque, che inoltrarsi per un groviglio di sentieri laterali. Per farlo, come per tutto il resto, occorre, però, un'autorizzazione. La gang la concede a una sola condizione: non avvicinarsi al mare, appena dietro la boscaglia. Solo i soldati di "5 Segonn" hanno accesso alla baia. Il capo, Johnson André alias "Izo", ha due passioni: i video su TikTok e gli affari. Ha subito capito, dunque, che controllare la porta sud di Port-au-Prince gli avrebbe dato un'opportunità di entrare nel grande business del narcotraffico. E, nel caos della guerra esplosa fra i rivali nel 2019 per il territorio dello slum, l'ha conquistata. Priva, di fatto, di controlli dello spazio aereo, marittimo e terrestre, Haiti è un trampolino privilegiato per inviare la cocaina dai Paesi produttori – Colombia, Perù e Bolivia – al redditizio mercato Usa. Il business è gestito dai grandi cartelli della droga messicani che pagano Izo per il "pedaggio". Lautamente. Questo non impedisce alla gang di fare cassa anche con estorsioni e, soprattutto, sequestri di cui "5 Segonn" è diventata sinonimo. Insieme alla violenza plateale per terrorizzare gli avversari.
La battaglia di Martissant, che ha dilaniato la baraccopoli negli ultimi cinque anni, è stata il laboratorio dell'attuale conflitto. Acqua passata. Izo si è riconciliato con l'acerrimo nemico Jimmy Chérizier alias Barbecue e, a febbraio, ha aderito alla sua Viv Ansanm (Vivere insieme), federazione di gang che ha come obiettivo la lotta contro il «sistema ingiusto». Ora il bersaglio non sono più i boss concorrenti bensì lo Stato o, meglio, quel che ne rimane. Quasi niente a Village de Dieu: scuole, ospedali, commissariati sono distrutti o sprangati a tempo indeterminato. Izo ha mano libera. Il clima di terrore fra i quindicimila abitanti, però, non è diminuito. Anzi. Nel centro comunitario dove la Fondazione Avsi – tra le poche rimaste nell'isola e la sola ancora presente a Martissant – si batte contro la malnutrizione, le mamme entrano alla spicciolata. Adolescenti – la gran parte ha al massimo 17 anni – dai corpi rinsecchiti come quelli dei bimbi che portano in braccio. A metà mattina se ne contano sette nella stanza col pavimento di cemento, in attesa di far esaminare il figlio e ricevere il kit di alimenti proteici. Eppure la fame dilaga.
«Su cinquecento piccoli che si sono rivolti a noi l'anno scorso, un terzo è risultato malnutrito», spiega Genese, l'infermiera. «Ti aspetteresti una folla. Invece no. La gente ha paura di uscire», sottolinea Flavia Maurello, responsabile di Avsi ad Haiti. L'Ong svolge anche nella baraccopoli un'azione di sensibilizzazione sulla violenza. «È il nostro modo di monitorare la situazione senza dare troppo nell'occhio. Le persone vengono ai laboratori e poi, piano piano, si aprono. Le vittime ci raccontano le loro storie e individuiamo i casi più a rischio, in modo da aiutarli a lasciare Village de Dieu». Un lavoro estremamente delicato. Specie ora. Izo non consente agli abitanti di andare via. Perfino cellulare e Internet sono contingentati. Il capo di "5 Seconn" sa che liberare la "porta sud" – insieme alla messa in sicurezza del porto di Verraux e delle principali infrastrutture strategiche – è fra gli obiettivi della missione multinazionale a guida kenyana appena avviata. Le prime 400 truppe sono arrivate. Entro la fine di settembre, dovrebbero aggiungersene altro 600. A quel punto l'operazione potrà cominciare. Izo è determinato a resistere. Sulla pelle dei civili che intende impiegare come scudi umani di fronte agli agenti. La battaglia di Martissant sta per ricominciare. E potrebbe, tragicamente, fare scuola.

Lucia Capuzzi



«La politica riscopra il senso dell'ascolto: parte di qui l'alternativa al leaderismo»

L'INTERVISTA

Michele Nicoletti ragiona sull'eredità della Settimana sociale: «È tempo di riscoprire la dimensione architettonica dell'impegno: servono progetti e contenuti»

MARCO **FERRANDO**

«La partecipazione e l'impegno politico sono una cosa seria. L'esperienza di Trieste è stata di successo perché è stata preparata e affrontata con serietà, se questo approccio resterà intatto il percorso non potrà che dare buoni frutti». Michele Nicoletti, filosofo e ordinario presso l'Università di Trento, è stato tra i protagonisti della Settimana sociale, dove non ha esitato a parlare di riscoprire e rilanciare «l'amore per la democrazia».

Professore, dalla Settimana sociale sono trascorsi quasi due mesi: qual è il suo bilancio e quali frutti è lecito attendersi?

Quella di Trieste è stata un'esperienza particolarmente riuscita grazie alla qualità dei contributi, da quelli di apertura di Zuppi e Mattarella alla chiusura del Papa, ma anche per tutto il lavoro di preparazione, un metodo che mi aspetto che possa restare un punto fermo. Perché è il modo migliore per dimostrare che la partecipazione non è solo un tema di studio, ma un'esperienza concreta che merita di essere resa permanente.

Proviamo a chiarire: in che cosa si è caratterizzato il metodo di Trieste?

Anzitutto la serietà: qualcuno si è preso la pena di studiare come realizzare l'evento e renderlo produttivo, per consentire alla platea di non essere passiva ma intensamente protagonista. Tutto questo ha portato a un'atmosfera di ascolto reciproco e di sintonia che mi hanno colpito. Non era scontata, visto che c'è un background comune ma retroterra culturali e professionali diversi.

Dovrebbe essere la base.

Ma non lo è. Anzi, se c'è un qualcosa che stenta a emergere tra chi fa politica è proprio la dimensione dell'ascolto, necessaria per la formazione collettiva di una volontà comune dopo una fase di confronto.

La chiave?

L'ascolto deve essere una scelta culturale e non tattica, solo così si può rispondere a una crisi di partecipazione che, alla fine, è una crisi di attenzione. E capita anche dentro ai partiti, dove la democrazia interna spesso si esaurisce in una scelta di preferenza tra candidati che finisce per frustrare la legittima esigenza di protagonismo delle persone.

È qui che dalla crisi della politica si passa alla crisi dei partiti?

È una conseguenza: se si esalta la dimensione emotiva dell'identificazione in questo o quel leader si finisce per deludere le persone, perché la politica è complicata e i leader sono delle persone. È un errore che costa caro, perché dopo aver acceso energie, contributi e passioni ci si condanna a deluderle. C'è un gravissimo deficit interno di democrazia dei partiti a cui occorre mettere mano, a partire dall'articolo 49 della Costituzione. Su questo il messaggio di Trieste è stato chiaro.

I cattolici come possono interrompere questa spirale?

Riscoprendo alcuni elementi tipici della storia del movimento cattolico, dove si arrivava alla politica dopo lungo esercizio di discernimento e ci si affacciava alla gestione del potere con questo stile di lavoro.


Michele Nicoletti

Nella sua relazione a Trieste ha toccato più volte il tema della libertà: perché i cattolici possono avere una sensibilità particolare al riguardo?

Lo spiega bene Jürgen Moltmann quando parla di rapporto tra democrazia e cristianesimo: quest'ultimo ha una dimensione anti idolatrica che lo porta a rifuggire i leaderismi, la venerazione di chi detiene il potere. È un contributo prezioso e attuale, se pensiamo all'attuale tendenza a pensare di risolvere i problemi politici riducendo tutto allá scelta del "capo", comprimendo protagonismo e libertà dei singoli.

I lavori di Trieste si sono sviluppati sul confine tra metodo e contenuti. Di cosa c'è più bisogno?

Di entrambi. Su quello del metodo, dopo la fine della Dc siamo arrivati a un pluralismo in cui le opzioni si sono legittimamente distribuite a destra come a sinistra, ma non c'è stata l'invenzione di luoghi in cui le persone interessate alla politica potessero confrontarsi e misurarsi con valori comuni.

Di qui anche il deficit di contenuti.

Sì, perché non ci sono stati luoghi in cui si sono portati avanti sforzi di elaborazioen di pattaforme ideali poi traducibili in scelte politiche forti e incisive.

Da dove partire?

Riconquistiamo la dimensione "architettonica" della politica, che è quella di chi agisce sulla base di un progetto, studia dove porre le fondamenta e quali spazi costruire e proteggere perché la vita umana possa fiorire. È uno sforzo che anche tra i cattolici si è perso per strada.

E si è abbassata l'asticella.

Non facciamo che celebrare le "Idee ricostruttive" o il "Codice d Camaldoli" ma nessuno si prende la briga di scriverne uno per l'oggi. Pensiamo alle grandi questioni internazionali: abbiamo noi oggi una visione architettonica della società internazionale che vogliamo costruire e degli strumenti con cui coniugare "giustizia" e "pace"? In che modo vogliamo reagire alle violazioni del diritto e alle ingiustizie internazionali e come vogliamo rispondere al desiderio di libertà e di protagonismo dei nuovi popoli che si affacciano allá storia? Non certo, credo, rispolverando la vecchia dottrina delle "sfere di influenza" che Mattarella a Trieste ha definito come "tentazioni neo-colonialistiche e neo-imperialistiche", ma battendoci per l'indipendenza e l'eguaglianza dei popoli e per il rispetto dei diritti delle persone.

A livello locale, come dimostra la rete di Trieste, ci sono tanti laici impegnati che vogliono riscoprire e valorizzare il loro essere cattolici. Ma si sentono anche molto soli. C'è spazio secondo lei per costruire una rete che vada oltre il prepolitico ma non sia per forza partitica?

Vedo un duplice spazio. Sul piano del pensiero, innanzitutto. Qui serve un lavoro collettivo di pensiero prima che di organizzazione. Sarebbe di grande aiuto per gli amministratori localianche perché i partiti oggi hanno scientificamente demolito al loro interno tutto ciò che si richiama al pensiero come i centri studi. E poi vedo spazi di confronto e di raccordo, che potrebbero nascere anche dal basso, a partire dall'attenzione ai diritti delle persone, cittadini e non cittadini. Gli amministratori locali, che non affrontano le questioni in modo ideologico ma sono attenti ai bisogni, perché non costruiscono dal basso una rete in cui scambiarsi buone pratiche e battaglie comuni, che possono essere conciliabili con opzioni partitiche diverse che ci sono nella natura delle cose, tanto più a livello locale?



Un momento della visita di papa Francesco a Trieste in occasione della Settimana sociale dei cattolici /*Ansa*

Il 7 settembre un incontro sul Popolarismo a Foligno

Porre la lente, con rigore storiografico, sulla presenza del Popolarismo in Umbria dalla fondazione del Partito popolare fino al 1925, quando Mussolini avviò il processo di smantellamento del modello parlamentare e dei partiti politici diversi da quello fascista: è l'obiettivo dell'incontro in programma il 7 settembre a Foligno, presso Palazzo Elmi-Andreozzi. L'iniziativa è promossa dalla biblioteca "Lodovico Jacobilli" di Foligno, che fu la città da cui partì la prima organizzazione del Partito popolare a seguito della lettera di don Luigi Sturzo a monsignor Michele Faloci Pulignani e in cui si tennero i congressi provinciali. Nella sessione mattutina dei lavori interverrà il vescovo di Foligno monsignor Domenico Sorrentino con una relazione su "Partito popolare, fascismo e clerico-fascisti: il caso di Egilberto Martire". Il presidente dell'Istituto Sturzo Nicola Antonetti, invece, parlerà di "Sturzo e il Popolarismo"; lo storico Agostino Giovagnoli, dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, affronterà il tema "Sturzo e il fascismo"; il professor Mario Tosti dell'Università di Perugia farà il punto su "Lo stato della ricerca e della storiografia sul movimento cattolico". Nel pomeriggio è quindi prevista una serie di interventi sul Popolarismo in Umbria, attraverso le figure e gli avvenimenti principali di quell'esperienza politica, ma anche passando in rassegna "il Popolarismo nelle esperienze locali" di Città di Castello, Foligno, Gubbio, Orvieto e Perugia.



LE RESPONSABILITÀ TRA IMPRESA E ISTITUZIONI

«Nei laici impegnati una risorsa di valore»

LUIGI **ROTH**

«Ma chi te l'ha fatto fare?», mi sento dire sovente, dagli amici di una vita e dalle persone che incrocio nei miei ruoli istituzionali e sociali. Alcuni mi chiamano al mattino e commentiamo le notizie sulla società che presiedo, Autostrada Pedemontana Lombarda, impegnata nella realizzazione di una nuova tratta autostradale che attraversa la Lombardia da ovest a est. Il fatto è che in questa carica offro tempo ed esperienza pro bono, con un pieno spirito di servizio, e quando le notizie appaiono fortemente oppositive, quando rappresentano scenari foschi le persone mi domandano cosa mi spinga ancora a prendermi carico di tanta complessità.

E allora, cosa mi muove? Perché tante persone, come me, si sentono chiamate a costruire il bene? Una risposta l'ho elaborata, ed è il dovere di restituire ciò che ho avuto dalla vita, e di farlo attraverso una testimonianza attiva. Per questo accolgo con un sorriso chi mi dice di mollare, perché non sa quanta vita ci sia nel trasmettere l'esperienza e renderla generativa per gli altri.

Ma c'è anche qualcosa in più. Per spiegarlo, riprendo l'intervento di chiusura della 50esima edizione della Settimana Sociale di Trieste. Monsignor Luigi Renna, presidente del Comitato organizzatore, ha sottolineato due parole chiave che ricordano l'essere cristiano – «…partecipazione e persona, espressione alta della carità, servizio al bene comune…» – uno stimolo affinché si «apra il tempo della responsabilità per far sì che la vita democratica non lasci indietro nessuno e non smetta di essere inclusiva e rispettosa della dignità di ciascuno».

Una domanda di essenziale, che ruota attorno alla centralità della persona umana, che è al cuore anche delle riflessioni del Meeting di Rimini. Il tempo della responsabilità di cui parla monsignor Renna mi porta a ripensare a quegli anni in cui si sono formati i miei valori, l'inclinazione verso un progetto che fosse più che fine a sè stesso. Anni in cui figure intense e grandissime, da rileggere costantemente, ci hanno insegnato che la conquista avviene in ogni passo, che il bene risiede in ogni aspetto del quotidiano, oltre che nello straordinario, e che la conoscenza il bene più prezioso, in particolare pensando alle giovani generazioni. Tra queste senza dubbio Paolo VI, che sosteneva la necessità di un cristianesimo vero, adeguato al tempo moderno, appoggiando Alcide de Gasperi e l'azione della Dc (nonostante la disapprovazione di molti). O figure come Aldo Moro, con la sua carica rinnovatrice e, anche, come Enrico Berlinguer con la sua visione "illuministica" della realtà democratica. Essi sono da riguardare con particolare attenzione per il filo ideale che hanno teso attorno al concetto di partecipazione, di impegno, di pluralismo. Visioni diverse da cui emerge oggi a distanza una convergenza sul progetto, sull'idea di Paese, sull'educazione come centro per la vita politica, oltre che per il senso più alto dell'essere persona.

> Oggi siamo di fronte a un vuoto: non è sufficiente essere cattolici ma si deve continuare da cattolici a fare il bene

Ora siamo di fronte a un vuoto. Alla dispersione dei cattolici all'interno di una politica che li rappresenta solo in parte, come se l'essere cattolico avesse perso la connessione con il fare il cattolico dentro la società. L'assenza di un ruolo di leadership civile, prima che dentro le istituzioni, l'industria o la politica, quello che mi spinge ancora oggi in ruoli di civil servant. È l'idea che non sia sufficiente essere cattolici, ma si debba continuare, da cattolici, a fare il bene.

In un recente articolo pubblicato su Vita e Pensiero – "Riflessioni sulla Chiesa del futuro" – l'arcivescovo di Torino, Roberto Repole, si domanda «come sarà la Chiesa fra dieci, venti, trent'anni», con una attenzione particolare al ruolo dei giovani, perché «la scarsa adesione dei giovani all'esperienza cristiana fa pensare che la Chiesa oggi non sia più percepita come risorsa spirituale». A conclusione dell'articolo, rimarca: «Io sono convinto che nel mondo di oggi, e anche di domani, la Chiesa divenuta minoranza continuerà a collaborare in mille modi alla vicenda degli uomini e a intervenire dove ci sono povertà e umiliazioni».

Aggiungerei a queste parole, se posso permettermi, che forse bisognerebbe ripartire da ciò che è subito a disposizione della Chiesa, in parallelo alla riflessione su ciò che potrebbe essere. La figura del cattolico impegnato nella società, già presente nei gangli vitali della quotidiana costruzione del Paese, potrebbe essere un punto di riferimento per la trasformazione auspicata. Una risorsa da "usare", in senso nobile, spesso già attiva per orientamento personale e non organizzato, al fine di perseguire l'obiettivo di generare quella ricchezza che - per una volta - non sia solo profitto ma valore condiviso.

Presidente Autostrada Pedemontana Lombarda

I PROSSIMI PASSI DEGLI AMMINISTRATORI

«Da credenti in politica camminiamo insieme»

ALFREDO **CHIANTINI**

Trieste è città di confine, lontana, ma il fermento dell'incontro di luglio, il terreno fertile della cinquantesima Settimana sociale, dell'autoconvocazione degli amministratori di matrice cattolica, è più che mai vicino e segna la possibilità di stare sul confine, sulla frontiera, con forza rinnovata. Il documento di Trieste, sottoscritto il 6 luglio dagli amministratori presenti, è già diventato uno strumento utile per uscire dalla sindrome di accerchiamento che sembra attanagliare la nostra vita politica e i nostri valori di credenti. Ci invita – così come faceva Gesù con Zaccheo – a scendere dall'albero e a diventare esperti di umanità.

Quel testo condiviso ci rilancia sulla frontiera, dove stanno i coraggiosi, dove si segna il futuro, dove si fanno le scelte. Ci dà la possibilità di scovare le tracce, i particolari, le domande, i segnali, i piccoli cambiamenti che ci permettono di leggere un nuovo stile nella politica.

Uno stile che sa accogliere e valorizzare le differenze, che ci fa dire che c'è un progetto, alto, bello, che ci permette di avere, dietro le nostre azioni, degli amici che ascoltano, condividono, aiutano.

Dopo Trieste ci siamo accorti che c'è un mondo – il nostro – che è capace di mobilitarsi nel bisogno, vicino ai problemi, che si prende carico delle solitudini, anche delle nostre.

Abbiamo dunque la possibilità di uscire dai balbettii e dalle difficoltà avute nel manifestare la nostra fede all'interno di una politica a volte becera e personalistica.

L'illusione di costruire un mondo migliore si è già trasformata in speranza. Una speranza, pragmatica, programmatica, responsabile, rigenerante.

La domanda adesso è: esiste una "politica cristiana" o faremmo meglio a parlare di "un'azione politica dei cristiani"?

Tre cose su questa domanda aperta le sappiamo bene: la prima è di non avere alcun monopolio, ma di essere al servizio per il bene comune; la seconda è che l'impegno in politica abbraccia la collettività per intero, e non singoli pezzi; la terza è che, pur restando fedeli al nostro credo, è necessario ricordare e comprendere che la politica appartiene all'ambito dell'etica, ampio e di tutti.

> Lavoriamo in rete per superare la sindrome troppo frequente dell'accerchiamento ai nostri valori

Proprio il fatto che il nostro "ideale obbligante" rimane il Vangelo ci obbliga, come donne e uomini impegnati, a concretizzare. Il percorso giusto è dall'ideale alle azioni, non dall'ideale alle utopie.

Dobbiamo essere capaci di trasformare la frammentazione sociale con specifici e chiari indirizzi politici, ricucire le nostre comunità dentro un orizzonte comune. Trasformare l'io in noi all'interno di una visione complessiva che esca fuori da convenienze private o puramente corporative.

Insomma camminare insieme, per il bene comune. Per questo, ora più che mai, è necessario un accompagnamento, un ritrovarsi per ri-condividere e programmare con continuità. La rete di Trieste può segnare il percorso per i prossimi anni. Camminare insieme ora è certezza. Ridare forza all'azione politica è la speranza. Riqualificare la democrazia è la sfida.

Consigliere comunale di Avezzano

IL FRONTE

Ius scholae, le prime crepe dentro FI Salvini sente Meloni: altre le priorità

Pressing su Tajani perché desista dalla revisione della legge sulla cittadinanza in accordo con le opposizioni: «Delittuoso lasciare spazio alla sinistra» Gasparri: per Berlusconi un «vero dogma» l'unità della coalizione

ROBERTA **D'ANGELO**
Roma

L'accerchiamento sullo ius scholae ha già iniziato a creare le prime crepe dentro Forza Italia. Diversi esponenti stanno raffreddando gli animi dietro al pressing di Matteo Salvini, che non perde occasione per ribadire come «sarebbe delittuoso lasciare spazio alla sinistra». Il leader della Lega precisa di consultarsi quotidianamente con Giorgia Meloni, a sottolineare la piena sintonia con la premier, che metterebbe all'angolo l'alleato "audace" Antonio Tajani.

«Sto messaggiando con Meloni anche nelle ultime ore, il momento è complicato, il nostro obiettivo sono stipendi e pensioni», dice il leader della Lega in un'intervista pubblica a Pinzolo. «Il nostro obiettivo non è lo ius soli, ma aumentare gli stipendi. Il mio obiettivo continua a essere cancellare la "legge Fornero"», mentre «star lì a litigare su ius soli o cittadinanza non è utile a nessuno. E tanto più se raccogli i complimenti di Bonaccini e *Repubblica*: avanti con le nostre idee, non con quelle degli altri». I temi «che non sono sul tavolo, non sono prioritari», per il vicepremier del Carroccio. Non per il centrodestra, ricorda al suo pari grado vicepremier di FI.

E in attesa del 30 agosto, data prevista per il vertice dei leader della coalizione con la presidente del Consiglio Meloni, c'è chi allenta la presa dentro Forza Italia. Inizia la vicepresidente del Senato, Licia Ronzulli. «Su questi temi non si può litigare nel governo sui giornali - dice - . In giro mi chiedono se stiamo scherzando: gli elettori non ci perdonano i litigi».

E sempre per raffreddare i bollenti spiriti ferragostani, come li interpreta Ronzulli, meglio «non tirare per la giacchetta» Berlusconi, che «non era pregiudizialmente contrario o favorevole». Comunque, insiste, come fanno Lega e FdI, una legge già c'è.

E anche per il capogruppo degli azzurri a Palazzo Madama il gioco non vale la candela. Per Maurizio Gasparri c'è chi coltiva «l'illusione di un centrodestra che si laceri», ma per FI «l'unità» della coalizione è «un vero dogma». Insomma, continua, se c'è una cosa su cui ha lavorato Berlusconi è stata l'unità della coalizione, vera certezza, che Gasparri mette in contrapposizione con l'incertezza dovuta alle opposte dichiarazioni del Cavaliere stesso sulla cittadinanza, messe *online* in questi giorni.

Anche Maurizio Lupi privilegia l'intesa nela maggioranza, prima di fare una battaglia che per il centrodestra si annuncia molto divisiva. E dal gruppo dei Conservatori e riformisti europei (Ecr), il presidente Nicola Procaccini (di FdI) invita il centrodestra ad attenersi al programma di governo. E, confutando la linea di chi vorrebbe lasciare spazio alle Camere, continua: «Non credo che sia giusto per il Parlamento occuparsi di un tema come la cittadinanza, perché credo che il Parlamento sia impegnato nella realizzazione di un programma elettorale approvato dai cittadini. Una legge sulla cittadinanza c'è».

Un muro che si alza di giorno in giorno. Con il capogruppo leghista Massimiliano Romeo che continua a sottolineare come sia «matematico» che «offrire una sponda così importante all'opposizione indebolisca la maggioranza». E mette una pietra sopra l'ultimo arrivato Roberto Vannacci: «È FI che vuole rompere», ma «meglio non dare la cittadinanza a nessuno».


La premier Meloni con il ministro delle Infrastrutture e leader leghista Salvini /*Ansa*

SALVINI: «ARROGANZA DA KOMPAGNI»

Vannacci e Bersani, è lite anche sulle scuse «Fascista? Non mi offendo, è finito nel '45»

L'ex generale Roberto Vannacci, ora eurodeputato leghista, dal palco della Versiliana a Marina di Pietrasanta rilancia la lite con l'ex segretario Pd, Pier Luigi Bersani, sulla querela dopo gli insulti alla festa dell'Unità del 2023. «Posso ritirarla, ma Bersani si deve scusare pubblicamente - detta le condizioni Vannacci - e fare una donazione a un'associazione di militari e poliziotti. Non è tollerabile l'uso di un linguaggio offensivo, che rischia di legittimare e incentivare violenze verbali». Bersani, disposto ad affrontare un processo per diffamazione aggravata, non demorde però: «Quando Vannacci avrà chiesto scusa a ebrei, femministe, omosessuali, neri e a tutti gli "anormali" del mondo avrà anche le mie scuse». Da Vannacci arriva anche una controreplica: «Gli ho offerto di transare a 1 euro simbolico, da dare in beneficenza, ma lui vuole andare avanti nella causa. È liberissimo di esprimere quello che vuole su di me, ma rimanendo continente, nei limiti». Dalla Versiliana il generale poi spiega anche che non lo disturba affatto essere definito fascista: «Non mi sento offeso perché il fascismo è finito ottanta anni fa». E insiste sulla necessità di far studiare nelle scuole la X Mas, «glorioso reparto della Regia Marina che ha operato dal 1939 al 1943 per la Patria». Sulla lite fra i due dice la sua via social pure Matteo Salvini: «Arroganza tipica dei kompagni. Paga Bersani ora».

FdI dà vita alla scuola di formazione in "stile Pci"

Dentro FdI la formazione non sarà più solo a livello territoriale. «Dall'autunno, distanti da scadenze elettorali, partirà la scuola di formazione nazionale, ma ci riserviamo di presentarla a settembre», ha detto Fabio Rampelli, vice presidente della Camera e responsabile formazione del partito della premier, che si doterà così di una struttura simile a quella storica del vecchio Pci. Le lezioni saranno sia in presenza, sia da remoto.

Brunetta: contro caporalato serve il voto col portafoglio

«Il caporalato è un orrore. Vicende inaudite, strazianti. Ma se caporalato vuol dire passata di pomodoro, io posso mettere in piedi una rete di consumatori in grado di leggere tutta la filiera produttiva di quella passata e comprare al supermercato quella sostenibile dal punto di vista dei diritti del lavoro, dei diritti umani, e non comprare l'altra. E votare con il portafoglio». Così il presidente del Cnel, Renato Brunetta, intervenuto ieri ad un incontro del Meeting intitolato "Cnel: piattaforma di valorizzazione dei corpi intermedi". «Non compro più la passata di pomodoro che non mi scrive dall'inizio alla fine cosa c'è e come è fatto quel vasetto e voto così con il portafoglio - ha proseguito -: una rete di consumatori consapevoli che abbia questo comportamento dà una botta mortale al caporalato. Certo, non dall'oggi al domani, ma sarebbe un segnale fortissimo».

CONFRONTO SULLO STATO DEL SERVIZIO SANITARIO AL MEETING DI RIMINI

Sanità da ripensare, si cerca un modello

Il ministro Schillaci: «Il sistema centrato sull'ospedale non è più sostenibile. Necessario puntare su presidi territoriali»

ANGELO **PICARIELLO**
inviato a Rimini

Una sanità da ripensare, per la quale occorrono grandi risorse e investimenti sul personale, ma non è solo una questione di costi. Al di là dei nuovi squilibri che l'autonomia differenziata rischia di portare, è tutto il sistema che va ripensato.

All'incontro del Meeting su "Rifondare il sistema sanitario: davvero solo una questione di risorse?" promosso da "Medicina e persona" sono intervenuti anche il presidente della Regione Lombardia Attilio Fontana e della Toscana Eugenio Giani, con un messaggio finale del ministro della Salute Orazio Schillaci.

«Siamo già al lavoro per la prossima finanziaria per garantire risorse adeguate alla sanità e non mancherà il confronto con le categorie, nell'interesse della tutela del bene salute», ha assicurato il ministro. Ma, ha concordato Schillaci, «non è solo questione di risorse. Serve il coraggio di avere un progetto innovativo. E noi questo progetto lo abbiamo». Il cambio di passo consisterà nel «rafforzamento della medicina territoriale e nell'investimento nelle innovazioni e valorizzazione del personale sanitario» In tal senso, l'impegno maggiore è stato profuso in «misure dirette ad arginare la fuga del personale dalla sanità pubblica. Da subito abbiamo dimostrato grande attenzione alle istanze dei medici, degli infermieri e degli operatori sanitari». Secondo il presidente della Toscana Giani, è «principalmente» un problema di risorse. Certo, è anche un problema di fondi, ammette Schillaci e assicura che il governo farà la sua parte, «a cominciare dall'abolizione del tetto di spesa per le assunzioni di personale medico e infermieristico e degli operatori sanitari, ma per ottenere risultati concreti è indispensabile lo stesso impegno responsabile e costruttivo da parte delle Regioni, dei professionisti e anche dei cittadini». E guardando al futuro del Servizio sanitario nazionale «dobbiamo comprendere fino in fondo che il più grande investimento da fare è il rilancio della prevenzione, anche aumentando le risorse destinate a questa voce nel Fondo sanitario nazionale, soprattutto a fronte di una popolazione sempre più anziana con diverse comorbilità e con bisogni sociali oltre che sanitari di cui dobbiamo prenderci cura». Prevenire è fondamentale «per un invecchiamento in salute e per la stessa tenuta del servizio sanitario, ed è anche una delle priorità anche del G7 Salute». Una sanità da ripensare, insomma, secondo Schillaci. Perché «centrata sull'ospedale non è più sostenibile: i bisogni di salute non urgenti e la presa in carico di una popolazione sempre più anziana devono trovare risposte nei presidi territoriali che stiamo rafforzando con i fondi del Pnrr, nel pieno rispetto di tutti i target europei».

> Don Angelelli (ufficio Cei per la Pastorale della salute): «Non è solo un problema di costi, ma della loro migliore allocazione per garantire un vero servizio alla persona»

Ritiene «necessaria una riforma sostanziale della nostra sanità», anche Fontana, una riorganizzazione «della modalità con cui la nostra sanità si prende cura delle persone». Per il governatore lombardo, «non riusciremo mai ad avere le risorse sufficienti per dare una risposta a tutte le esigenze finché la sanità resta fondata sull'"ospedalecentrismo"», concorda Fontana, mentre è necessaria una sanità «più vicina ai cittadini, che si prenda in carico il singolo con percorsi personalizzati, assistenza domiciliare integrata e la creazione di strutture multidisciplinari».

Anche per don Massimo Angelelli, direttore dell'Ufficio nazionale della Pastorale per la salute della Cei, «non è solo un problema di costi. Anzi. Dal 1978, quando fu istituito il Ssn è cambiato tutto e non è solo un problema di quantità di risorse, quanto della loro allocazione per garantire un vero servizio alla persona. Detto ciò - conclude - si tratta anche mantenere il servizio su tutto il territorio nazionale e di aumentare il personale, a partire dalla cronica carenza di infermieri».

Sullo sfondo il tema della autonomia differenziata che, in un precedente incontro del Meeting aveva visto duellare il presidente dei governatori il leghista Massmiliano Fedriga, convinto che la situazione potrà solo migliorare con i Lep e il dem Stefano Bonaccini, ex presidente dei governatori che paventa il rischio di una mancata tenuta del sistema e di un ritorno alla sanità per ricchi.


Il popolo del Meeting 2024 / *Giorgio Salvatori*

AVEVA 79 ANNI

Addio a Del Turco, sindacalista nella Cgil e poi politico socialista di lungo corso

Cordoglio da ogni parte politica e attestati di stima per Ottaviano Del Turco, morto nella notte tra venerdì e ieri all'età di 79 anni. Era malato da tempo. Prima di passare all'attività politica, Del Turco ha vissuto una lunga militanza nel sindacato: entrato nel '68 nella federazione dei metalmeccanici della Cgil, la Fiom, nell'83 diventa il numero due del sindacato di Corso d'Italia prima con Luciano Lama, poi con Antonio Pizzinato e infine con Bruno Trentin.

Negli anni '90 comincia la sua vita da politico. Dopo il terremoto di Tangentopoli, nel '93, ricopre l'incarico di segretario del Psi, l'ultimo nella storia del partito. Nel 1994 viene eletto alla Camera nei Socialisti democratici italiani (Sdi) e guida per quattro anni la commissione Antimafia. Nel 2000, come esponente dell'Ulivo, ricopre l'incarico di ministro delle Finanze nel secondo governo Amato e nel 2004 viene eletto al Parlamento Europeo. Nel 2005 Del Turco è eletto presidente della Regione Abruzzo, ma nel luglio del 2008 viene coinvolto in un'inchiesta giudiziaria sulla sanità. Ne uscirà soltanto 9 anni dopo con l'assoluzione da quasi tutte le accuse.

L'ANNUNCIO DELLA SORELLA DELLA PREMIER

Arianna Meloni senza pace: storia finita con Lollobrigida


Arianna Meloni e Lollobrigida

> Affetto e stima restano, assicura. Poi torna sull'accusa di influenzare le nomine pubbliche: «Non attacco la magistratura, ma tutto parte dal sistema descritto da Palamara»

Roma

L'affetto e la stima, personale e politica, restano. «Ma l'amore è un'altra cosa». Così Arianna Meloni, la sorella della premier Giorgia al centro nei giorni scorsi di un furioso scontro politico riguardo alla sua presunta influenza sulle nomine pubbliche, ha confermato al *Foglio* la voce che già circolava da un po' nei palazzi della politica romana: lei e Francesco Lollobrigida, per i più intimi "Lollo", si sono lasciati, mettendo fine a una storia d'amore (con due figlie) durata quasi 30 anni. «Per Lollo mi butterei nel Tevere, come si dice a Roma», ha confidato al quotidiano la responsabile della segreteria politica di Fratelli d'Italia. Ma, appunto, «l'amore è un'altra cosa», ha aggiunto.

L'annuncio che arriva alla fine di una settimana rovente, come si diceva, è anche l'occasione per tornare sulla polemica innescata dall'ipotesi (giornalistica, ma smentita dall'autorità giudiziaria competente, la Procura di Roma) di indagini a suo carico per traffico di influenze per il presunto ruolo ai tavoli che contano sulle nomine di spettanza del governo. Nomine ai vertici della Rai, ma non solo.

«Da due anni mi descrivono alle prese con nomine e trame di potere, è avvilente», si difende allora la sorella della premier. Certo, niente a che vedere con le vicende di «Silvio Berlusconi. Nessuno - afferma Arianna Meloni - si paragona a uno statista come lui», ma l'articolo del direttore del *Giornale* Sallusti, da cui è partito il caso, «prendeva spunto dal libro e dalle dichiarazioni di Luca Palamara, già membro del Csm, su un metodo che evidentemente esisteva, e non so se esista ancora». Tuttavia, precisa poi, «lungi da me attaccare la magistratura».

Dopo le vacanze in famiglia in Puglia, la sorella della presidente del Consiglio si è concessa qualche giorno con le figlie in Sardegna, mentre l'ormai ex compagno (che pure ha condiviso il periodo nella masseria salentina che ospitava anche la premier e il suo ex, Andrea Giambruno) rivestiva i panni istituzionali per partecipare, venerdì, al Meeting di Rimini.

Anche Giorgia Meloni ha preferito stare ancora per qualche giorno lontana dai radar, forse sempre in Puglia, qualcuno ipotizza ospite dell'amico sottosegretario Marcello Gemmato. Ma non ci sono conferme.

Fatta chiarezza sulle questioni private («la finirei qui, sono affari nostri») , Arianna Meloni focalizza il suo prossimo obiettivo politico: il salto di qualità della scuola di formazione politica di FdI, che sarà guidata dal responsabile formazione, nonché vicepresidente della Camera, Fabio Rampelli. ***(r.r.)***

L'INTERVISTA

Il commissario Guido Castelli assicura: i primi effetti si stanno già vedendo, soprattutto ad Amatrice E sui ritardi e la lentezza dei cantieri ricorda che il territorio del cratere è più vasto dell'Olanda

«Così vogliamo far ritornare i giovani» Il cambio di passo, a otto anni dal sisma

IGOR **TRABONI**

A otto anni dalle quattro scosse di terremoto che tra l'agosto 2016 e il gennaio 2017 devastarono il Centro Italia, causando 299 morti, la ricostruzione fin qui è stata lenta «ma adesso garantiamo il cambio di passo. E i primi effetti si stanno già vedendo, soprattutto ad Amatrice, ma non solo», garantisce Guido Castelli, dal 2023 commissario straordinario per la ricostruzione.

Commissario Castelli, otto anni sono tanti: cosa non ha funzionato?

Per quella che è stata la mia visuale particolare, perché ero sindaco di Ascoli Piceno al tempo della prima scossa e poi assessore regionale alla ricostruzione, prima della nomina a commissario, posso dire che i primi quattro anni sono stati i più complessi, con diverse false partenze. Probabilmente era stato proposto un modello di ricostruzione che non era attagliato al Centro Italia e a un territorio del cratere che, va ricordato, è più vasto dell'Olanda. Si richiedeva una normativa più snella e invece erano anni con tanto formalismo e troppa burocrazia. Poi c'è stato il Covid: è vero che si è perso ancora un anno, ma si è cominciato a intervenire sulla norma.





Sopra: il commissaio Guido Castelli
A sinistra: cantieri nella cittadina di Amatrice/*Ansa*

Adesso invece si è finalmente passati ad un atteggiamento pragmatico, un cambio di passo con molta concretezza, grazie anche a norme più snelle di cui ringrazio il governo.

Ma non c'è il rischio di ricostruire laddove la gente è andata via? Molti di quei borghi si vanno spopolando...

Vale la pena, eccome! La ricostruzione riguarda una grande questione nazionale, ovvero lo spopolamento di tante aree interne del Centro Italia. Per questo stiamo proponendo una ricostruzione affiancata anche da una strategia di rilancio economico, con una visione che possa consentire ai giovani di non andar via e alle imprese di tornare ad essere fiorenti. E poi gli ultimi dati già indicano una ripresa nella curva della tendenza demografica perché la gente sta tornando. E tutto questo ha a che fare anche con la crisi climatica: un Appennino centrale non popolato rende più fragile l'Italia; poi piangiamo quando arriva il nubifragio o la tromba d'aria e si porta via tutto, ma è proprio l'effetto di una crisi climatica tanto più pericolosa quanto più trova abbandonato l'Appennino.

A proposito di giovani: per non andar via hanno anche bisogno di studiare vicino casa...

Certo. E per questo stiamo ricostruendo 450 scuole nel cratere e anche fuori, ma comunque danneggiate. E ci siamo posti il problema di garantire che, mentre ricostruiamo, le scuole non vengano chiuse. Inoltre, abbiamo ottenuto una norma che, fino al 2028/29, consentirà di mantenere le classi anche in deroga ai numeri minimi. Istruzione, trasporti e sanità sono tasselli decisivi: con le Regioni stiamo lavorando perché ci siano strade che in 45 minuti consentano di arrivare ad un ospedale e con Federfarma di implementare i servizi di telemedicina, coordinando farmacie rurali, infermieri di comunità e medici di base.

> «Stiamo ricostruendo 450 scuole e manterremo le classi anche in deroga ai numeri minimi». In riqualificazione anche 752 edifici di culto

Parliamo anche di zone in cui la religiosità si esprime anche con un ricco patrimonio artistico, ora fortemente danneggiato: in tal senso come vi state muovendo?

Siamo stati recentemente alla Cei e abbiamo incontrato il segretario generale Baturi e tutti i vescovi del cratere e verificato lo stato di attuazione del programma che porterà alla riqualificazione di ben 752 edifici di culto, di proprietà diocesana o di enti ecclesiastici; noi interveniamo nella misura in cui sono beni culturali. Abbiamo anche condiviso l'esigenza di estendere il meccanismo "art bonus" alle attività di restauro e cura degli arredi, decorazioni e stucchi.

Molte imprese edili lamentano però ancora ritardi nei pagamenti: com'è la situazione?

In alcune zone, ma non tutte, effettivamente c'è da lavorare in tal senso. Un po' sono gli uffici che rallentano e un po' anche le banche, spesso non dotate di personale per smaltire le lavorazioni. Intanto abbiamo stabilizzato 359 dipendenti, tra Comuni e Uffici regionali per la ricostruzione, che rischiavano di andarsene perché avevano contratti a tempo determinato. Il rafforzamento della Pubblica amministrazione è un pezzo della soluzione anche di questo problema.

Il vescovo di Rieti: le domande restano

«A distanza di otto anni non sono cancellate le domande, anzi!» dice il vescovo di Rieti, Monsignor Vito Piccinonna, durante l'omelia della celebrazione in memoria delle vittime. «Avverto la necessità del silenzio – aggiunge – mentre ascolto e tocco con mano la fatica di chi non vede ancora quanto promesso e sperato. È un silenzio di rispetto, anzitutto per chi non c'è più, ma pure per i familiari».

Meloni: non siete soli, l'Italia è con voi

In «questo anniversario ricordiamo chi non c'è più e ci stringiamo ai familiari e ai cari delle vittime: non siete mai stati soli, e l'Italia è e sarà sempre al vostro fianco» dichiara in una nota la presidente del Consiglio Giorgia Meloni. «Otto anni dopo quella notte la ricostruzione non è ancora completata. Molto è stato fatto, ma altrettanto c'è da fare per restituire all'Appennino centrale il futuro che merita e per rispondere al desiderio di chi è nato e cresciuto in quei luoghi di tornare a viverli. Se l'obiettivo fondamentale è far rientrare i cittadini nelle loro case, e i numeri testimoniano che ciò sta progressivamente accadendo, restituire sicurezza e vitalità al Centro Italia è la premessa altrettanto imprescindibile per contrastare lo spopolamento ed evitare che le aree interne e montane siano abbandonate».

LA ROTTA DEL MEDITERRANEO

Migranti, la benedizione di Francesco alla missione

Prima operazione di soccorso per Mediterranea: 67 persone in salvo. A testimoniare quanto avviene in mare anche il veliero di Migrantes

Erano partiti da poche ore con il messaggio di papa Francesco ancora nel cuore quando hanno intercettato quel barcone stracarico di migranti in pericolo. Almeno 67 le persone tratte in salvo nelle ultime ore dalla Ong Mediterranea, grazie alla cooperazione con la Guardia costiera italiana.

«Stiamo cooperando con la motovedetta della Guardia Costiera Italiana a cavallo tra zona Sar maltese e zona Sar tunisina – racconta don Mattia Ferrari a bordo della nave Mare Ionio – nel soccorso di 67 persone tra cui 16 donne e 15 bambini a bordo di una barca di legno sovraffollata che stava pericolosamente imbarcando acqua. Abbiamo stabilizzato l'imbarcazione e distribuito i giubbotti di salvataggio, poi le persone le ha caricate a bordo la Guardia Costiera».

«Prego per voi e per la vostra testimonianza», papa Francesco aveva inviato, per tramite proprio di don Mattia Ferrari (il parroco impegnato sulla nave Mare Ionio, *ndr*) un messaggio all'equipaggio della Ong Mediterranea e del veliero di Migrantes, in missione nel Mediterraneo da poche ore per salvare vite umane. L'operazione è partita venerdì sera dal porto di Trapani. «Una missione di particolare rilevanza» perché per la prima volta la nave è accompagnata lungo la sua rotta da una barca a vela di supporto organizzata dalla fondazione Migrantes della Chiesa cattolica italiana, «con funzioni di osservazione e documentazione, informazione e testimonianza», afferma la Ong. Le due imbarcazioni hanno raggiunto ieri pomeriggio l'area di operazioni Sar a sud di Lampedusa.



Il barcone di migranti intercettato sabato pomeriggio dalla Mare Jonio

> Il salvataggio, avvenuto tra zona Sar maltese e tunisina, con la collaborazione della Guardia costiera italiana. Nuovi arrivi a Lampedusa

«Siamo tornati di nuovo là dove bisogna essere: nel Mediterraneo per soccorrere le persone in fuga da tortura, violenze e violazioni dei diritti umani e contrastare le intercettazioni e le deportazioni in Libia e Tunisia» scrive sui social l'organizzazione umanitaria. All'obiettivo prioritario della missione di salvaguardare a ogni costo ogni singola vita umana in pericolo in mare, spiega Laura Marmorale, presidente di Mediterranea Saving Humans, si aggiunge infatti quello di impedire intercettazioni e respingimenti delle persone migranti «verso porti e Paesi "non sicuri", dove i diritti fondamentali sono negati e la stessa incolumità delle persone è quotidianamente a rischio. Intercettazioni e respingimenti che sono aperte violazioni del diritto internazionale, umanitario e marittimo.

Intanto sono ripresi gli sbarchi a Lampedusa: a partire dalla mezzanotte, ieri sono saliti a otto, per un totale di 403 persone, compresi donne e bambini. Tra le nazionalità, bengalesi, egiziani, eritrei, etiopi, pachistani e siriani. Alcuni dei migranti soccorsi dalle motovedette hanno riferito d'essere salpati da Sabratah, in Libia, dopo aver pagato da 5.500 a 7mila euro. Altri, di nazionalità marocchina, tunisina e algerina, hanno detto d'essere partiti da Gabes e Kerkennah in Tunisia, pagando fino a 2.500 euro per la traversata. Una giovane etiope ha partorito, all'alba, sul natante in vetroresina di 10 metri sul quale viaggiava con 46 persone. La carretta, partita da Zuwara in Libia, è stata soccorsa dai militari della guardia di finanza. Si sta infine dirigendo verso il porto di Salerno la nave Geo Barents di Medi ci senza frontiere con a bordo 191 migranti salvati in quattro diverse operazioni nel Mediterraneo.

Daniela Fassini

L'INCHIESTA PER OMICIDIO COLPOSO: PRESTO I PRIMI INDAGATI

Naufragio Bayesian, il procuratore: «Le vittime in cerca di bolle d'aria»

ROBERTO **PUGLISI**
Palermo

Hanno tentato di salvarsi in tutti i modi, alla ricerca di bolle d'aria. Hanno vagato per interminabili, spasmodici minuti da una cabina all'altra, mentre il veliero stava affondando, ma alla fine hanno dovuto arrendersi ad un evento «repentino e improvviso». E sono morti in sette nel veliero Bayesian. Per la prima volta, il Procuratore capo di Termini Imerese Ambrogio Cartosio, a distanza di 5 giorni dal naufragio di Porticello, parla con la stampa (procuratore che, tra le altre cose, ha criticato in conferenza stampa la Legge Cartabia, che «crea ostacoli notevoli all'attività della libera informazione») per raccontare i particolari della «gravissima tragedia», come la definisce lui stesso, costata la vita a sette persone, tra cui una ragazza di appena 18 anni, Hannah Lynch, figlia minore del magnate britannico, morto anche lui: ai Lynch vanno aggiunti il cuoco di bordo, Recaldo Thomas, ritrovato subito, il presidente della Morgan Stanley, Jonathan Bloomer e la moglie Anne Elizabeth, l'avvocato Chris Morvillo e la moglie Nada. Con il recupero, venerdì, dell'ultimo corpo i riflettori si spostano ora sull'inchiesta giudiziaria. «Abbiamo aperto un fascicolo a carico d'ignoti con l'ipotesi d'accusa di naufragio colposo e omicidio colposo - ha detto il procuratore capo di Termini Imerese, Ambrogio Cartosio, magistrato con una lunga esperienza -. Potrebbe anche essere possibile che iscriveremo nel registro gli eventuali indagati anche molto prima del recupero del veliero. È verosimile che siano stati commessi reati di omicidio colposo e e naufragio colposo. Bisogna stabilire a chi sono ascrivibili questi reati. Stiamo studiando e valutando chi ha responsabilità di quanto successo», ha aggiunto. A differenza degli altri superstiti, che non hanno l'obbligo di rimanere in Italia (sei di loro se ne sono andati ieri), «al comandante (James Cutfield, 51 anni, neozelandese) dovremo fare altre domande e ci aspettiamo che attenda l'esito di questo ulteriore accertamento», ha sottolineato il procuratore.

«Al momento non abbiamo la certezza che ci sia una scatola nera - ha spiegato Raffaele Cammarano, il pm titolare dell'inchiesta -. Dovremo attendere il recupero dell'imbarcazione. Non possiamo confermare se c'erano i portelloni aperti. Il veliero è stato investito da un *downburst*, ovvero da un fenomeno atmosferico estremo, caratterizzato da fortissime raffiche di vento, che fuoriescono dal fronte di un temporale, con velocità anche superiori a cento chilometri orari». Secondo quanto è apparso, i passeggeri stavano dormendo. La ricostruzione è drammatica. «La nave è affondata prima di poppa e poi si è adagiata sul fianco destro, sul fondo del mare – ha detto Girolamo Bentivoglio Fiandra comandante dei vigili del fuoco di Palermo -. Abbiamo rintracciato i corpi nelle cabine sul lato sinistro, è chiaro che i malcapitati hanno tentato di trovare la salvezza, nella parte più alta, in cerca di bolle d'aria». «La società armatrice ha manifestato la volontà di recuperare il veliero», ha detto il contrammiraglio della Guardia costiera, comandante della Capitaneria di porto a Palermo, Raffaele Macauda. Toccante il racconto di chi è entrato in mare, in condizioni difficilissime, scendendo a cinquanta metri. «L'intervento nel relitto del Bayesian mi ha riaperto il ricordo del naufragio della Concordia – ha detto Giuseppe Frison capo della squadra di sommozzatori dei vigili del fuoco – all'interno delle cabine sembrava di rivedere le stesse scene, di provare le stesse sensazioni, di rivivere quel film, anche se in quel caso le dimensioni erano maggiori. Qui avevamo la variante della profondità che riduceva i nostri tempi di lavoro».

NECROLOGIE

L'arcivescovo di Firenze monsignor Gherardo Gambelli ed il presbiterio fiorentino annunciano il passaggio alla Pasqua eterna di Gesù Risorto di

don
GIORGIO BADIALI

e lo raccomandano alla preghiera di suffragio ricordandone la fede esemplare e la dedizione nel servizio della carità che lo hanno contraddistinto come parroco di S. Andrea Apostolo e Dionigi Areopagita a Piancaldoli dal 1973. La liturgia eucaristica con il rito delle esequie sarà celebrata dall'arcivescovo presso la medesima parrocchia martedì 27 agosto alle ore 16.00.
FIRENZE, 25 agosto 2024

Il vescovo Douglas Regattieri e il presbiterio di Cesena-Sarsina affidano a Cristo Sacerdote e Buon Pastore

monsignor
VIRGILIO GUIDI

chiamato alla liturgia del Cielo dopo un lungo ministero sacerdotale. Ha guidato la parrocchia di San Bartolo e, dopo aver retto il seminario diocesano, parroco all'Osservanza a Cesena. Presso la Curia Vescovile ha ricoperto diversi incarichi in qualità di cancelliere e vicario giudiziale del Tribunale ecclesiastico. Per otto anni vicario generale della diocesi. Canonico del Capitolo della Cattedrale. La santa Messa esequiale, presieduta dal vescovo, si terrà domani 26 agosto 2024, alle ore 10.00 presso la chiesa Cattedrale di Cesena.
CESENA, 25 agosto 2024

IL DIBATTITO

Un sondaggio di Skuola.net svela che 3 alunni su 4 ritengono eccessivo il carico di lavoro assegnato
Gli esperti: «Non demonizziamo i compiti ma non lasciamo soli i ragazzi e rispettiamo il tempo del riposo»

Scuola, compiti estivi alla resa dei conti
Per alcuni troppi, per altri troppo pochi

ILARIA **BERETTA**

Troppi e inutili: è questa l'accusa lanciata da studenti e genitori che portano sul banco degli imputati i compiti delle vacanze. Un recente sondaggio, condotto su un campione di mille alunni di scuole medie e superiori, svela che ben tre alunni su quattro ritengono eccessivo il carico di lavoro domestico assegnato dagli insegnanti durante i mesi di riposo estivo. E anche tra i genitori 4 su dieci sono contrari. A esercizi, ricerche, letture di libri – dice la ricerca condotta dal portale *Skuola.net* – si oppone in modo assoluto il 25 per cento degli intervistati, mentre il 49 per cento si dichiara disposto ad accettarli a patto che siano meno e più creativi. Le fazioni sono sempre le stesse: da un lato chi ritiene sia giusto far riposare la mente degli studenti e al limite occuparla con attività genericamente formative, dall'altro si spiega che gli esercizi sono indispensabili per allenare le competenze acquisite durante l'anno ed evitare che le nozioni apprese svaniscano nelle tante – troppe? – settimane di riposo previste dalla scuola italiana.
«Personalmente – spiega Pier Cesare Rivoltella, professore di Didattica e Tecnologie dell'educazione all'Università di Bologna – credo che l'estate debba essere un momento in cui i ragazzi possono dedicarsi ad altro. Nel caso della scuola primaria io lascerei da parte i compiti e immaginerei per i piccoli esperienze di apprendimento informale, come letture, visite guidate e viaggi. Alla scuola secondaria, invece, un programma di lavoro estivo ha senso purché il carico venga tarato sulle carenze e sul profilo di ciascuno. Anche in questo caso, però, non bisogna lasciare soli gli studenti. Se un ragazzo ha fatto fatica durante l'anno, è illusorio pensare che d'estate possa recuperare senza essere seguito». Anche perché altrimenti è facile che si creino disparità. In un celebre saggio dedicato ai compiti a casa l'autore francese Philippe Meirieu propose di abolire gli esercizi domestici proprio perché i diversi ambienti familiari e culturali rischiavano di non garantire pari opportunità di apprendimento. Come soluzione al problema da anni si parla di “classe rovesciata”, un approccio per cui il tempo dell'assimilazione dei concetti si sposta da casa a scuola. In attesa del ribaltamento dell'aula, però – dice Rivoltella – «per i compiti a casa servirebbero supporti: griglie e fogli di accompagnamento dell'insegnante, attività di sportello estivo o *bot* automatici che facciano da tutor agli studenti: oggi se ne possono generare di efficaci con ChatGPT. So che qualche sopracciglio si sta alzando: credo che l'intelligenza artificiale non debba essere vista con sospetto dagli insegnanti che, anzi, potrebbero impratichirsi e portarla in classe come strumento di lavoro, insegnando ai ragazzi le tecniche per interrogare i *chatbot* e per adoperarla con consapevolezza».
L'approccio suggerito dall'esperto non sembra essere ancora il più gettonato nelle classi italiane. Soprattutto dagli insegnanti di matematica: il 38% dei ragazzi interpellati dalla ricerca di *Skuola.net* la indica come la materia che più li ha caricati di classici esercizi durante le vacanze. Grande mole di lavoro assegnata anche dai docenti di italiano con temi e letture che spaventano il 23 per cento degli alunni. Chi frequenta il liceo, prima che l'estate finisca, dichiara che bisognerà tradurre anche versioni dal latino e dal greco e numerosi testi in lingua straniera. «In sé il compito – commenta la professoressa Maria Grazia Paglialunga, pedagogista, maestra di scuola primaria e docente all'Università di Verona – è una buona cosa: lo incontriamo in ogni fase della nostra vita, abitua alla perseveranza e spesso è indispensabile per riuscire a ottenere qualcosa. Per imparare a guidare, per esempio, facciamo esercizi; per avere gli addominali, ci alleniamo, per fare una torta ben riuscita è probabile che tenteremo la ricetta più volte. Insomma, nella vita c'è sempre un aspetto pratico che ci serve per rendere efficace qualcosa che abbiamo imparato in teoria. Il problema è che oggi il compito ha assunto un'accezione negativa: da un lato la scuola ha inserito così tante attività che il tempo sui banchi non basta mai e si delega troppo agli esercizi a casa, dall'altro non si educa a nessun tipo di spirito di sacrificio e si demonizza ogni piccola frustrazione o fatica, pur sapendo che tutti, crescendo, ne incontreranno». «Ovviamente – ci tiene a sottolineare Paglialunga – i compiti devono essere pensati, assegnati e calibrati sull'età dello studente. Spesso invece gli insegnanti danno interi libri agli studenti senza selezione. Spiegare a cosa serve un compito e bilanciarlo con il tempo del riposo è fondamentale per preservare il senso del lavoro: per esempio, è corretto non iniziare subito a fare i compiti delle vacanze e non portarsi i libri quando si va al mare o in montagna. Infine, i compiti servono ma come allenamento e ripasso: a settembre non valutiamo gli studenti sulla base di quanto fatto durante le ferie».

Giannelli (Anp): irrealistico l'inizio delle lezioni a ottobre

**«L'inizio della scuola a ottobre? È evidente che è irrealistico». Il presidente dell'Associazione nazionale presidi, Antonello Giannelli, ha commentato così la proposta lanciata da alcuni sindacati e associazioni di far slittare al primo ottobre l'apertura del nuovo anno scolastico per il troppo caldo. «Innanzitutto – dice Giannelli – esiste un certo numero di giorni da rispettare nel frequentare la scuola, quindi non si può decidere di cominciarla più tardi perché fa caldo. E se il caldo persiste anche a ottobre che si fa, si inizia a novembre?»
E poi ci sono le esigenze dei genitori, che alla sola notizia del possibile cambio data erano saliti sulle barricate. «In realtà – ha concluso Giannelli – bisognerebbe studiare il modo per andare di più a scuola in estate e avere più pause durante l'anno. Il lungo stacco estivo per me è un'anomalia».**

Lazio, asili: una mozione per ridurre il numero minimo di alunni

A Roma e in varie zone del Lazio molte sezioni di scuole per l'infanzia rischiano di chiudere per insufficiente numero di iscritti. A lanciare l'allarme è il gruppo consiliare del Movimento 5 Stelle che ha raccolto le segnalazioni di famiglie residenti sul territorio regionale. Oggi per formare una classe di scuola materna servono 18 bambini: un numero che in molti contesti è diventato troppo elevato e porta all'accorpamento delle sezioni a discapito della qualità dell'educazione dei bambini. Il M5S ha perciò depositato in Regione una mozione per ridurre a 15 il numero minimo di studenti necessari a formare una classe nelle scuole dell'infanzia regionali.

COSA SUCCEDE OLTRALPE

In Francia decide la famiglia

Ed è boom di libri per le vacanze nelle località di mare e montagna

DANIELE **ZAPPALÀ**
Parigi

In Francia, la scuola pubblica e gli istituti privati non condividono necessariamente lo stesso approccio circa la questione dei compiti per gli allievi durante le vacanze, in particolare quelle estive, che durano circa 2 mesi, da inizio luglio a inizio settembre.
Nel settore pubblico non è generalmente ammessa l'opzione di “occupare” del tempo extrascolastico estivo. Quest'ultimo, infatti, è considerato come un perimetro che rientra pienamente nella sfera familiare. Dunque, ogni eventuale ripasso viene generalmente proposto o deciso dai genitori, non dagli insegnanti.
Ma questa sorta di frontiera viene considerata in modo molto più elastico in non pochi istituti privati, pronti ad avallare o a promuovere gli insegnanti che assegnano i compiti per le vacanze, spesso sulla base di una sorta di tacito patto con le famiglie.
Sul piano dei principi, la questione resta aperta e dibattuta, almeno negli ambienti pedagogici. Tanto che gli insegnanti di uno stesso istituto possono talora manifestare pareri persino opposti.
Emmanuel Chauveau, direttore di una scuola elementare nella *banlieue* parigina, è fra coloro che cercano di smarcarsi da ogni rigidità di stampo ideologico. «Non esistono delle precise regole codificate e in realtà molto dipende dalle aspettative nutrite dai genitori nei confronti dell'istituzione scolastica», ci spiega, precisando la sua visione, maturata dopo tanti anni di direzione in strutture pubbliche del primario innestate anche in contesti socio-economici diversi: «Nel pubblico, quest'ipotesi è presa in considerazione solo in certi casi precisi, quando può rassicurare dei genitori molto preoccupati all'idea di una cesura troppo netta fra mesi scolastici e vacanze. Assegnare dei compiti può rassicurarli sul fatto che i figli saranno subito efficaci fin dal rientro fra i banchi».

Per le scuole pubbliche sono i genitori a dover gestire il tempo delle vacanze dei figli. E così per il ripasso mamme e papà si organizzano col fai-da-te

Il dirigente scolastico di lungo corso conferma comunque che non poche famiglie, nei fatti, si organizzano sulla base del fai da te: «Sono quasi sempre i genitori che propongono dei compiti. Ma ciò non significa che queste famiglie contestano l'approccio prevalente, ovvero che l'estate è fatta soprattutto per apprendimenti di un altro genere, ad esempio attraverso dei viaggi, o altri tipi di scoperte».
Chauveau giudica interessante l'approccio ponderato promosso da certe associazioni che sostengono a livello scolastico i figli di famiglie meno favorite: «Ho lavorato in particolare con un'associazione che si concentra sull'apprendimento della lettura. Un'associazione che promuove i compiti estivi, ma attraverso una pedagogia fondata su una lista di raccomandazioni. L'obiettivo principale è di preservare a piccole dosi i ritmi scolastici settimanali durante l'estate, ma senza per questo creare una sorta di pseudo-scuola. In effetti, per quest'associazione e per altre, una simile scelta è davvero efficace solo quando c'è l'accompagnamento di un adulto impegnato davvero nel valorizzare quanto sta facendo l'allievo. Non dovrebbe dunque mai trattarsi di momenti di valutazione e di prova segnati dall'ansia, ma al contrario di occasioni privilegiate di condivisione fra un genitore, o un altro adulto, e un giovane. Personalmente, condivido quest'approccio».
A livello editoriale, questa concezione francese fai da te dei compiti estivi si traduce pure nel fiorente commercio parascolastico dei *cahiers de vacances*, i sussidiari di ripasso sempre ben in vista, fra luglio e agosto, anche nei supermercati, compresi quelli delle località turistiche.

IL REPORT DI FEDERCONSUMATORI

Per libri, zaino e quaderni ogni studente spenderà 1.200 euro

Settembre sta arrivando e le famiglie italiane si preparano a un nuovo anno scolastico. In vista della riapertura delle scuole l'Osservatorio Nazionale Federconsumatori ha pubblicato ieri il consueto monitoraggio dei costi che ciascuno studente dovrà sostenere per tornare sui banchi.
Dall'analisi emerge che il materiale scolastico ha subito un rincaro medio del 6,6 per cento rispetto al 2023. Complessivamente per completare il corredo – comprensivo di ricambi di penne e quaderni – ogni alunno dovrà sborsare 647 euro. L'accessorio più caro? Lo zaino: specialmente se, per evitare di portare pesi sulle spalle, si sceglie la versione trolley o – peggio – quella hi-tech che vanta un power bank integrato per poter ricaricare i dispositivi. Un tasto dolente sono pure i libri: in media per ogni studente si spenderanno 591, 44 euro per i testi obbligatori a cui si aggiunge la spesa per due dizionari. Anche qui si registra un aumento che, rispetto allo scorso anno, è del 18 per cento. Secondo Federconsumatori, l'incremento riguarda soprattutto i manuali delle scuole superiori di secondo grado, mentre i testi per le classi delle scuole medie segnano una leggera discesa dei costi rispetto allo scorso anno. In generale, come sempre, il salasso riguarderà soprattutto chi ha figli con alunni delle classi prime dei vari cicli di studio: in media uno studente di prima media spenderà 1.108,81 euro mentre a un ragazzo iscritto alla prima liceo serviranno 1.362,30 euro: 715,30 euro per i libri di testo e 4 vocabolari e 647 euro per il corredo scolastico.

Corredo scolastico e libri rincarati del 6,6 e del 18 per cento rispetto al 2023. L'accessorio più caro? La cartella



Prezzi che risultano proibitivi per molte famiglie che per fronteggiare la spesa decidono di acquistare online, dove – secondo l'analisi – si riesce a risparmiare fino al 20 per cento rispetto alle cartolerie e in media il 2 per cento rispetto ai supermercati. Nella scuola 2.0 le famiglie devono considerare, però, anche i costi per comprare un computer o i dispositivi elettronici necessari per la didattica. Tra pc, webcam, microfono, antivirus e programmi base, una famiglia spende almeno 413,44 euro a cui si aggiunge il costo della connessione Internet.

Da conteggiare tra i costi per le famiglie anche l'acquisto di pc e dispositivi, indispensabili per la didattica

Per aiutare le famiglie ad affrontare le spese scolastiche Regioni e Comuni hanno attivato bonus e agevolazioni fino alla gratuità per i nuclei a basso reddito. Ma per l'associazione queste misure «sicuramente positive» non sono « ancora sufficienti a dare un aiuto concreto a chi è in difficoltà, specialmente alla luce della grave situazione economica che le famiglie stanno vivendo a causa degli aumenti che si continuano a registrare».

IL REPORTAGE

Le preoccupazioni per il futuro delle nuove generazioni è assorbita da problemi immediati: «Il settore immobiliare è inavvicinabile, le persone fanno fatica a comprare o affittare casa»



Il dramma quotidiano degli spostamenti a Taipei, capitale di Taiwan: centinaia di migliaia di scooter invadono le strade allungando a dismisura i tempi casa-lavoro /Ansa

A Taiwan più della Cina fa paura «non farcela»

AGNESE **RANALDI**
Taipei

«I miei nonni taiwanesi si dicono giapponesi: parlano la lingua, credono che il Giappone abbia fatto loro del bene. Io sono taiwanese perché vivo qui, ma guarda quante identità abbiamo attraversato: Olanda, Spagna, Giappone, Cina. Non sento di appartenere a nessuna di queste». Trattenere Taiwan in una definizione è una questione delicata, come spiega Sean. C'è chi, in barba al pericolo di una profezia che si autoavvera, lo ritiene «il luogo più pericoloso della Terra» (come lo ha definito l'*Economist* nel 2021), frontiera dell'antagonismo tra Cina e Stati Uniti. Per molti altri, è difficile persino collocarla su una mappa: «Mi raccomando non confondete Tai-wan con la Thai-landia», dice un travel-blogger su Youtube. Isola principale di un arcipelago del Mar Cinese orientale, è divisa dalla Cina continentale dai 180 chilometri dello Stretto di Taiwan. Il suo status politico, però, è meno definito. Dal 1949 è guidata dalla Repubblica di Cina (Roc), ma Pechino la considera una provincia ribelle destinata a tornare sotto il suo controllo. Dal canto loro, i taiwanesi si considerano un Paese a tutti gli effetti, e i più radicali auspicano la fondazione di un nuovo Stato indipendente. Anche se ha de facto un suo governo e una sua economia, però, solo 13 membri Onu (e il Vaticano) la riconoscono come Stato sovrano. La maggior parte della comunità internazionale condivide l'imperativo del "one-China principle" voluto dalla Repubblica popolare cinese (Rpc): esiste una sola Cina e fa capo a Pechino. La famiglia di Sean è taiwanese da undici generazioni. Si è stabilita sull'isola nel 1701, e fa parte dei cosiddetti *benshenren*, coloro che dalla Cina sono arrivati a Taiwan prima o durante la colonizzazione giapponese.

I *waishenren*, invece, sono quelle persone originarie della Cina continentale che sono immigrate dopo il 1945, quando Taiwan è tornata alla Cina. Finita la guerra civile tra comunisti e nazionalisti in Cina continentale, il leader del perdente Kuomintang, Chiang Kai-shek, si è insediato sull'isola imponendo per quarant'anni la legge marziale. Sean è nato nel 1995, l'anno seguente le prime elezioni libere avrebbero inaugurato l'avvio del processo di democratizzazione taiwanese. Ha ereditato la sofferenza della sua famiglia ai tempi dell'autoritarismo, e mentre attraversa piazza della Libertà, al centro di Taipei, indica il controverso memoriale di Chiang Kai-shek. È un edificio bianco imponente, dal tetto ottagonale laccato in blu imperiale. Ottantanove scalini per ottantanove anni di vita del dittatore conducono a una statua di circa sei metri, che ritrae Chiang con un placido sorriso. «Mio padre qui non ci viene, gli fa troppo male. E nemmeno io, ci accompagno solo i turisti», dice Sean. Poi conta sulle dita quante "Cine" hanno occupato Taiwan negli anni: «Sono tre: Ming, Qing, Repubblica di Cina nazionalista – dice –. E poi arriverà Pechino». Minglung non condivide l'allarmismo verso le pretese di riunificazione della Cina: «Non siamo Hong Kong. Loro avevano un accordo, da colonia inglese in cinquant'anni sarebbero dovuti tornare sotto Pechino. Hanno solo accelerato i tempi». È un millennial *waishenren*, professore di lingua cinese, ed è sicuro che il prestigio costruito da Taiwan intorno all'industria dei semiconduttori le abbia consentito di ritagliarsi uno spazio di autonomia al di là delle tensioni tra Cina e Stati Uniti.

«Finché abbiamo i microchip, nessuno ci invaderà – dice –. Certo, cambierà tutto se a un certo punto potranno fare a meno di noi. Gli Stati Uniti ora vogliono produrli da soli». L'economia taiwanese è passata da una produzione a bassa intensità di capitale, e con costi della manodopera irrisori, a un impero tecnologico essenziale per la maggior parte dei dispositivi elettronici. Tmsc è una delle aziende più importanti al mondo per la produzione di chip, fornitrice anche di Apple: grazie a lei Taiwan si è resa un hub irrinunciabile a livello globale. Passeggiando per Taipei, appena fuori dal centro, è facile finire sotto a un grattacielo di lusso e scambiarlo per un hotel, per scoprire che si tratta di appartamenti privati di chi ha fatto una fortuna nel settore.

Minglung non condivide l'allarmismo verso le pretese di riunificazione: «Non siamo Hong Kong. Loro avevano un accordo, da colonia inglese in cinquant'anni sarebbero dovuti tornare alla madrepatria. Hanno solo accelerato i tempi»

Non tutta Taiwan, però, ha l'aspetto della capitale, che aspira a diventare cosmopolita come i grandi centri globali. Yachi e Nienping sono una coppia di trentenni che ha avuto diverse esperienze di studio e lavoro all'estero, e oggi vive a Taipei. Lui lavora nel chimico, lei si occupa di arte e di vino. Considerano la loro una vita agiata, ma sanno che la società che li circonda è profondamente diseguale. «Il settore immobiliare è inavvicinabile, le persone fanno fatica a comprare o affittare casa», dice Nienping. «Vede – aggiunge Yachi – quando penso alla Cina credo che la nostra sia una società più libera. Ma se poi lavori tutto il giorno e non puoi permetterti un tetto sulla testa, sei davvero nelle condizioni di godere di quella libertà?». Yachi dice che a 18 anni voleva andare a studiare negli Stati Uniti, così non ha mangiato per mesi per perdere peso, e quando ha fatto le visite mediche per il servizio militare obbligatorio è stato esonerato perché troppo debole. Oggi, però, pensa al futuro con Nienping e lo immagina a Taiwan. «Sono nato qui. Non ho nessuna intenzione di andarmene». Se dovesse combattere lo farebbe, dice, anche se ha molto da perdere – o forse proprio per questo. Sean, Minglung, Yachi, Nienping, fanno parte di una generazione che ha avuto la libertà di progettare la propria vita, seppur in una condizione di instabilità collettiva e individuale. Hanno trent'anni, proprio come la loro giovane democrazia, e ne conoscono i limiti e le contraddizioni. Ciò che conta per loro, però, è il loro presente, perché il futuro collettivo è troppo incerto. «Quello che non si dice mai di noi (millenniale e gen-z taiwanesi, *ndr)* è che quello che vogliamo davvero sono salari adeguati, i soldi per comprare una casa e per avere una famiglia – dice Minlung –. Come potremmo pensare a un problema grande come il futuro della nostra terra, altrimenti?».

Il presidente Lai Ching-te: «L'unità contro Pechino»

«Se vogliamo resistere alla minaccia della Cina in futuro, dobbiamo unirci come una sola persona. Abbiamo un unico obiettivo: difendere la sovranità nazionale e salvaguardare la democrazia». È l'appello lanciato dal presidente di Taiwan Lai Ching-te, nel giorno della commemorazione del 66esimo anniversario dell'assalto cinese alle isole Kinmen, noto come «bombardamento dell'823». Per l'occasione Lai si è recato sull'isola periferica, a pochi chilometri dalla terraferma cinese, dove ha deposto una corona di fiori per commemorare le vittime del bombardamento in un cimitero; si tratta del suo primo viaggio a Kinmen come presidente. Nel 1958 l'Esercito popolare di liberazione cinese ha sparato 470mila proiettili contro Kinmen e le isolette vicine, uccidendo 618 militari e civili in un attacco cominciato il 23 agosto e durato 44 giorni. «Dobbiamo essere determinati a proteggere Taiwan e portare avanti lo spirito dei soldati che hanno affrontato i "bombardamenti 823"», ha detto il presidente durante una cerimonia a cui hanno partecipato i veterani e le loro famiglie. «Attualmente, la minaccia che Taiwan, Penghu, Kinmen e Matsu devono affrontare da parte della Cina non è inferiore a quella degli anni precedenti», ha anche ammonito.

Alto livello di ricchezza e istruzione

60% del volume mondiale di chip è prodotto dalle due principali aziende di elettronica dell'isola

3,34% il tasso effettivo di disoccupazione a Taiwan con 37mila dollari di Pil pro capite

98,5% è la quota media di alfabetizzazione della popolazione con il 99,7% per i maschi e il 97,3% nelle femmine

Continenti

MALI

Stato di calamità per le alluvioni

Il governo militare di Bamako ha dichiarato lo stato di calamita' nazionale per le devastanti inondazioni in corso e per le loro conseguenze, con un bilancio di oltre 30 morti e 48mila persone colpite. Dall'inizio della stagione delle piogge, a giugno, sono stati registrati 122 casi di inondazioni in 17 regioni e a Bamako. Secondo un bilancio ufficiale, sono state colpite finora 7.077. La regione più danneggiata è Gao, nel nord, con un totale di 9.936 sinistrati. Il Mali non è l'unico Paese del Sahel colpito dal maltempo. Nel vicino Niger, secondo le autorità, le inondazioni hanno causato 217 morti, 200 feriti e 350 mila senzatetto. Anche in Ciad sono state uccise decine di persone e migliaia sono ora senza casa.

NIGERIA

Liberi i 20 alunni sequestrati

Le autorità di polizia nigeriane hanno «ottenuto il rilascio» dei 20 studenti che erano stati rapiti la settimana scorsa mentre si recavano a un convegno nello Stato centro-settentrionale di Benue, hanno riferito la polizia federale in un post su X. Le vittime del sequestro – compiuto certamente a scopo di estorsione – sono studenti di medicina e di odontoiatria. «Confermiamo il rilascio venerdì dei nostri fratelli e sorelle e di altri nigeriani che erano tenuti prigionieri nella foresta di Ntunkon, nello stato di Benue», ha detto il portavoce della polizia nigeriana Olumuyiwa Adejobi. Il funzionario ha aggiunto che non è stato pagato alcun riscatto, ma che sono stati «salvati tatticamente e professionalmente» dai poliziotti.

VENEZUELA

González invoca la «resistenza»

Il leader dell'opposizione Edmundo González Urrutia ha lanciato un appello ai cittadini del Venezela e alla comunità internazionale per «difendere le libertà e la sovranità popolare» nel Paese, dopo la convalida «fraudolenta» dei risultati elettorali da parte della Corte Suprema e la citazione dalla Procura contro di lui per «disobbedienza». Di fronte «all'attacco contro le nostre libertà e la sovranità popolare, invito tutti i venezuelani a unirsi in loro difesa, a resistere perché la posta in gioco è alta», ha detto González in un comunicato sui social network. «Chiedo a tutte le organizzazioni politiche e sociali di restare ferme nella difesa dei valori democratici.

L'AFGHANISTAN HA CODIFICATO LE RESTRIZIOINI GIÀ APPLICATE DA TRE ANNI

Il disprezzo delle donne da parte dei taleban è diventato legge

FABIO **CARMINATI**

Tre anni dopo la fuga degli americani da Kabul e il ritorno al potere, tra una crisi e l'altra, tra guerre e campagne elettorali, i taleban hanno assestato un altro colpo alla libertà e ai diritti umani. E ora arrivano le prime condanne internazionali, mentre il governo dei fondamentalisti si sta accreditando come referente di Russia e Cina e implicitamente è stato riconosciuto anche dalle Nazioni Unite che hanno però visto naufragare miseramente a Doha un qualsiasi tentativo di dialogo sui diritti.

Da ultimo qanche il riconoscimento da parte degli Emirati Arabi Uniti, che hanno accettato a sorpresa le credenziali di un diplomatico nominato dai taleban come ambasciatore dell'Afghanistan. Cosa che, finora, solo la Cina lo aveva fatto. Il passo in avanti (se così si può chiamare) è avvenuto però due giorni fa. Il governo de facto dell'Afghanistan ha tramutato in legge molte delle restrizioni che già applicava da tre anni, affrontando questioni come il velo integrale o hijab per le donne e l'abbigliamento degli uomini, ai quali è richiesto di farsi crescere la barba. Chiamata "Legge per la Propagazione della Virtù e la Prevenzione del Vizio", la normativa proibisce anche agli autisti di trasportare donne adulte senza un tutore maschio.

Il provvedimento impone alle donne di coprirsi il volto e il corpo per evitare di «indurre alla tentazione». Impone di evitare di far sentire in pubblico voci di donne, compresi canti, recite o discorsi nei microfoni. Vietata, inoltre, la pubblicazione sui media di fotografie in cui sono ritratte le persone, sia donne che uomini.

Fin qui la "legge", rigida e con sanzioni fisiche che possono essere estreme: che partono dalla fustigazione e arrivano a conseguenze estreme nell'applicazione integrale indotta delle distorte interpretazioni del Corano. Il primo governo a dissociarsi dalla decisione è stato quello socialista di Madrid. «Condanniamo totalmente la cosiddetta Legge per la diffusione delle virtù dei taleban in Afghanistan, che vuole zittire le donne afghane». È il messaggio postato su X dal ministro spagnolo degli Esteri, José Manuel Albares, alla nuova legge ratificata dal regime di Kabul, nel terzo anniversario del ritorno al potere.

Una legge denunciata da attiviste nel Paese come un «attacco inammissibile alle libertà civili delle afghane». «Condanniamo tutte le violazioni dei diritti umani e delle libertà fondamentali delle donne e delle bambine», ha anche aggiunto il ministro Albares nel messaggio. Anche l'Australia ha reagito duramente. «L'Australia condanna le mosse dei taleban per mettere a tacere le voci delle donne e delle ragazze afghane. Esprimiamo il nostro sostegno alle donne e alle ragazze dell'Afghanistan e ai loro diritti umani», ha dichiarato su X il ministro degli Esteri australiano, Penny Wong.



Anche a Kabul si soffre ancora la fame: le donne si mettono in fila per ore per avere accesso ai pacchi alimentari distribuiti dalle Nazioni Unite /Reuters

Velo integrale, per coprire viso e corpo, e divieto a far sentire in pubblico voci femminili, compresi canti e recite
Per gli uomini l'obbligo della barba
Spagna e Australia «condannano»

LA PAURA

In Germania rispunta l'incubo dell'Isis Ma il killer di Solingen è ancora in fuga

Il gruppo si attribuisce l'attacco: «È un nostro soldato, vendetta per i fratelli palestinesi». Richieste di fornire video a chi era allo spettacolo In cella 15enne che ha parlato all'accoltellatore Oltre ai tre morti anche 5 feriti gravi

VINCENZO **SAVIGNANO**
Berlino

Un quindicenne fermato dalla polizia potrebbe sapere chi ha commesso l'attentato. Lo ha sottolineato il procuratore capo Markus Caspers che conduce le indagini sui fatti di Solingen: «Secondo testimonianze raccolte un uomo avrebbe parlato con il giovane nei pressi del luogo dove subito dopo si sono verificati gli accoltellamenti. Sono in corso delle verifiche». Prima del fermo del 15enne, intorno alle 13 di ieri è stato trovato un coltello a 200 metri dalla piazza Frenhof, dove venerdì sera la festa si è trasformata in terrore e sangue Solingen, città del Land Nord Reno Vestfalia, mentre 75mila persone per le strade e in piazza cantavano e ballavano, ha vissuto uno dei giorni più tristi della sua storia. Il premier del Land, Hendrik Wuest, ha parlato di «atto terroristico». In serata è arrivata su Telegram la rivendicazione dell'Isis (Daesh), attraverso l'agenzia jihadista *al-Amaq*: l'aggressore viene definito un «soldato dello Stato islamico» e avrebbe agito «per vendicare i musulmani in Palestina e ovunque». Secondo i media tedeschi, aveva gridato «Allah Akbar» e detto di volere «pugnalare tutti». Solingen è già segnalata nei libri di storia, perché il 26 maggio del 1993 cinque tra donne e bambine turche morirono in seguito a un attacco incendiario a un palazzo da parte di quattro giovani tedeschi estremisti di destra e neonazisti. La città diventò il simbolo di quello che la nuova Germania unita non doveva e non voleva essere. Da quel giorno conviveva, come gran parte del Paese, con il fantasma del terrore che può avere le sembianze di un "naziskin" o di un terrorista islamico. Negli ultimi tempi la cittadina situata tra Dortmund e Düsseldorf stava tentando di rialzare la testa e il Festival con musicisti e DJ, organizzato per commemorare i 650 anni della sua fondazione, era stato accolto con grande entusiasmo da autorità e cittadini. Ma venerdì sera alle 21.40, in mezzo a tedeschi e stranieri che cantavano e ballavano, il fantasma è tornato.
«È un uomo alto circa 1 metro e 75, tra i 20 e i 30 anni, barba folta e scura, aspetto di un uomo proveniente da Paesi dell'Europa del sud o mediorientali, vestito di nero e con un berretto». Questa la prima descrizione fornita dalla polizia del folle, dell'assassino, del terrorista che si è lanciato tra la folla accoltellando più persone possibile. Tre i morti, 8 i feriti di cui 5 gravissimi. «Ho visto una persona cadere davanti a me – ha raccontato un testimone –. All'inizio ho pensato che si trattasse di un ubriaco. Ma poi mi sono girato e ho visto atre persone a terra e diverse pozze di sangue». Pochi hanno capito cosa stesse accadendo, qualcosa la cantante Suzan Köcher dei Suprafon che, dopo aver interrotto la sua esibizione, ha esclamato: «Chiamate un'ambulanza, chiamate la polizia». I soccorsi ci hanno messo un po' a farsi largo tra migliaia di persone, i DJ continuavano a mandare musica: «Qualcuno è salito sul palco – ha raccontato il Dj Tobias Topic – e mi ha detto, non sappiamo cosa stia succedendo, deve essere stato un accoltellamento. Per favore, continua a suonare, non vogliamo il panico di massa».
Topic ha proseguito per circa mezz'ora, poi all'arrivo delle ambulanze e delle forze speciali ha smesso. La piazza Fronhof è stata transennata, la polizia ha subito organizzato posti di blocco , controllato la stazione ferroviaria e chiesto a chi ha filmato dei video di fornirli. Ma era già trascorsa più di un'ora. «L'aggressore ha pugnalato persone con un coltello, e le ha pugnalate intenzionalmente al collo per uccidere. Questa dinamica non ci può far escludere un attacco terroristico», ha aggiunto il procuratore Markus Caspers. Le forze dell'ordine sono impegnate in una caccia all'uomo molto complicata. Ieri sono state effettuate numerose perquisizioni, le forze speciali hanno anche fatto irruzione in un appartamento di Solingen alle 8.30 di ieri mattina, prelevato un uomo, ma la pista si è rivelata sbagliata. Poi nel primo pomeriggio è stato fermato il 15enne che potrebbe aver parlato con l'attentatore. Ritrovata la probabile arma: un coltello di 20 centimetri.
«È il coltello l'arma preferita dei terroristi islamici?» si chiedeva ieri *Bild* dopo le aggressioni con armi da taglio degli ultimi mesi. Come a fine maggio quando a Mannheim un poliziotto, accorso per difendere dei manifestanti anti-islamici, è morto dopo essere stato accoltellato da un 25enne afghano. Ora i morti di Solingen. A una settimana dal delicato voto regionale nei länder orientali in Turingia e Sassonia, dove gli ultranazionalisti di Afd potrebbero diventare il primo partito.



Mazzi di fiori per le vittime e biglietti davanti alla zona dell'attacco a Solingen /*Ansa*

È stata ritrovata la lama utilizzata dall'attentatore che ha urlato «Allah Akbar». Ha colpito «al collo con l'idea di uccidere». Adesso si teme l'effetto sulle elezioni regionali nei länder orientali

Gli episodi sono ormai in continua crescita

13.844 i casi, lo scorso anno in Germania, di lesioni personali gravi per utilizzo di armi da taglio

5,6% la crescita annua, tra il 2022 e il 2023, degli episodi di violenza con l'uso di armi con lame

Lunghissima scia di aggressioni con armi da taglio

Quello dell'altra sera, anche se di dimensioni più rilevanti, è solo l'ultimo di una lunga serie di aggressioni, con ferimenti o uccisioni, compiute con «armi da taglio» in Germania. Tra gli ultimi, a giugno un giovane poliziotto di 29 anni è morto a Mannheim per un attacco con coltello. A inizio agosto, il ministro degli Interni Nancy Faeser ha avviato una riforma che mira a inasprire le leggi sulle armi, in particolar modo sul possesso di coltelli in luoghi pubblici. Secondo i dati della polizia nel 2023 si sono verificati in Germania 13.844 casi di lesioni personali gravi per utilizzo di coltelli e altre armi da taglio, un aumento del 5,6% rispetto al 2022. Le stazioni ferroviarie restano i luoghi più sensibili: nel 2023 ci sono stati 777 accoltellamenti in stazione e nei primi sei mesi di quest'anno sono già stati 430.

MADE IN ITALY

La cosmetica corre con le esportazioni Dopo la pandemia è un bene essenziale

Insieme alla moda e al design è uno dei settori che rappresenta il Belpaese Dalla produzione conto terzi al successo dei marchi nazionali l'industria del bello non conosce crisi

CINZIA **ARENA**
Milano

Da Cenerentola ad ambasciatrice del made in Italy nel mondo. La cosmetica è un settore che non conosce crisi ma solo successi: il calo delle vendite in volume che ha caratterizzato il largo consumo negli ultimi due anni, per effetto della spirale inflazionistica, non ha scalfito produzione e fatturato, grazie ad una costante scalata del mercato mondiale.
Considerati sempre più come beni essenziali, ogni italiano in media ne usa otto al giorno tra bagnoschiuma, creme e profumi, i prodotti cosmetici generano un fatturato annuo di oltre 15 miliardi di euro che rappresenta l'1,3% del Pil nazionale. La provenienza dal Belpaese è una garanzia di qualità, sia come prodotti per conto terzi, nei quali l'Italia è storicamente forte grazie a laboratori all'avanguardia, sia come marchi italiani che si stanno affermando nel mondo. Basti citare tra gli altri i due colossi del trucco Kiko e dei prodotti per capelli Daviness. L'ultimo rapporto annuale realizzato da Cosmetica Italia, l'associazione di settore che riunisce 640 aziende dalle pmi alle multinazionali come L'Oréal,, fotografa la natura "anelastica" di questa industria resiliente che beneficia di un cambio culturale, da "superlflua" ad indispensabile per il benessere personale.
Per capire quanto sia strategico il peso dell'Italia in questo settore basta fare un esempio: il 67% del make-up consumato nell'Unione Europea e il 55% di quello utilizzato in tutto il mondo, è prodotto da imprese italiane. «Il comparto ha una forte capacità reattiva ed ha attraversato negli ultimi anni tutte le congiunture negative, dalle crisi del 2008 al doppio conflitto in Ucraina e in medio Oriente, senza subire scossoni. L'esportazione viaggia a gonfie vele e stiamo diventando uno dei baluardi del made in Italy insieme alla moda e al design» sottolinea il presidente Benedetto Lavino, fresco di riconferma alla guida di Cosmetica Italia.
A fare da traino sono le esportazioni che rappresentano il 46% del fatturato e sono in crescita di oltre 20 punti percentuali rispetto al 2023. Negli ultimi vent'anni sono di fatto quadruplicate. Per il 2024 le prospettive, nonostante il clima da stagnazione della manifattura italiana ed europea, sono altrettanto rosee con un aumento del 12% per l'export e del 10% per i consumi interni. Livelli da record per la bilancia commerciale, il rapporto tra export e import, che ha superato i 4 miliardi di euro. «Il settore cosmetico si è distinto tra gli altri comparti manifatturieri per il maggior tasso di crescita dell'export nel corso del 2023» aggiunge il presidente di Cosmetica Italia.
Ad essere cambiati non sono solo le abitudini di acquisto ma anche le modalità. La grande distribuzione rappresenta il 42% delle vendite, con una crescita esponenziale dei negozi specializzati in benessere della casa e della persona, seguita dalla profumeria con il 20,2%. Dalla pandemia in avanti c'è stato un forte balzo in avanti delle farmacie dove si fanno il 16,7% degli acquisti di creme e altri prodotti cosmetici e dell'e-commerce. «Il canale digitale che sino a qualche anno fa appariva irrilevante oggi è il quarto con oltre un miliardo di fatturato» sottolinea Lavino. «Dalla pandemia in poi i prodotti cosmetici sono diventati un bene essenziale che attraversa diverse aree come la protezione dai virus, basti pensare agli igienizzanti, alla prevenzione, nel caso dei prodotti solari che oggi sono in forte crescita, e l'aspetto edonistico» spiega Lavino. La tendenza delle aziende è quella di spingere sulla sostenibilità con la realizzazione di prodotti naturali, la riduzione di emissioni e di consumo di acqua. «Si lavora molto anche sulla riduzione del packaging, vale a dire confezioni di plastica più leggere, e sul refil, il riutilizzo dei contenitori che si sta affermando molto per i profumi» conclude il presidente di Cosmetica Italia.
Le ricadute economiche del sistema sono elevate se si allarga l'orizzonte ai macchinari per la produzione e il confezionamento, alle materie prime, alla logistica e al retail. In questo caso il valore aggiunto complessivo si attesta sui 38,7 miliardi di euro. Il lavoratori direttamente occupati nell'industria cosmetica sono 155mila, ma si sale a quota 390mila includendo i canali professionali di estetica e acconciatura. Particolare attenzione viene destinata alla ricerca scientifica per la quale le aziende spendono il 6% del fatturato con oltre 32mila scienziati a livello europeo coinvolti.


La cosmetica italiana sempre più apprezzata nel mondo

Lavino, presidente dell'associazione che riunisce 640 aziende: qualità e innovazione fanno la differenza

Un tavolo nazionale sulla filiera della moda

Un tavolo nazionale per tutelare la filiera della moda in sofferenza negli ultimi anni. Toscana e Marche sono le due Regioni che hanno chiesto ed ottenuto dal ministro del Lavoro Marina Calderone l'apertura di un confronto a tutto campo. Prossimo appuntamento, dopo quello di luglio, il 18 settembre. Si parlerà soprattutto di misure di sostegno al reddito.

Un comparto che rappresenta l'1,3% del Pil

15,1 mld
Il fatturato annuo del settore della cosmetica in Italia nel 2023 in base ai dati di Cosmetica Italia

155mila
I dipendenti dell'industria cosmetica, salgono a 390mila con parrucchieri ed estetisti

20%
L'aumento delle esportazioni nel 2023 rispetto all'anno precedente, per il 2024 si prevede un +12%

640
Le aziende associazione a Cosmetica Italia che rappresentano il 90% del fatturato del settore

CONSUMATORI

Assicurazione auto Per il Codacons 50 euro di aumento medio negli ultimi due anni

Settembre tempo di ricari e di programmazione economica per le famiglie. Puntuale arriva il report del Codacons su una delle voci più contestate: quella dell'assicurazione auto. Le tariffe continuano ad aumentare con Napoli che si conferma la provincia più cara con un prezzo medio di 583 euro a polizza. A partire dalla seconda metà del 2022 i prezzi delle polizze Rc auto hanno iniziato a crescere, portando il premio medio a giugno 2024 a quota 403 euro, secondo gli ultimi dati diffusi dall'Ivass, spiega il Codacons. Questo significa che in poco più di due anni le tariffe hanno subito "un rincaro" del 14%, passando da una media di 353 euro di gennaio 2022 ai 403 attuali, con un aumento di ben 50 euro a polizza. Si tratta di una stangata che vale un aumento complessivo di 1,65 miliardi di euro in capo agli automobilisti italiani. A livello territoriale Campania e Toscana risultano le regioni più penalizzate sul fronte del caro-polizza. Dopo Napoli, la provincia più cara è Prato con 574 euro e poi Caserta con 517 euro. Sul lato opposto della classifica, Enna è la città più conveniente con 290 euro, seguita da Potenza con 301 euro e Oristano con 306 euro.

L'ANNUNCIO

Stellantis prolunga la cassa ad Atessa

La Regione Abruzzo: poca chiarezza sul futuro della produzione dei veicoli commerciali Ducato




A settembre tre settimane di ammortizzatori sociali La Fiom-Cgil: nello stabilimento gemello in Polonia si continua ad assumere

Chieti

Non c'è solo il caso della gigafactory a rendere tesi i rapporti tra il governo e Stellantis. In tutti gli stabilimenti del colosso dell'automobile regna l'incertezza su volumi e livelli di produzione. Se giovedì dal meeting di Rimini il ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso aveva lanciato un ultimatum chiedendo lumi sugli investimenti a Termoli da parte di Acc, la joint venture composta da Stellantis, Mercedes e Total, da Melfi a Mirafiori la preoccupazione di lavoratori e sindacati è alle stelle. Il cantiere di Termoli doveva partire a maggio, ma il progetto della mega fabbrica di batterie è stato messo in standby per colpa del mercato di veicoli elettrici che non decolla. Le tre società stanno cercando di capire se sia possibile utilizzare una tecnologia migliore. Una perdita di tempo che ha indispettito il governo, che sulla gigafactory sta investendo molti fondi del Pnrr.
Non va meglio nello stabilimento di Atessa, in provincia di Chieti dove lavorano 800 persone. La direzione di Stellantis ha annunciato ai sindacati un prolungamento della cassa integrazione in modo preventivo di un'altra settimana dal 16 settembre, al 22 settembre che coinvolgerà tutti i dipendenti a rotazione. Questo a causa della crisi del mercato e del rallentamento delle vendite dei furgoni prodotti nel più importante polo industriale d'Abruzzo. Lo scorso 30 luglio era stata deliberata la cassa integrazione fino al 15 settembre. Il nuovo annuncio fa salire la durata degli ammortizzatori a tre settimane.
Amaro il commento del segretario generale della Fiom Cgil, Alfredo Fegatelli, che fa notare che invece nello stabilimento gemello in Polonia, dove si producono furgoni, si continui ad assumere. Per la Fiom «non si tratta di una semplice crisi di mercato, è una strategia ben precisa avviata nel 2019 con la realizzazione dello stabilimento polacco. La chiusura della vecchia verniciatura e l'eliminazione del terzo turno notturno erano già in discussione da anni, specialmente dopo l'avvento di Stellantis. Tutto è stato pianificato da tempo».
A chiedere chiarezza l'assessore regionale alle Attività produttive Tiziana Magnacca. «Sono troppe e allarmanti le voci che si rincorrono sulle sorti dello stabilimento Stellantis di Atessa e i segnali che arrivano non sono certo confortanti nonostante le rassicurazioni che si erano avute sulla cessazione della cassa di integrazione in questo mese di agosto» ha dichiarato accodandosi alle preoccupazioni dei sindacati. La Regione Abruzzo constata che si va verso un utilizzo ad oltranza degli ammortizzatori sociali da parte di Stellantis.
«Un procedere a passo d'uomo - commenta l'assessore - segno di poca chiarezza da parte del gruppo presieduto da Tavares da quale ci aspetteremmo di ascoltare annunci concreti e certi sul futuro del plant della Val di Sangro».
Pur nella consapevolezza che occorra mantenere equilibrio ed equidistanza, l'istituzione regionale è attenta rispetto allo scenario che coinvolge la produzione dei veicoli leggeri Ducato.
«Stante l'attuale situazione è chiaro che si necessita di un tempestivo chiarimento, atteso che confusione e disinformazione non aiutano l'immagine commerciale dell'azienda, che pure ha il suo valore, ma soprattutto la tranquillità dei lavoratori, dei fornitori e delle loro famiglie. Da parte di Stellantis ci aspettiamo azioni concrete che diano certezza sul futuro dello stabilimento di Atessa» conclude Magnacca

Pianeta verde

L'alternativa al vino? È la birra artigianale



ANDREA **ZAGHI**

Non solo vino ma anche birra. L'agroalimentare italiano si conferma come un sistema produttivo complesso ma anche vario e diversificato da Nord a Sud e da Est a Ovest dello Stivale. Un mondo fatto di produzioni che spaziano dalle commodities ai prodotti tipici e che, soprattutto, significa economia, occupazione, presidio del territorio, equilibrio tra le necessità di chiudere bene i bilanci delle imprese e conservazione dell'ambiente e delle tradizioni. Va in questa direzione il piccolo (ma non troppo) comparto di produzione delle birre e di quelle artigianali e agricole particolare che in questi giorni - oggi con "Luppoleti aperti" in tutta Italia e il 29 agosto con "Bolle di malto" a Biella - hanno due appuntamenti importanti.
I tratti del comparto, comunque, verranno approfonditi con gli Stati generali della birra artigianale italiana realizzati con Slow Food Italia, ma in buona parte sono già noti.
Secondo i dati di AssoBirra 2023, il settore in Italia ha raggiunto una produzione pari a 17,4 milioni di ettolitri e un consumo complessivo di 21,2 milioni di ettolitri. Nonostante le birre lager rimangano le più popolari nel mercato italiano, quelle artigianali stanno guadagnando sempre più spazio di mercato spinto dall'attenzione dei consumatori e dalla tendenza a cercare prodotti locali. Piccole produzioni, si diceva, ma di tutto rispetto. Stando ai dati diffusi in questi giorni, la birra artigianale italiana pare si sia ritagliata un segmento ampio di consumo (circa il 15,4%). E che la birra italiana vada forte in ogni caso, lo si vede anche dai dati delle vendite all'estero che nel 2023 hanno raggiunto il valore complessivo di circa 280 milioni di euro (secondo Coldiretti). Tra i nostri clienti più affezionati ci sono i francesi seguiti dagli olandesi, dai romeni e dai tedeschi.
Non si tratta di contrapporre il vino italiano alla birra italiana, ma certamente quest'ultima dopo anno cresce in qualità e apprezzamento da parte dei mercati. Trainando, tra l'altro, pure il turismo. Detto tutto ciò, i nodi da sciogliere per accelerare lo sviluppo del settore non mancano di certo. Proprio gli organizzatori della manifestazione di Biella così come Slow Food, fanno sapere che la "cultura brassicola", cioè quella del saper apprezzare con equilibrio la birra e le sue qualità, deve ancora crescere così come deve aumentare l'attenzione verso i piccoli produttori artigianali che, al pari di tutta la filiera agroalimentare, in questi ultimi tempi hanno sofferto dell'aumento di costi di produzione.
Coldiretti, insieme al Consorzio Birra Italiana, in occasione di "Luppoleti Aperti", spiegano che il settore è "in difficoltà a causa della siccità" e sta affrontando sfide importanti che partono dalla disponibilità di orzo che, viene sottolineato, «ha subito pesanti flessioni in diverse aree del Paese. In Sicilia, molte aree non sono state nemmeno seminate, con rese che non superano le 2 tonnellate per ettaro nelle zone più colpite. Anche in Puglia e nel Salento si registrano cali importanti. Al contrario, l'eccessiva piovosità che ha colpito le regioni del Nord Italia, ha ridotto drasticamente le rese». La conclusione? Anche i produttori di birre artigianali e agricole hanno a che fare con una situazione eterogenea e complessa e, soprattutto, imprevedibile.

CONFEDILIZIA

L'associazione dei proprietari fotografa un aumento preoccupante del 123% negli ultimi dodici anni e propone l'abolizione dell'Imu per questi immobili

600mila ruderi e case fatiscenti Ora il degrado contagia le città

ILARIA **SOLAINI**
Milano

In dodici anni i ruderi e gli immobili fatiscenti sono aumentati del 123%: se nel 2011 erano "solo" 278mila, oggi superano quota 620mila. Una crescita netta di 342mila unità. La provincia di Frosinone è quella col numero più alto di case in rovina (categoria catastale F2): ce ne sono quasi 32mila, sei volte di più dei ruderi presenti nella vicina e ben più popolosa provincia di Roma. A fare i conti è Confedilizia che sottolinea come i dati - nei quali vengono contate tutte le case che hanno perso la loro capacità reddituale perché obsolete, diroccate, oppure con il tetto crollato, parzialmente demolite o con un alto stato di degrado - disegnano una «mappa del disagio economico, sociale e demografico» dell'Italia.
È vero che le 620mila case fatiscenti presenti in Italia sono concentrate soprattutto nelle aree più rurali e marginali dell'Italia, ma stando ai dati raccolti da Confedilizia il problema riguarda anche le grandi città. A Roma nel 2011 c'erano 459 case diroccate, e non produttrici di reddito, oggi sono 1.820, il quadruplo. La Capitale su questa classifica negativa batte di quattro volte Milano, che ha visto un incremento inferiore passando in 12 anni da 280 a 366 immobili fatiscenti. Crescita significativa anche a Napoli, passata in dodici anni da 225 a 707 immobili fatiscenti, quota comunque inferiore rispetto a Palermo che ne conta 3.810.
Al di là dai grandi capoluoghi, se a guidare la classifica è la provincia di Frosinone, nel Cosentino e nel Messinese si contano rispettivamente 23mila e 18mila case diroccate. Sono moltissime se si fa il confronto con la provincia di Milano, molto più popolosa, che ne registra solo 1.700.
L'elemento più significativo è la crescita nel tempo di questi immobili. Il confronto è stato fatto con il 2011, ovvero prima dell'introduzione dell'Imu, imposta che ha inciso, secondo Confedilizia, nell'innalzamento di questi dati. Da un lato le condizioni di fatiscenza sono ovviamente legate al trascorrere del tempo, ma in molti altri casi sono la conseguenza di atti concreti apportati dai proprietari sull'edificio (ad esempio, la rimozione del tetto) per evitare almeno il pagamento dell'Imu. Se le abitazioni, cioè gli immobili di categoria A, tra il 2011 e il 2023 sono aumentate solo del 6,5%, da 33 milioni e 429mila a 35 milioni e 593mila, nel caso dei ruderi l'incremento è stato, come detto, del 123%: dodici anni fa. E il loro numero è salito soprattutto in alcune province in cui nel 2011 tali immobili erano ancora pochissimi, come Ferrara, dove sono quasi quadruplicati. Altri forti incrementi hanno riguardato le province di Agrigento, Avellino, Foggia e Mantova: in tutti questi casi c'è stata quasi una quadruplicazione del numero. Sopra la media gli aumenti anche nella Città metropolitana di Napoli, con un raddoppio di ruderi, e quella di Roma, (+185)%, a conferma del fatto che le case diroccate da sempre più diffuse nelle aree rurali, di recente hanno cominciato a vedersi maggiormente anche nelle metropoli.
Secondo quanto riportato da Confedilizia, la grandissima maggioranza dei ruderi, quasi il 90%, appartiene a persone fisiche: «Si tratta quasi solo di case, magari appartenute a genitori o nonni e che poi sono passate a eredi ormai trasferitisi altrove». Questa situazione caratterizza un numero crescente di altre abitazioni che sono a rischio di totale abbandono, spesso già inagibili e inabitabili, ma ancora non categorizzate come unità collabenti al catasto, e su cui, quindi, si paga l'Imu. Per questo la confederazione immobiliare propone due alternative al governo: esentare dall'Imu i piccoli comuni sotto i 3mila abitanti interessati dal fenomeno, che costerebbe alle casse dello Stato 800 milioni di euro, oppure almeno di applicare un'esenzione totale - ora è solo al 50% - per questa tipologia di case, che peserebbe solo per 50 milioni sui conti pubblici.


Degrado urbano nel quartiere Zen di Palermo

Frosinone e Cosenza le province più colpite

32mila
Le case in rovina nella provincia di Frosinone, la più degradata seguita da quella di Cosenza

185%
L'aumento dei ruderi nella Capitale dal 2011 ad oggi secondo il report Confedilizia

Il Comune di Modena prepara un piano alloggi

Il Comune di Modena prende di petto il tema dell'emergenza abitativa e annuncia l'istituzione di un tavolo per l'emergenza abitativa a settembre. Il vicesindaco Francesca Maletti spiega che coinvolgerà tutti i soggetti interessati: le organizzazioni sindacali, di categoria e le associazioni dei piccoli e grandi proprietari. Obiettivo studiare insieme i margini offerti dal nuovo Pug puntando sulle riqualificazioni.
A un paio di giorni dall'impietosa fotografia scattata da Federconsumatori sul mercato dei posti letto per studenti e lavoratori fuori sede (600 euro per 9 metri quadri) si punta ad immettere sul mercato alloggi sfitti, ma anche intercettare risorse per ristrutturare appartamenti non utilizzati e destinarli alle famiglie in difficoltà.

Notizie in breve

TRASPORTI

Monte Bianco il calo dei transiti tocca il 16%

Quest'anno al traforo del Monte Bianco è previsto un calo dei flussi veicolari pari a circa il -16,5% rispetto al 2023. Lo afferma la Società italiana per azioni per il Traforo del Monte Bianco (Sitmb). A pesare è soprattutto lo stop totale alla circolazione, per lavori, che scatterà dal 2 settembre al 16 dicembre. La chiusura programmata di 105 giorni servirà per i lavori di rifacimento della volta. I transiti l'anno scorso sono calati complessivamente del 3% rispetto al 2022, scendendo a quota 1.677.045. Nel 2023 ci sono stati 63 giorni di chiusura totale contro i 21 dell'anno precedente.

FINANZA

S&P declassa il rating del Kenya

Dopo Fitch e Moody's lo scorso luglio, anche l'agenzia S&P ha declassato il rating del credito del Kenya da B a B-, a causa soprattutto della decisione del presidente William Ruto di non firmare la contestata legge finanziaria, che mirava a generare circa 3 milioni di dollari attraverso nuove tasse.
Il declassamento di S&P indica un crescente scetticismo sulla capacità del Kenya di stabilizzare la propria economia nel medio termine. Nei giorni scorsi il ministero del Tesoro aveva dichiarato di essere in attesa di un ulteriore prestito, di 600 milioni, dal Fondo monetario internazionale.

VIDEOGAME

10 milioni di giocatori per Black Myth

Il videogioco d'azione "Black Myth: Wukong", già salutato come uno dei giochi di maggior successo in Cina, ha toccato 10 milioni di copie vendute in tutto il mondo dal suo lancio martedì. Ha venduto 10 milioni di copie su tutte le piattaforme. Si tratta di un risultato pari ai dati di vendita registrati nel maggio 2023 dal videogioco "The Legend of Zelda: Tears of the Kingdom", che ha venduto piu' di 10 milioni di copie in tutto il mondo in tre giorni, diventando il gioco venduto più velocemente dell'intera saga, secondo Nintendo. "Black Myth", basato sul romanzo cinese del XVI secolo "Viaggio in Occidente", è un gioco co-pubblicato da Hero Games. E' considerato il primo titolo "Tripla A" sviluppato in Cina, ovvero un gioco indipendente a grande budget.

IL DATO

Al Mezzogiorno si pagano più pensioni che stipendi

Nel Mezzogiorno si pagano più pensioni che stipendi, ma nel giro di qualche anno il sorpasso è destinato a compiersi anche nel resto del Paese. Secondo alcune previsioni, entro il 2028 sono destinati a uscire dal mercato del lavoro per raggiunti limiti di età 2,9 milioni di italiani, di cui 2,1 milioni sono attualmente occupati nelle regioni centrosettentrionali. Lo sostiene l'Ufficio studi della Cgia che ha elaborato i dati dell'Inps e dell'Istat. È evidente, visto la grave crisi demografica in atto, che difficilmente si riuscirà a rimpiazzare tutti questi lavoratori che non saranno più tenuti a timbrare il cartellino ogni giorno. Insomma, gli assegni erogati dall'Inps sono destinati a superare le buste paga degli operai e degli impiegati anche nelle ripartizioni geografiche del Centro e del Nord, mettendo a rischio la sostenibilità economica del nostro sistema sanitario e previdenziale. Gli ultimi dati disponibili che consentono di effettuare un confronto tra il numero degli addetti e quello delle pensioni erogate agli italiani sono riferiti al 2022. Ebbene, se allora il numero dei lavoratori dipendenti e degli autonomi sfiorava i 23,1 milioni, gli assegni corrisposti ai pensionati erano poco meno di 22,8 milioni (saldo pari a +327 mila).
Dall'analisi del saldo tra il numero di occupati e le pensioni erogate nel 2022, la provincia più "squilibrata" d'Italia è Lecce: la differenza è pari a -97 mila. Seguono Napoli con -92 mila, Messina con -87 mila, Reggio Calabria con -85 mila e Palermo con -74 mila. Va segnalato che l'elevato numero di assegni erogati nel Sud e nelle Isole non è ascrivibile alla eccessiva presenza delle pensioni di vecchiaia/anticipate, ma, invece, all'elevata diffusione dei trattamenti sociali o di inabilità.

STUDIO CER-CONFESERCENTI

I salari crescono più dei consumi

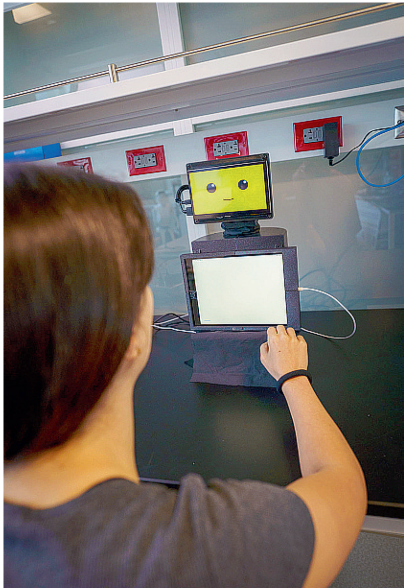
Dai rinnovi contrattuali 19 miliardi di redditi in più nell'ultimo biennio, ma le famiglie sono caute

Nuovo appello a detassare gli aumenti per favorire la ripresa All'appello mancano ancora 34 accordi secondo l'Istat

Un aumento dei redditi pari a 19,1 miliardi di euro è l'impatto positivo creato nelle tasche dei lavoratori italiani dai rinnovi contrattuali dell'ultimo biennio. Un segnale positivo che però non consente un recupero dei redditi falcidiati dall'inflazione, ma - nonostante il drenaggio fatto dal fisco - consente di dare una spinta ai consumi di 5,5 miliardi di euro nel solo 2024.
Ad accendere un faro sull'impatto degli ultimi rinnovi contrattuali è una indagine realizzata dal Cer per la Confesercenti: un check up che serve per comprende l'impatto che i rinnovi possono avere sulla spesa delle famiglie. «Una riforma del fisco che detassi gli aumenti retributivi - suggerisce lo studio - consentirebbe di generare ben 4 miliardi di consumi in più e avere un impatto positivo sul Pil di 2,4 miliardi».
I rinnovi, però, non hanno toccato tutte le categorie. L'ultima rilevazione dell'Istat, ad esempio, calcola che a fine giugno c'erano 34 grandi contratti (di quelli monitorati) in attesa di rinnovo, per un totale di 4,7 milioni di lavoratori. Nel secondo trimestre dell'anno sono stati rinnovati tre accordi, tra i quali la distribuzione moderna organizzata e i pubblici esercizi, mentre ne sono scaduti alcuni come quello dei tessili e del trasporto merci su strada. La nuova stagione si profila sicuramente calda, soprattutto sul fronte dei lavoratori pubblici, che attendono di vedere gli importi che il governo apposterà nella legge di bilancio.
Gli aumenti che sono scattati, va detto, risultano essere più ampi rispetto agli anni passati. Ma comunque non recuperano l'inflazione degli ultimi due anni. I 19,1 miliardi di aumenti - spiegano i ricercatori del Cer - rappresentano il 2,4% in più rispetto all'andamento inerziale e portano a 879 miliardi a fine 2024 la massa complessiva dei redditi da lavoro dipendente (al lordo del fisco e dei contributi sociali). L'incremento totale procapite dei redditi è del 7,4% rispetto al 2022. Per i redditi unitari significa un aumento lordo nel biennio di 3.300 euro che consente un recupero non totale dell'aumento dei prezzi. L'impatto sulla spesa, però, è depotenziato non solo dal peso del fisco - che, insieme ai contributi sociali, assorbirà 7,1 miliardi di euro - ma anche dalla necessità di ricostituire le riserve erose dagli italiani per far fronte all'aumento dei prezzi. La situazione è poi resa più complessa dal livello dei tassi di interesse, che aumenta i costi del credito per imprese e famiglie.
La spinta generata dai rinnovi - si legge nello studio - incontra dunque troppi freni che ne mitigano la portata. Per amplificarne l'impatto sull'economia, sarebbe utile, nell'ambito della riforma fiscale, detassare gli aumenti retributivi stabiliti dai contratti riconosciuti come comparativamente più rappresentativi. Un intervento di questo tipo contribuirebbe a contrastare la diffusione dei contratti pirata (che costano fino al 20% in meno perché tagliano istituti indiretti e welfare bilaterale) e a far emergere l'elusione contributiva e fiscale che si stima avere una dimensione del 30% del totale dei rapporti di lavoro.

TECNOLOGIA DI FRONTIERA

L'IA cerca nuove competenze, spazio anche ai professionisti neurodivergenti



Entro il 2027, il 25% delle aziende Fortune 500, la lista delle maggiori aziende americane per fatturato realizzata ogni anno dall'omonima rivista, recluterà attivamente persone con abilità neurodivergenti. La previsione fa parte di un recente studio della società di ricerche Gartner, in cui vengono presentati i trend principali che caratterizzeranno il mondo dell'Intelligenza artificiale (IA) in futuro. Quali saranno quindi le competenze che le aziende cercheranno maggiormente tra i lavoratori? Stando a questo studio, un doppio filo lega il modo di operare dell'IA generativa e le specifiche abilità cognitive tipiche delle persone autistiche: la natura meticolosa del lavoro sull'IA si allinea bene con l'approccio orientato ai dettagli comunemente visto nei professionisti autistici. Ogni piccolo dettaglio può avere un impatto notevole sulle prestazioni complessive e sul successo della nuova tecnologia. Secondo gli esperti di Auticon, fornitore di servizi di consulenza per il business su come migliorare i propri team e i processi inclusivi della neurodiversità, oltre all'attenzione meticolosa al dettaglio, le aziende cercheranno abilità di *pattern recognition* e *problem solving*. Nel primo caso si tratta della capacità di identificare modelli e tendenze. Questa competenza – anch'essa presente in professionisti neurodivergenti – migliora la qualità dell'apprendimento automatico (machine learning) e dell'analisi dei dati, che sono fondamentali per l'IA. Anche la capacità di risolvere problemi può rivelarsi essenziale per il lavoro con l'IA. «La diversa elaborazione cognitiva che deriva dalla neurodiversità – si legge sul sito di Auticon – spesso supporta il pensiero innovativo e strategie di risoluzione dei problemi non convenzionali. Questo modo di pensare distinto può guidare lo sviluppo di soluzioni di intelligenza artificiale pionieristiche, come algoritmi unici e nuove tecniche di elaborazione dei dati». In sintesi, dallo studioemerge che il mondo del business si rivolgerà a talenti in grado di vedere le cose da prospettive diverse. La stessa IA, secondo il gruppo di recruitment globale Reed, potrà essere utilizzata per aumentare la produttività e promuovere un ambiente di lavoro più inclusivo ed egualitario per tutti. E andando parzialmente a colmare il livello di disoccupazione per adulti neurodivergenti è intorno a picchi del 30-40%, secondo dati del Center for Neurodiversity and Employment Innovation dell'Università del Connecticut, negli Stati Uniti. Tre volte il tasso di disoccupazione per le persone con disabilità e otto volte quello per persone senza disabilità.

L'intelligenza artificiale potrà essere utilizzata per promuovere un ambiente di lavoro più inclusivo

AL CUORE DELLA SAPIENZA/6



Il Signore dell'Esodo si rivela giusto perché apre l'orecchio al grido delle vittime. La Chiesa ha la propria vocazione nella concordia

Così si può costruire la pace di Dio

ROSANNA **VIRGILI**

Dietrich Bonhoeffer paragonava il carcere all'attesa dell'Avvento: la porta si apre dall'esterno! C'è un "altro" che può aprirla e non chi sta dentro. Dentro si può solo aspettare, anelare, che quella porta si apra. Simile è la porta della pace che si apre dal Cielo verso i pastori di Betlemme che vegliavano nella notte custodendo le loro mandrie. «Oggi, nella citta di Davide, e stato dato alla luce per voi un Salvatore, che è Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato tra gli animali. E subito apparve con l'angelo una folla dell'esercito celeste, che inneggiava a Dio e diceva: "Gloria a Dio nel piu alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini del suo diletto"» (*Lc* 2,8-14).

Così si presenta la notte del Natale alle telecamere del Vangelo di Luca: un'area di campagna senza inquinamento luminoso per cui era più facile vedere la luce di un Angelo. Da dove veniva quell'Angelo? Da qualche direzione terrestre visto che, poi, arriva dal cielo "un esercito" che inneggia a Dio osannandolo di "Gloria". Non tutti, nelle notti del mondo, riescono a vedere angeli che camminano in mezzo a loro. Oggi più che mai. Non solo perché pochi ancora credono nell'esistenza degli angeli ma soprattutto perché le nostri notti sono accecate da tanta luce artificiale che non permette di vedere quella naturale, quella vera. Ma anche perché la maggior parte della gente la notte copre con una coltre di sonno o di narcotico le attese, le ansie, le inquietudini.

La veglia è di chi soffre, di chi attende, di chi ama. Come facevano i pastori di Betlemme che non si fidavano di lasciare le loro greggi fuori quando le tenebre avrebbero potuto disperderle o farle vittime di rapina. Ed ecco un angelo che si avvicina dopo un lungo cammino: doveva essere lo stesso che era apparso a Zaccaria nel Tempio di Gerusalemme e che era volato in Galilea, a casa di una vergine, a Nazareth. Ora arrivava sui pascoli aperti di Betlemme, la città di Iesse, il padre del pastorello David; la notte sembra il Santo nascosto nel tempio e i pastori sono tutti sacerdoti, come Zaccaria, dentro una cattedrale di Cielo. Dio viene a bivaccare tra i pastori, in mezzo al suo popolo amato ed eletto: il Salvatore è deposto in mezzo ai desolati campi invernali, in una mangiatoia.

La pace è il segno della venuta del vero Dio. Il suo arrivo si vedrà sui campi di Palestina e di Giudea. Lì dove anche oggi, come ieri, la povera gente è, invece, consumata dalla guerra. Lì dove i greggi sono smarriti dispersi, rapiti, macellati... e non ci sono pastori saggi come quelli che vegliavano di notte quando l'Angelo venne a visitarli e indicò loro dove fosse il "buon Pastore". Non ci sono pastori amanti e costruttori di pace, capi di governo che custodiscono la vita dei loro popoli; i pastori di Palestina e di Israele e di tante altri regioni e Paesi del mondo - compresi quelli che si dicono "avanzati" e rispettosi del diritto internazionale! - si comportano come il re Erode: «Quando Erode scopri che i Magi lo avevano preso in giro, ando su tutte le furie e mandò a uccidere tutti i bambini che stavano a Betlemme e dintorni da due anni in giù, calcolando con esattezza il tempo indicatogli dai Magi. Allora si compì ciò che era stato detto per mezzo del profeta Geremia: Un grido è stato udito in Rama, un pianto e lamento irrefrenabili: Rachele piange i suoi figli e non vuole consolazione, perché sono morti» (*Mt* 2,16-18). Tre versetti che raccontano un passato che si rispecchia perfettamente nel presente. È quanto vediamo ancor oggi in Terrasanta: i massacri dei bambini, la strage di migliaia di innocenti e il silenzio complice di tanti Paesi più fortunati del mondo.

Il grido che deve uscire senza requie dalle gole di tutti; la denuncia del male che gli umani perpetrano sugli umani, la resistenza alla malvagità; e farsi responsabili, come Giuseppe con Gesù, della vita degli altri



Ah! fuggi, Enea, da questo empio paese,
Fuggi da questo abbominevol lito:
Chè Polidoro io sono, e qui confitto
M'ha nembo micidiale e ria semenza
Di ferri e d'aste che dal corpo mio
Umor preso e radici, han fatto selva.
(Eneide, III, 74-79, trad. di Annibal Caro)

Grande e inconsolabile è il dolore della madre terra che piange i suoi figli. Come pianse il fratricidio di Caino, elevando al Cielo «la voce del sangue di Abele» (Gen 4,10). Come fece risuonare fino a lassù il grido delle madri ebree, schiave in Egitto, per la morte dei loro figli maschi e che costrinse – provvidenzialmente - un Dio lontano e ancora loro sconosciuto, a farsi vicino, a scendere nelle suburre del Paese più potente del bacino del Mediterraneo: «il faraone diede quest'ordine a tutto il suo popolo: "Gettate nel Nilo ogni figlio maschio che nascerà (...)". Gli Israeliti gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio. Dio ascoltò il loro lamento, Dio si ricordò della sua alleanza con Abramo, Isacco e Giacobbe. Dio guardò la condizione degli Israeliti, Dio se ne diede pensiero» (*Es* 1,22; 2,23-25).

Il Dio dell'Esodo si rivela giusto proprio per questo: perché apre l'orecchio al grido delle vittime, in specie alle più deboli – come sono i bambini e le loro madri – quanto non fa nessuno tra quelli che potrebbe farlo, sulla terra. Dio si mostra sin dall'inizio della storia biblica come un "supplente" a dare quella pace che dovrebbe essere fatta dagli umani. Nel prosieguo della narrazione della storia di Israele giunge, però, un tempo in cui, proprio in quella terra in cui Dio gli aveva riconosciuto la libertà e la piena dignità umana e civile, accade che Israele dimentichi l'opera da Lui compiuta. Dimentichi il grido dei bambini che vengono uccisi e la misericordia di Dio che era sceso per soccorrerli, per liberarli dalla morsa della mano del Caino d'Egitto.

Accade che Israele alzi la sua mano contro i suoi stessi figli, come racconta il profeta Geremia: «Essi hanno riempito questo luogo di sangue innocente; hanno costruito le alture di Baal per bruciare nel fuoco i loro figli come olocausti a Baal, cosa che io non avevo comandato, di cui non avevo mai parlato, che non avevo mai pensato» (*Ger* 19,4-5). Causa della rovina di Gerusalemme e della perdita della terra "promessa" fu questa strage che la città perpetrò sul frutto del suo stesso grembo.

Se la Chiesa è madre – come dice Papa Francesco – grande è anche il suo dolore come altrettanto lo è la sua vocazione: quella di costruire la pace. La prima opera di pace è, dunque, il grido che deve uscire senza requie dalle gole di tutti, giovani e vecchi, sui corpi delle creature di Dio violati da chi, considerando giusta la vendetta e necessaria la guerra, si erge a padrone della storia, sostituendosi a Dio. La seconda opera di pace è la denuncia del male che gli umani perpetrano sugli umani, la resistenza alla malvagità, la rinuncia al silenzio e il coraggio di rischiare qualsiasi repressione. La terza opera della pace è quella di Giuseppe che – avvisato da un angelo in sogno – prende il bambino Gesù e scappa in Egitto. È farsi responsabili della vita degli altri, in specie dei bambini. Come Giuseppe fu il salvatore del Salvatore i cristiani non possono che fare altrettanto.

Le firme raccolte e i gesti di maturità che emergono nel Paese

AUTONOMIA, SE "RINUNCIA" AL SUD IL SETTENTRIONE RISCHIA DI PERDERSI



OSCAR **IARUSSI**

C'è tempo sino al 30 settembre, ma sono state già raggiunte e superate in meno di un mese le cinquecentomilamila firme necessarie a richiedere il referendum abrogativo della autonomia differenziata (legge n. 86 del 26 giugno 2024). Grazie al boom delle sottoscrizioni digitali, i promotori puntano ora al milione di firme apposte «per l'Italia unita, libera, giusta». A depositare in Cassazione il quesito referendario sono stati i sindacati Cgil e Uil, i partiti dell'opposizione tranne Azione e un ampio spettro di associazioni sociali e culturali.

L'autonomia, ricordiamolo, prevede la possibilità della devoluzione dallo Stato alle Regioni a statuto ordinario delle competenze e delle risorse in ben ventitré materie, dalla scuola alla sanità, dai trasporti all'ambiente, dal lavoro alla gestione dell'immigrazione... Iscritta nel DNA padano della Lega, la disposizione è nata con la paternità del ministro Roberto Calderoli e di fatto porta a compimento la riforma del Titolo V della Costituzione voluta nel 2001 dal centrosinistra (governo Amato), come puntualmente ricordano gli esponenti del centrodestra, fra i quali v'è in prima linea il presidente veneto Luca Zaia cha la considera un'opportunità per tutti. D'altro canto, il governatore pugliese Michele Emiliano ha appena presentato un ricorso alla Corte Costituzionale secondo cui sia nella legge Calderoli sia nella riforma di vent'anni fa si configurerebbero violazioni della Carta. Parimenti Puglia, Sardegna e Toscana hanno "impugnato" l'autonomia dinanzi alla Consulta, la Campania si appresta a farlo e l'Emilia-Romagna dovrebbe aggiungersi da qui a poco. Sicché, laddove il referendum fosse ritenuto illegittimo, vi sarebbe una seconda chance per chi si oppone al provvedimento cosiddetto "Spacca Italia".

Sono tecnicalità politiche e giuridiche di cui vedremo gli esiti, sullo sfondo dell'irrisolta questione "Lep" (Livelli essenziali di prestazione), l'auspicato meccanismo di compensazione in favore delle regioni meno ricche, in pratica quelle del Sud.

Intanto rileva un'altra dimensione che, in filigrana, affiora nel successo della raccolta di firme: è lo spirito unitario o comunitario se non inedito, da tempo silente. È come se in molti avessero reagito all'invito «Non ti disunire», l'ineffabile battuta del film *È stata la mano di Dio* di Paolo Sorrentino, recandosi ai banchetti o sottoscrivendo online la richiesta referendaria. Stando alla vulgata, in pieno agosto l'italiano medio è interessato soltanto alle ferie (se riesce a permettersele), eppure due anni fa l'estate fu il viatico per la vittoria di Giorgia Meloni nella consultazione del 25 settembre 2022.

In quella campagna elettorale l'attuale presidente del Consiglio perorò fra l'altro una rinascita dell'idea di Nazione, al tempo stesso rassicurante rispetto ai marosi della globalizzazione e non priva di una sottile polemica rispetto alle istituzioni sovranazionali che presiedono al governo dell'economia, della difesa, delle migrazioni etc. La stessa radice della destra sociale, donde proviene Meloni, è nazionalista, patriottica, statalista. Poi gli equilibri della maggioranza hanno spinto per una repentina approvazione dell'autonomia, e la bandiera dell'"Italia unita" è stata raccolta da altri, tradizionalmente più regionalisti.

Corsi ricorsi paradossi della nostra vita pubblica, dove tuttavia vige la costante antropologica di un'Italia solo apparentemente "minore" che dice la sua quando necessita, con discrezione o con impeto. È per esempio l'Italia della protagonista Angela detta la Talpa di uno dei romanzi più profondi degli ultimi mesi, *Il fuoco che ti porti dentro* di Antonio Franchini (Marsilio), una furente napoletana trasferita controvoglia a Milano, cui il figlio scrittore, in conflitto con lei per tutta la vita, attribuisce una pace postuma: «'o Nord e o' Sud che, nella probabilità dell'imbroglio e nella certezza della morte, si danno la mano presentandosi con la stessa identica faccia italiana».

È l'Italia che ha pianto la dipartita di Alain Delon quanto e forse più della Francia, memore del suo ruolo da emigrato lucano all'ombra del Duomo in *Rocco e i suoi fratelli*, il capolavoro di Visconti tratto dai racconti di Testori. «Non Roma o Napoli, ma New York sarebbe la vera capitale dei contadini di Lucania, se mai questi uomini senza Stato potessero averne una», annota Carlo Levi in *Cristo si è fermato a Eboli* (1945). Ecco, nel Sud storicamente deficitario del senso dello Stato quando non ostile all'unificazione "sabauda", la mobilitazione contro l'autonomia segnala un cambiamento di status molto più maturo del revival neoborbonico degli ultimi lustri.

L'identità del Sud si è riscattata dal complesso di inferiorità proiettandosi in un "sapere cardinale" mediterraneo e si è trasformata grazie ai migranti che vi approdano dai primi anni Novanta in avanti. Nell'«Italia da ritrovare», mite e solidale, di cui scriveva il filosofo Franco Cassano in *Paeninsula* (Laterza, 1998), il Nord a sua volta sta cercando di andare oltre un certo vittimismo dei ricchi. In proposito dicono qualcosa le circa 60.000 firme raccolte online in Lombardia, in teoria una delle regioni che potrebbe giovarsi dell'autonomia. Del resto, l'etimo latino *septemtrione* vuol dire «sette buoi», impegnati a tirare il carro stellare dell'Orsa Maggiore che orienta tutti. Se vengono liberati dal lavoro comune, perdono la bussola e la fanno perdere... Rinunciando al Meridione, anche il Settentrione rischia di smarrirsi.

Dalla prima pagina

QUEI SEGNALI DAL BASSO

Basta pensare al futuro demografico ed economico dell'Italia e dell'Europa, tema rilanciato proprio al Meeting da un tecnico come il governatore Fabio Panetta, e che l'agenda riporterà d'attualità con la nascita della nuova Commissione Von der Leyen e con la legge di Bilancio. I numeri, ha ricordato Panetta, condannano l'Italia alla marginalizzazione se non agirà sia sul debito (riducendolo) che sull'integrazione di talenti stranieri (aumentandoli). L'urgenza è tale che ormai non c'è da chiedersi se questi nodi vadano affrontati, ma come possano essere risolti. E, ha sottolineato il governatore, in questo momento storico riguardano l'Italia ma anche l'Europa, dove Francia e Germania sono alle prese con difficoltà diverse ma non minori: mal comune mezzo gaudio, a patto che si trovi la forza e la capacità di fare politica, vera. Se è vero che servono processi, dai cattolici può arrivare un contributo, di metodo e contenuto importante. Almeno per innescarli.

Marco Ferrando

Avvenire
QUOTIDIANO DI ISPIRAZIONE CATTOLICA

Direttore responsabile **Marco Girardo**
Vicedirettori **Marco Ferrando**, **Francesco Riccardi**

Presidente **Marcello Semeraro**
Consiglieri **Vincenzo Corrado**, **Linda Gilli**, **Luciano Martucci**, **Paolo Nusiner**
Direttore Generale **Alessandro Belloli**

LA TIRATURA DEL 24/8/2024 È STATA DI **51.721** COPIE
Registrazione Tribunale di Milano n. 227 del 20/6/1968
AVVENIRE **Nuova Editoriale Italiana SpA Socio unico** Piazza Carbonari, 3 - 20125 Milano

CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ
AVVENIRE NEI SpA - Socio unico Piazza Carbonari 3 - Milano Tel. (02) 67.80.583 - **pubblicita@avvenire.it** Tariffe all'interno
BUONE NOTIZIE E NECROLOGI
e-mail: **buonenotizie@avvenire.it - necrologie@avvenire.it**
fax (02) 6780.446; tel. (02) 6780.200. Tariffe all'interno
SERVIZIO CLIENTI Numero Verde **800 82 00 84**
e-mail: **abbonamenti@avvenire.it**
Distribuzione: **PRESS-DI** Srl Via Cassanese 224 Segrate (MI) **Poste Italiane:** Spedizione in A. P. - D.L. 352/2003 conv. L. 46/2004, art.1, c.1, LO/MI
PREZZO DI VENDITA in Svizzera CHF 4,00

Edizioni teletrasmesse: **C.S.Q** Centro Stampa Quotidiani Via dell'Industria, 52 Erbusco (Bs) Tel. (030)7725511
STEC, Roma via Giacomo Peroni, 280 Tel. (06) 41.88.12.11
S.E.S. - SOCIETÀ EDITRICE SUD SpA Via U. Bonino 15/C 98124 Messina
L'UNIONE SARDA SpA Via Omodeo - Elmas (Ca) Tel. (070) 60131



La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge D. Lgs. n. 70 del 2017 e successive modifiche e integrazioni

CODICE ISSN 1120-6020
CODICE ISSN ONLINE 2499-3131

Privacy - Regolamento (UE) 2016/679 RGPD / Informativa abbonati
Per l'esercizio dei diritti di cui agli artt. 15-22 del RGPD l'interessato può rivolgersi al Titolare scrivendo a Avvenire NEI S.p.A. - Socio unico Piazza Carbonari 3 - 20125 Milano o scrivendo al RPD anche via e-mail all'indirizzo **privacy@avvenire.it.** Potrà consultare l'informativa completa sul nostro sito **www.avvenire.it**

FEDERAZIONE ITALIANA EDITORI GIORNALI — CERTIFICATO ADS n. 9245 del 6-3-2024
Redazione di Milano: Piazza Carbonari, 3 - 20125 Milano **Centralino:** (02) 6780.1 (32 linee) **Segreteria di redazione:** (02) 6780.510 **Redazione di Roma:** Piazza Indipendenza, 11/B 00185 Roma **Telefono:** (06) 68.82.31 **Fax:** (06) 68.82.32.09

IL COLLOQUIO Alla ricerca delle tracce del Creatore nell'universo che ha avuto un inizio e ha una struttura regolata per consentire una vita complessa

«La fede è razionale, ci sono le prove La scienza non può più negare Dio»



RICCARDO **MACCIONI**

Parla Olivier Bonnassies, autore con Michel-Yves Bolloré di un best-seller internazionale che incrocia cosmologia, fisica, storia e teologia. Per dimostrare che non c'è contrasto

A volte per capire il senso di una storia, la radice di una ricerca, bisogna partire dalla fine. Nel nostro caso dall'ultima frase della pagina conclusiva di un libro, una parafrasi di san Paolo all'Areopago di Atene così come raccontato negli *Atti degli apostoli*: Dio ha creato l'essere umano perché lo cerchi. Ed è un viaggio iniziato all'alba del mondo, destinato a non finire mai. Un itinerario giocato sul filo dell'orgoglio dell'uomo e sulla sua presunzione di poter catturare con le proprie sole forze il mistero. Si pensi a quella che in certi periodi è parsa una vera guerra tra fede e ragione, all'indisponibilità da parte della scienza di riconoscere la possibilità di qualcosa o qualcuno che la oltrepassasse, impossibile da recintare. Per secoli le acquisizioni, soprattutto nel campo della fisica e della matematica, sono state orientate in un'unica direzione, cioè la capacità, comunque la possibilità, di spiegare l'universo senza la necessità di un Dio creatore.

Però il pendolo della storia ha cambiato orientamento, mettendo in fila, a partire dalla prima metà del XX secolo, scoperte che hanno avvalorato con forza l'ipotesi dell'esistenza di una causa intelligente originaria. A queste ricerche, e quindi alla possibilità di arrivare a Dio attraverso la ragione, è dedicato il libro cui si accennava all'inizio: *Dio. La scienza, le prove. L'alba di una rivoluzione* (Edizioni Sonda, 612 pagine, euro 24,90), saggio bestseller internazionale di cui sono autori l'ingegnere informatico Michel-Yves Bolloré docente all'Université Paris-Dauphine e l'imprenditore Olivier Bonnassies diplomato all'École Polytecnique di Parigi e laureato in teologia all'Institute Catholique, sempre della capitale francese. «Questo libro – spiega Bonnassies, 58 anni il prossimo 16 settembre - è un'indagine pensata per rispondere a un'unica domanda: "Esiste un Dio Creatore?". E da un solo punto di vista, la razionalità. Per farlo mettiamo a disposizione del lettore, giudice di questa inchiesta, una dozzina di dossier tematici indipendenti per offrire un quadro il più possibile completo sull'argomento».

> «Vogliamo che i nostri lettori s i facciano un'idea propria. Ma senza nascondere la nostra conclusione: il materialismo è diventato una credenza irrazionale, non sostenibile»

Il volume, come spesso succede, nasce dall'incontro tra due profili differenti. «Nel 2013 – commenta Bonnassies - ho pubblicato il video "Démonstration de l'existence de Dieu et raison de croire chrétienne" (Dimostrazione dell'esistenza di Dio e ragioni cristiane per credere) che ha avuto 1,8 milioni di visualizzazioni, in cui descrivo le ragioni razionali che mi hanno portato a diventare credente quando ero giovane. Michel-Yves Bolloré è stato uno dei primi a guardarlo. Mi ha contattato dicendomi che era molto buono ma che si poteva fare di più, perché aveva studiato il tema per 30 anni ed era convinto che il grande pubblico non sapesse quanto le cose fossero cambiate grazie alla svolta avuta dalla ricerca scientifica. Il libro è nato così».



E dire che fino a vent'anni Bonnassies è stato ateo. «Ho studiato scienze e ho frequentato l'École Polytechnique, dove ho creato la mia prima azienda. Con il mio partner abbiamo iniziato a divertirci, a guadagnare soldi, ad avere "successo", ma presto mi sono reso conto che queste cose non mi davano la felicità. Ho cominciato a farmi domande sul senso della vita: da dove veniamo? Dove andiamo? Qual è il significato? Ero convinto che non ci fossero risposte, perché altrimenti tutti le avrebbero trovate e me lo avrebbero rivelate, così ho iniziato a cercare, ma senza molte speranze. Per caso mi sono imbattuto in alcuni libri che sostenevano l'esistenza di forti ragioni razionali per credere in Dio e in Gesù, e sono rimasto sorpreso nello scoprire che queste motivazioni erano estremamente solide se si era disposti a indagare. Oggi sono felice di vedere che la stessa sorpresa è stata condivisa dai lettori del libro».

Il volume mostra come, storicamente, le conquiste scientifiche siano sembrate allontanare sempre più l'uomo dall'idea di Dio. Negli ultimi decenni questo atteggiamento si è invertito. «Per quattro secoli, da Copernico a Freud, passando per Galileo, Newton, Laplace e Darwin, la scienza è sembrata in grado di spiegare sempre più cose senza bisogno dell'ipotesi di Dio. Marx e Freud, che si dichiaravano scienziati, cercarono persino di far credere che la religione fosse tossica, "l'oppio dei popoli". Tutto questo ha generato una corrente materialista e scientista che ha dominato il XIX e il XX secolo. Le cose sono cambiate con la scoperta della termodinamica, che dimostra che l'universo si sta logorando e dirigendo verso una morte termica. L'universo ha quindi avuto un inizio. E questa scoperta, successivamente confermata da molti altri approcci razionali, ha implicazioni immense perché, se c'è un inizio, c'è un Dio».



Olivier Bonnassies e la copertina del volume scritto con Bolloré. Il libro, uscito in Francia nel 2021, ha avuto un notevole successo di pubblico e critica anche nella traduzione italiana



Alla base di questo cambiamento di prospettiva ci sono alcune conquiste scientifiche fondamentali. «Tre cose: in primo luogo, ora sappiamo con certezza che l'universo è composto da tempo, spazio e materia indissolubilmente legati; in secondo luogo, che sicuramente ha avuto un inizio assoluto; e in terzo luogo, che è straordinariamente regolato in tutti i suoi aspetti per consentire la vita complessa. Queste tre scoperte hanno enormi implicazioni, perché se il tempo, lo spazio e la materia, intimamente legati, hanno avuto un inizio, è perché la causa all'origine per definizione trascende il nostro universo, cioè è non spaziale, non temporale e non materiale, visto che ha avuto il potere di creare tutto ciò che esiste, e che lo ha anche regolato in modo che i quark e gli atomi potessero essere stabili con valori molto precisi (senza i quali non sarebbe possibile alcuna evoluzione complessa), che le stelle potessero bruciare per 10 miliardi di anni e che si potesse sviluppare la vita complessa. Con questi importantissimi e semplicissimi risultati, la scienza ci fornisce l'esatta definizione di ciò che tutte le filosofie e tutte le religioni classiche indicano come Dio, cioè un essere trascendente, esterno all'universo, che lo ha creato affinché un giorno potessero emergere la vita complessa e gli esseri umani».

La domanda di fondo del libro è se si possa credere in Dio su una base puramente razionale. «Si può, assolutamente, e sempre di più. A impedire una risposta a questa domanda sarebbe la mancanza di conoscenza che oggi però a livello generale progredisce a rotta di collo grazie alla scienza, a Internet, agli scambi internazionali e ai mezzi di informazione. È un po' come quando si alza la marea o si dirada la nebbia: la realtà sul campo appare a poco a poco e rivela un paesaggio inaspettato, che cambia tutto. Da soli sarebbe difficile arrivare a una conclusione, ma siamo come Newton che ripeteva: «Ho potuto andare più lontano perché ero appollaiato sulle spalle dei giganti che mi hanno preceduto». Vale anche per noi oggi, grazie agli studiosi, ai filosofi, ai santi e ora agli scienziati. Possiamo dire che non ci sono mai state tante prove dell'esistenza di Dio».

Tra i temi che il libro presenta come fondamentali c'è Gesù, risulta imprescindibile la domanda su chi possa essere stato. «Gesù – prosegue Bonnassies -, un semplice falegname venuto da Nazareth, che ha parlato per tre anni e poi è morto, ha lasciato un segno nell'umanità come nessun altro e ha spaccato la storia in due. Si tratta di una "anomalia" nella storia che è molto difficile da spiegare in modo naturale. Ma la scoperta di cause soprannaturali necessarie è un altro modo per dimostrare che non è possibile che non ci sia altro che l'universo materiale». In sintesi, possiamo dire che il libro mette in evidenza il modo in cui le più recenti conquiste scientifiche, in particolare nel campo della fisica, postulano l'esistenza di un Dio creatore. «Sì, però presentando in modo ben documentato i dodici dossier indipendenti. Vogliamo che i lettori si facciano un'idea propria. E questo senza nascondere, la nostra conclusione: il materialismo è diventato una credenza irrazionale. Non è più sostenibile».

Tornando alla citazione iniziale, che poi è la fine del libro, il volume si conclude con un passaggio del sermone di san Paolo all'Areopago di Atene: "Dio ha creato l'uomo perché lo cerchi". Un invito che è alla base di tutto lo studio di Bolloré e Bonnassies. «Proprio così – concluse Bonnassies -! L'unico rischio è quello di perdersi. Cristo ha detto: "Chi cerca, trova" (Lc 11,10), ma se non si cerca bene, non ci si deve stupire se non si trova quello che cerchiamo. Il nostro libro offre un aggiornamento che permette a tutti di costruirsi una propria opinione informata».

Dall'agosto 1944 a oggi, l'impegno per la democrazia

LE ACLI, OTTANT'ANNI DI FEDELTÀ AL VANGELO E AI LAVORATORI



EMILIANO **MANFREDONIA**

Dal 25 al 28 agosto 1944, nella Roma appena liberata, più esattamente nel convento domenicano adiacente alla basilica di Santa Maria sopra Minerva, si tenne un convegno dei sindacalisti cristiani finalizzato a decidere quale tipo di organizzazione sarebbe stata possibile all'interno del sindacato unitario dei lavoratori, la CGIL, che si era costituito sempre a Roma due mesi prima e di cui il decano dei sindacalisti cristiani, Achille Grandi, era Segretario generale insieme al comunista Giuseppe Di Vittorio e al socialista Oreste Lizzadri.
Prevalse la tesi, caldeggiata dall'esterno da Alcide De Gasperi sul versante politico e da monsignor Giovanni Battista Montini su quello ecclesiastico, di fare in modo che il riferimento dei lavoratori cristiani non fosse immediatamente il partito, come lo era per i lavoratori di sinistra, ma un'associazione che fosse insieme luogo di formazione – indispensabile dopo tanti anni di dittatura - e di organizzazione dell'attività sindacale all'interno delle Camere del lavoro, delle Federazioni di categoria e a livello nazionale.
Nacquero quindi le Associazioni cristiane dei lavoratori italiani (ACLI), di cui Grandi fu Presidente provvisorio fino al gennaio del 1945, e che si diffusero rapidamente in tutto il Paese via via che esso veniva liberato dal nazifascismo.
Vedendola retrospettivamente, la storia delle ACLI non è lineare, nel senso che più volte è stato chiesto loro di "cambiare mestiere" rispetto alla fase precedente, a partire dalla scissione sindacale del 1948, che ne rimodulò la fisionomia, passando da organizzazione parasindacale a movimento dei lavoratori cristiani, impegnato nelle dinamiche della formazione e dell'animazione sociale, senza dimenticare il legame con la politica, ossia, in prima istanza, con la Democrazia Cristiana, alla quale fornirono quadri politici di qualità e nella quale cercarono di portare le istanze di un mondo del lavoro in rapido cambiamento nella fase della ricostruzione e della crescita industriale del nostro Paese.
Il secondo spartiacque nella vita del Movimento aclista, come è ovvio, fu la primavera del 1971, con il "ritiro del consenso" da parte della Conferenza episcopale italiana e la successiva "deplorazione" da parte di Paolo VI, che tanto era legato alla storia delle ACLI. Questo avveniva al termine di un periodo complesso in cui le ACLI avevano cercato di dare una risposta alle istanze che venivano da una realtà sociale ed ecclesiale in fermento, dove il Concilio Vaticano II da un lato e le contraddizioni di una società capitalistica matura avevano messo in moto processi di grande intensità che in qualche modo mettevano in discussione non il radicamento ecclesiale del Movimento ma le forme della sua presenza. A partire dal rapporto collaterale con la Democrazia Cristiana, che le ACLI furono le prime a recidere.
Fu una fase difficile e per certi versi dolorosa, che in qualche modo costrinse le ACLI a misurarsi anche con le loro contraddizioni, cercando tuttavia di mantenere il saldo punto di riferimento della loro triplice fedeltà, enunciata nel 1955 dal Presidente Dino Penazzato, al Vangelo, ai lavoratori e alla democrazia, che è stata declinata nel corso del tempo analizzando le trasformazioni di un Paese che ha affrontato quasi contemporaneamente un cambiamento sociale e produttivo che ne ha smantellato l'apparato industriale, mentre contemporaneamente crollava un assetto politico-partitico fra i più stabili del dopoguerra.
Per questa strada, anche grazie alla guida di dirigenti lungimiranti come Marino Carboni, Domenico Rosati e Giovanni Bianchi, sapemmo trovare le ragioni del nostro persistente radicamento nella comunità ecclesiale italiana.
Nel quadro di questi rapidi cambiamenti, nei quali ancora siamo immersi, le ACLI hanno cercato di ridefinire una volta di più il loro "mestiere" rimanendo ancorati ai bisogni concreti delle persone: i servizi, che da sempre sono una delle forme di presenza aclista più nota e radicata sul territorio, sono vere fucine di professionalità al servizio dei cittadini nelle loro esigenze primarie, e lo stesso vale per le diverse forme di impresa sociale che dalle ACLI traggono la loro ispirazione.
Ma non è venuta meno neppure l'ambizione di partecipare al dibattito sociale e politico del nostro Paese, segnato da quella crisi della democrazia che è tanto evidente da avere sollecitato la risposta corale della Chiesa italiana nella recente Settimana sociale di Trieste. Alla preoccupazione generalizzata per gli stravolgimenti della Costituzione o, come nel caso della cosiddetta autonomia differenziata, di una sua interpretazione dannosa e irrispettosa della solidarietà nazionale, abbiamo voluto affiancare una nostra riflessione specifica sulla promozione della partecipazione dei cittadini attraverso la ridefinizione della vita dei partiti politici e l'individuazione di specifici luoghi partecipativi.
Nell'udienza che ci ha accordato il 1° giugno scorso, Papa Francesco ci ha raccomandato di essere sempre portatori di uno stile «popolare, sinodale, democratico, pacifico e cristiano», dando di ognuna di queste definizioni una valenza specifica, e raccomandando soprattutto di essere «voce di una cultura di pace, uno spazio in cui affermare che la guerra non è mai inevitabile mentre la pace è sempre possibile».
Le celebrazioni per il nostro ottantesimo anniversario si intrecciano con il percorso del nostro XXVII Congresso nazionale, intitolato non a caso "Il coraggio della pace", e che già ora viene preceduto dai Congressi di Circolo, di Provincia e di Regione, in un esercizio pratico di democrazia di base che è sempre stato distintivo del nostro costume associativo e che non serve solo a rinnovare il gruppo dirigente ma anche e soprattutto a ridefinire le grandi scelte associative che orienteranno la nostra azione negli anni a venire.
Le assise nazionali si svolgeranno a Roma dal 29 novembre al 1° dicembre: il giorno 28 saremo ricevuti dal Presidente Mattarella, che è un altro dei nostri punti di riferimento morali ed istituzionali, dal quale sentiremo parole che ci confermeranno nei nostri valori fondativi, che sono quelli del Vangelo e della Costituzione.

A voi la parola

Avvenire, Piazza Carbonari, 3 - 20125 Milano. Email: lettere@avvenire.it

ANCHE NELLE TRAGEDIE I SOLDI SONO SPARTIACQUE

Gentile direttore,
con mia enorme sorpresa ho assistito, tramite le abbondanti informazioni televisive, che riserviamo esattamente le stesse procedure di salvataggio per le persone che cercano un approdo in terra favorevole con mezzi di fortuna e i viaggiatori di favolosi yacht. Chiaramente la mia è solo penosa ironia: i soldi anche nelle tragedie sono spartiacque tra poveri e ricchi. Aveva ragione Shakespeare, per il quale il denaro dissolve ogni vincolo sociale.

Giuseppe Marcuzzi
Aiello del Friuli (Ud)

GIOCHI OLIMPICI E GIOCHI GEOPOLITICI

Gentile direttore,
quante volte si è detto che lo sport è metafora della vita? Ancor di più in occasione delle Olimpiadi. Ma è anche uno specchio della (geo)politica. Le due superpotenze, Usa e Cina sono arrivate appaiate al medagliere: 40 ori a testa. Sono stati dunque argenti e bronzi a far la differenza a favore degli States, assegnando il primo posto. Ora l'eterna sfida esce dalle piscine, dagli stadi e dalle strade e ritorna sui mercati, sulle sfere di influenza, nello spazio e purtroppo sui campi di guerra. Se ne riparlerà a Los Angeles 2028, dove saranno presenti anche baseball, softball, flag football e lacrosse. Che gli Usa vogliano mettere in cambusa qualche oro di scorta? Certo, sarebbe bello che le controversie internazionali si risolvessero con lo sport, su una pedana, un campo d'atletica, una piscina o un ring (non lo faceva già Rocky Balboa in Rocky IV?). Nella satira politica di "Spie come noi" (1985) di John Landis, invece, la guerra fredda Usa/Urss si risolveva con partite a Trivial Pursuit, mentre ai tempi di Nixon fu una partita a ping pong a gettare i semi del dialogo fra Usa e Cina. Tutte sane alternative alle pallottole.

Daniele Piccinini

Avvenire

CATHOLICA

Domenica
25 agosto
2024

L'INCONTRO

«Nelle storie delle vergini consacrate i volti di un amore che dona libertà»

Da oggi a Torino al via l'annuale appuntamento dell'Ordo virginum Parlano le quattro componenti del Gruppo per il collegamento: «Con il nostro carisma al servizio di una Chiesa sinodale, capace di vivere nel mondo»



Da sinistra, Barbara Baldassarri, Viviana Paliotta, Domenica De Cicco, Marinella Mandelli

MARIANGELA **PARISI**

Mentre la Chiesa italiana si appresta a vivere la Fase profetica del Cammino sinodale, l'Ordo virginum (Ov) si ritrova a Torino per quattro giorni di riflessione e confronto sul carattere sinfonico della comunione ecclesiale e sul contributo specifico che ad esso possono dare le vergini consacrate italiane.
Si apriranno, infatti, questo pomeriggio, presso Casa Don Bosco, a Valdocco, il noto rione di Torino, i lavori dell'Incontro nazionale 2024 dell'Ov, dedicato al tema «La vergine consacrata nella sinfonia della Chiesa: la cura delle relazioni». A ospitare l'annuale appuntamento, che si concluderà il 28 agosto, è la diocesi di Torino che accoglierà i circa duecento partecipanti: donne consacrate e in formazione, delegati e vescovi diocesani.
Barbara Baldassarri (arcidiocesi di Fermo, educatrice), Mimma De Cicco (diocesi di Nola, insegnante), Marinella Mandelli (arcidiocesi di Milano, insegnante), Viviana Paliotta (diocesi di Roma, medico) sono le quattro consacrate del Gruppo per il collegamento delle diocesi che sono in Italia, che sarà rinnovato proprio durante l'appuntamento torinese. Eletto per la prima volta nel 1993, il Gruppo, di durata biennale, è nato per curare momenti comuni per le consacrate dell'Ov presenti in 119 Chiese locali italiane: il Seminario di studi, nel periodo invernale, e l'Incontro nazionale, in estate.

> A Valdocco un confronto sul ruolo nelle diocesi di una realtà antica, ma ancora attuale, segno della "sponsalità" con Cristo: «Chiamate a testimoniare relazioni lontane dalla logica del possesso»

Come lo scorso anno, a Enna, anche quest'anno la sinodalità sarà al centro dell'Incontro nazionale, in particolare sul piano delle relazioni: con Dio, con la Chiesa diocesana, con il mondo. Paliotta, come mai l'Ordo Virginum ha così a cuore la dimensione sinodale della vita ecclesiale?
Le vergini consacrate sono parte integrante della comunità diocesana e contribuiscono alla sua crescita spirituale e alla sua missione evangelizzatrice vivendo totalmente dedicate a Dio, pur continuando a stare nel mondo, sperimentando la fecondità spirituale dell'intimo rapporto con il Signore e offrendo i frutti di questa relazione alla Chiesa e alla società circostante. La sinodalità è quindi al centro della nostra attenzione perché, pur rimanendo nel nostro contesto di vita quotidiana, siamo chiamate a servire la comunità ecclesiale proprio come "profezia di sinodalità", e quindi, come ci ricorda papa Francesco, a far fiorire speranze, fasciare ferite e intrecciare relazioni, a lasciarsi educare da chi è compagno di strada.
Baldassarri, l'impegno a vivere la sinodalità nella propria Chiesa locale e con le altre consorelle è, per ogni consacrata dell'Ordo virginum, quindi una priorità. Eppure, non è semplice dal momento che, costitutivamente, l'Ordo si compone di donne che vivono il Vangelo, ciascuna secondo il proprio carisma, in piena comunione e obbedienza con il proprio vescovo.
È vero, la consacrazione nell'Ordo virginum è una consacrazione personale nelle mani del proprio vescovo diocesano e non comporta necessariamente la vita comunitaria, che caratterizza invece la vita religiosa. Proprio per questo motivo viviamo la sinodalità come una priorità e una sfida quotidiana: ogni giorno, infatti, scegliamo di camminare insieme alle altre sorelle di consacrazione e alle persone che incontriamo nei nostri contesti di vita e di fede, per combattere la tentazione dell'individualismo e il rischio dell'autoreferenzialità. Il carisma donato da Dio a ciascuna va speso totalmente a favore di relazioni che promuovano la comunione, sostengano le fragilità, creino legami liberi e liberanti.
De Cicco, l'Ordo virginum è una forma di consacrazione antichissima, che risale agli albori del cristianesimo e che ha ricevuto nuovo vigore dal Concilio Vaticano II. Oggi è una realtà anacronistica?
La verginità consacrata è chiamata a essere segno di "fedeltà" della Chiesa, quale sposa di Cristo. L'attualità del nostro carisma è nella dinamica della "sponsalità" con il Signore che ogni giorno ci impegniamo a vivere e che è propria della vita ecclesiale nella sua interezza. Viviamo nella "casta libertas", come totale affidamento a Cristo, tese a una verginità feconda di relazioni e generatrice di vita per sé e gli altri, lontane dalla logica del possesso. Ogni giorno, pronunciamo il nostro sì, valorizzando non tanto il fare ma l'amare, anche quando è difficile, e partecipando all'unica missione della Chiesa: portare al mondo l'annuncio che in Cristo, il totalmente fedele, ogni creatura è stata riscattata e che tutti siamo fratelli e sorelle.
Il prossimo incontro nazionale dell'Ordo virginum si terrà a Roma, nell'anno del Giubileo dedicato al tema «Pellegrini di speranza» scelto da papa Francesco come invito a «tenere accesa la fiaccola della speranza che ci è stata donata». Mandelli, quella fiaccola ricorda la lucerna che l'Ordo virginum ha nel suo logo: le vergini consacrate sono già pellegrine di speranza?
Nel 2025 vivremo una tappa importante del nostro incontrarci annualmente per pregare, riflettere, condividere e crescere insieme. «Adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi» (1Pietro 3,15). L'apostolo Pietro ci invita a portare speranza nel nostro quotidiano: essere donne di speranza è sostare davanti a Cristo, sposo amato e adorato, per riprendere il cammino della vita in un pellegrinaggio sempre in divenire, compiuto con le fatiche e le ambiguità che segnano la nostra umanità, con i dubbi e le inquietudini di questo nostro tempo, ma soprattutto sostenuto dalla luce dell'amore di Dio che illumina le nostre giornate, un amore che non delude e che apre all'incontro con i fratelli.

IL PROGRAMMA

Al centro la cura amorevole delle fragilità Marengo, Repole e Ricciardi tra i presenti

Sarà l'incontro con il cardinale Giorgio Marengo, religioso dei missionari della Consolata e prefetto apostolico di Ulaanbaatar (Mongolia), ad aprire oggi l'Incontro nazionale dell'Ordo virginum (Ov), in programma a Valdocco-Torino, fino al 28 agosto e dedicato, quest'anno, al tema «La vergine consacrata nella sinfonia della Chiesa: la cura delle relazioni».
Preghiera, ascolto, confronto e condivisione articoleranno le quattro giornate dell'annuale appuntamento estivo delle vergini consacrate italiane. Due i relatori chiamati ad offrire spunti di riflessione sul tema: suor Katia Roncalli, francescana e responsabile generale della Fraternità Evangelii Gaudium, che domani riferirà su «Dalle relazioni generate in Cristo alle relazioni generative di vita», e monsignor Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa, che il 27 agosto interverrà su «Vita consacrata e relazioni nella Chiesa diocesana».

> All'appuntamento ci saranno anche i vescovi Bodo e Giraudo Oltre alla riflessione e al dibattito è previsto un pellegrinaggio alla Consolata e un incontro sulla Sindone

La riflessione sarà arricchita, il 28 agosto, dalla tavola rotonda su «Donne consacrate: la cura amorevole delle fragilità nel quotidiano», alla quale prenderanno parte suor Maria Silvia delle Suore Domenicane di Betania (Casa Circondariale «Lorusso e Cutugno» di Torino - Sezione femminile), suor Elena Bernasconi (Suore di San Giuseppe Benedetto Cottolengo di Torino) e Rosanna Tabasso (Fraternità della Speranza-Sermig).
In programma anche il pellegrinaggio al Santuario della Consolata per l'affidamento a Maria, con la preghiera presieduta dal vescovo referente Cei per l'Ordo virginum, monsignor Paolo Ricciardi, e la visita alla Cattedrale di San Giovanni Battista dove, il professore Bruno Barberis (Università di Torino) guiderà un incontro su «La Sindone: specchio del Vangelo e provocazione all'intelligenza». Prevista anche la partecipazione del vescovo di Saluzzo, Cristiano Bodo, e del vescovo ausiliare di Torino, Alessandro Giraudo.
«Siamo grate a monsignor Repole e alle consorelle dellarcidiocesi di Torino per l'ospitalità e il grande supporto donati per l'organizzazione dell'Incontro nazionale, che per noi consacrate è sempre preziosa occasione di profonda crescita», sottolineano le quattro consacrate del Gruppo per il collegamento delle diocesi che sono in Italia che, proprio durante le giornate piemontesi, sarà rinnovato per il prossimo biennio.

Mariangela Parisi

Un santo al giorno

MATTEO **LIUT**

Giuseppe Calasanzio

Educare i giovani, profezia di futuro

L'educazione e l'istruzione sono due opere cariche di profezia, perché accolgono lo spirito del presente, l'anima delle nuove generazioni, e lo proiettano nel futuro, preparando i giovani a costruire il mondo secondo i valori che contano di più. Tra i testimoni di questo impegno profetico fu san Giuseppe Calasanzio, che decise di dedicare la propria vita ai ragazzi e al loro futuro dopo aver visto con i propri occhi le condizioni di abbandono in cui molti di essi vivevano per le strade di Roma. Un'opera che poi decise di affidare a una congregazione religiosa: i Chierici regolari poveri della Madre di Dio delle scuole pie, detti comunemente Padri scolopi o piaristi. Calasanzio era nato nel 1557 a Peralta de la Sal, in Spagna, fu ordinato sacerdote a 26 anni, vivendo poi la prima parte del suo ministero in diverse diocesi spagnole, ricoprendo vari incarichi. A Roma nel 1597 fondò la prima scuola popolare gratuita d'Europa: chi si occupa dell'educazione dei ragazzi, scriveva, «compie in qualche modo verso i fanciulli l'ufficio stesso del loro angelo custode». Morì il 25 agosto 1648 a Roma, fu canonizzato da papa Clemente XIII il 16 luglio 1767. Nel 1948 Pio XII lo proclamò «patrono Universale di tutte le scuole popolari cristiane del mondo».
Altri santi. San Ludovico (Luigi IX), re di Francia (1214-1270); san Tommaso Cantelupe, vescovo (1218-1282).
Letture. *Romano.* Gs 24,1-2.15-17.18; Sal 33; Ef 5,21-32; Gv 6,60-69. *Ambrosiano.* 2Mac 7,1-2. 20-41; Sal 16 (17); 2Cor 4,7-14; Mt 10,28-42. *Bizantino.* 2 Cor 1,21-2,4; Mt 22,2-14.
t.me/santoavvenire

SI APRE OGGI IL SINODO A TORRE PELLICE

I valdesi festeggiano i loro 850 anni di vita


La statua di Enrico Arnaud condottiero valdese / *Riforma*

> Sono molte le iniziative celebrative previste durante l'evento annuale con 180 delegati da tutta Italia

DONATELLA **COALOVA**

Inizia oggi a Torre Pellice, in provincia di Torino, il Sinodo delle Chiese valdesi e metodiste, alla presenza di 180 deputati sinodali (metà pastori e metà laici), assieme a ospiti e rappresentanti ecumenici provenienti da diversi Paesi del mondo. In rappresentanza della Conferenza episcopale italiana, è presente il vescovo di Pinerolo, Derio Olivero, presidente della Commissione episcopale per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso.
Si parte alle 15 con il culto solenne presieduto dalla pastora Sophie Langeneck. Durante la celebrazione avviene anche la consacrazione al ministero pastorale di Kassim Bashir Conteh e Maliq Meda. Quest'anno il Sinodo si tiene a 850 anni dalla nascita del movimento valdese. Infatti, nel 1174, un ricco mercante di Lione, Valdo (o Valdesio), dopo aver donato i suoi beni ai poveri, si dedicò alla predicazione del Vangelo, dando origine ad un movimento pauperistico laico. Nel 1532, al Sinodo di Chanforan,(località che si trova nell'attuale municipio di Angrogna, in provincia di Torino), i valdesi decisero di aderire alla Riforma. Per un protestante, riflettere su questi 850 anni è un'occasione per vivere più intensamente il presente. Al riguardo, il compianto pastore Paolo Ricca, recentemente scomparso, scriveva solo pochi mesi fa che le vicende valdesi costituiscono «una bella storia di resistenza, di pazienza, di sofferenza, ma anche di qualche vittoria. Non è l'unica al mondo, ma è una storia che si colloca in un'ottica di movimento verso il futuro, anche di trascendenza». Tante iniziative al Sinodo ricordano questo importante anniversario. Presso la Fondazione Centro culturale valdese è allestita la mostra "Valdo e i valdesi tra storia e mito". L'editrice Claudiana ha appena fatto uscire la nuova «Storia valdese», in quattro spessi volumi. Per i più piccoli, Radio Beckwith Evangelica ha realizzato «Valbum», il primo album di figurine dedicato alla storia valdese. Ieri, nel pre-Sinodo, la giornata teologica internazionale "Giovanni Miegge" ha avuto come tema "850, uno sguardo indietro al futuro. Contesto, temi e sfide di un anniversario". Ieri sera, presso il tempio valdese, c'è stato il concerto dal titolo "850 anni in musica e parole".
Oggi, alle 13.30, nel cortile della Casa valdese, avviene la presentazione dell'annullo filatelico speciale per gli 850 anni del movimento valdese. L'evento è stato organizzato in collaborazione con Poste italiane. Una bella iniziativa riguarda un gruppo di giovani che, come spiega la moderatora della Tavola valdese, Alessandra Trotta, «giungeranno a Torre Pellice dopo aver condiviso un lungo viaggio che, partendo dalle coste della Sicilia, raggiungerà nel corso dei giorni alcuni dei luoghi più significativi dell'impegno di fede per la giustizia e per la pace delle Chiese metodiste e valdesi in Italia».
Stasera (alle 18,30 e alle 21), la Federazione femminile evangelica valdese e metodista propone lo spettacolo "Maestrine – Viaggio dalle Valli valdesi a Riesi", che rievoca l'impegno delle insegnanti valdesi nel periodo post-unitario.
Domani ci sarà la serata pubblica su "Autonomia differenziata e equità".

DIBATTITO

Su "Repubblica" Marino Niola rilancia il tema della sopravvivenza popolare di culti politeisti nel cristianesimo La questione c'è, anche in ottica pastorale, ma si rischia di fraintendere se non si colgono sia la capacità di accogliere e trasformare istanze autentiche, sia le differenze teologiche tra fenomeni simili solo in apparenza

Ma il culto dei santi è una reliquia pagana?

GIUSEPPE **LORIZIO**

L'articolo di Marino Niola, intitolato "Eterni ritorni. La dea in esilio vestita da madonna" e apparso su "La Repubblica" di mercoledì 21 agosto scorso, ha il grande merito di impostare la tematica del rapporto fra paganesimo e cristianesimo che, nelle varie epoche a partire dalle origini cristiane, si è proposta e si ripropone con la sua radicale valenza culturale e teologica. Il testo offre notevoli spunti di riflessione e, si spera, di discussione alla teologia e all'agire ecclesiale, con le sue tutt'altro che banali provocazioni a partire da tesi che si possono e si devono non condividere, ma affrontare con onestà intellettuale.
Interessante e intrigante l'aver preso le mosse da un'annotazione di Wolfgang Goethe, nel suo *Viaggio in Italia*. Alla data del 26 maggio 1787, da Napoli, il genio tedesco dichiarava l'opportunità «che vi siano cotanti santi, ogni fedele si può scegliere quello che gli pare migliore, e volgersi ad esso con tutta fiducia». Il testo prosegue con la dichiarazione della scelta di san Filippo Neri (di cui in quella data ricorre la memoria) a propria figura di santità di riferimento. E tuttavia questa presa di posizione sui numerosi santi si inquadra nella prospettiva neopagana propria del pensiero e della poetica goethiani. Il *Weltkind*, infatti, secondo l'interpretazione preziosa di Xavier Tilliette, si inscrive fra i «nemici della croce». Sintomatica a tal proposito la reazione indispettita e il dissenso manifestato allorché gli venne mostrata la medaglia che gli allievi avevano regalato a Hegel in occasione del suo sessantesimo compleanno con le immagini della civetta e della croce. A proposito di quest'ultima, Goethe ebbe a scrivere: «Non capisco perché debba amare la croce, per quanto io stesso debba portarla» (episodio e citazione riportati da Karl Löwith nel suo *Da Hegel a Nietzsche. La frattura rivoluzionaria nel pensiero del secolo XIX*, Einaudi 1949). Culto dei santi pensato come trasposizione del politeismo pagano, adorazione della croce no. Non sembra dissimile tale postura a quella di molti cattolici, per lo più mediterranei, e giustifica con un nobile richiamo la tesi che percorre l'articolo del Niola. Resta altresì il fatto che il cristiano non è chiamato ad adorare la croce ma il Crocifisso risorto, veramente uomo e pienamente Dio. La questione è complessa e diversificata, sia a livello del protocristianesimo sia, ad esempio, per quel che concerne il rapporto fra neopaganesimo e cultura moderna e postmoderna. Quanto alle origini resta a tal proposito sempre istruttivo tornare a un classico del pensiero teologico quale quello di Hugo Rahner *Miti greci nell'interpretazione cristiana* (il Mulino, 1971). Qui, ma anche in altri testi, si mostra come il cristianesimo non abbia semplicemente debellato e sconfitto il paganesimo, piuttosto tentato di includerlo attraverso le sue istanze più autentiche di tipo antropologico. Tali istanze possono essere ricondotte ad esempio al senso del sacro, della pluralità e della concretezza (come, ad esempio, si esprime nelle mitologie), che ovviamente vanno purificate in rapporto al politeismo e all'idolatria. Un processo che possiamo rinvenire nel Paolo degli Atti degli apostoli. Allorché egli prende la parola nell'areopago ateniese esprime attenzione verso il senso religioso dei greci: «Ateniesi, vedo che, in tutto, siete molto religiosi. Passando infatti e osservando i vostri monumenti sacri, ho trovato anche un altare con l'iscrizione: "A un dio ignoto". Ebbene, colui che, senza conoscerlo, voi adorate, io ve lo annuncio» (At 17, 22-23). Salvo poi a riportare all'annuncio del Dio di Gesù Cristo e della resurrezione dai morti tale senso religioso. Di qui un'indicazione di metodo: non possiamo lasciare il popolo di Dio che venera Maria e i santi senza condurlo all'unico vero Dio e alla Croce di Cristo, altrimenti rischiamo – e Niola ce lo ricorda – di alimentare il paganesimo, dal quale la nostra fede impara l'attenzione alla pluralità non solo perché aderisce a un monoteismo non solitario, ma trinitario, ma anche perché vive l'unico credere in un – si spera – sano pluralismo di appartenenze spirituali, culturali e teologiche, quale le diverse figure di santità esprimono.
In tale orizzonte prospettico – ed è qui il dissenso verso la tesi dell'antropologo articolista – i santi non possono essere considerati come trasposizione cristiana delle divinità pagane, protettrici di vari aspetti dell'esistenza. Piuttosto si tratta di mostrare come il Vangelo non sia un'utopia irrealizzabile, ma può essere incarnato nelle diverse epoche della storia, da diversi soggetti a qualsiasi genere o condizione appartengano o a qualsiasi età, uomini o donne, bambini, adolescenti, adulti, persone consacrate o sposate, insomma tutti volendo possono partecipare alla santità, come realizzazione radicale del messaggio evangelico in forme diverse e specifiche.
Quanto alla metamorfosi della dea che diventa Madonna, si tratterebbe di Iside, madre di Horus e sposa di Osiride, denominata in ambito pagano *theotokos*, ossia madre di Dio, stesso sintagma attribuito a Maria di Nazaret nel Concilio di Efeso (431 d. C.). Non si tratta di una semplice trasposizione o deificazione della Madonna, bensì di un profondo e radicale cambiamento di prospettiva. Se una dea può normalmente generare un dio e una donna un uomo, qui al contrario si afferma che una donna ha generato Dio. La generazione del dio da parte della dea avviene nel mito e quindi nella metastoria, quella del figlio di Dio da parte di una donna accade storicamente. Particolarmente significativo a riguardo il libro di Massimo Cacciari, *Generare Dio* del 2017. Il paradosso è evidente e risponde in pieno alla logica cristiana che si qualifica appunto come paradossale.
L'articolo offre un ulteriore spunto di riflessione nel riferimento all'Agostino del *De civitate Dei*, che è veritiero, ma va contestualizzato. Allorché vigeva ancora una presenza forte della forma pagana di religiosità nel mondo antico, era opportuno segnare la distanza e la differenza, onde evitare, in coloro che si erano convertiti, pericolose nostalgie verso la precedente appartenenza. E questo intende fare il vescovo di Ippona. Per noi, la fede cristiana nella sua forma cattolica, attraverso il culto di Maria e dei santi, nella prospettiva teologica del Dio di Gesù Cristo, acquista una dimensione popolare, che non può essere ritenuta semplicemente deviante, se ben espressa e contestualizzata, ad esempio alla luce del documento del 2002 della Congregazione per il culto, dal titolo "Pietà popolare e liturgia", che va letto, meditato e approfondito.



La statua di san Domenico avvolta dalle serpi durante la festa dei serpari il 1 maggio a Cocullo (L'Aquila). Il rito riconducibile ai culti della dea Angizia / WikiCommons

VANGELI APOCRIFI

La versione della Maddalena e i cristianesimi antichi

ALESSANDRO **CAPONE**

Nel giro di un paio di mesi sono apparse in Italia due pubblicazioni relative ai vangeli apocrifi: la prima, curata da Andrea Annese, Francesco Berno e Daniele Tripaldi per i tipi di Carocci, propone la prima traduzione italiana integrale di tutti i trattati contenuti nei *Codici di Nag Hammadi*; la seconda, di cui qui parlerò, è il *Vangelo secondo Maria*, a cura di Vittorio Secco e Adriano Virgili (Phronesis editore, pagine 110, euro 12,00).
Tale combinazione non è un caso fortuito, ma è l'espressione di un più ampio movimento di ricerca che sta animando gli studi italiani sul cristianesimo antico. Un movimento di studio che non ha l'obiettivo di offrire al pubblico particolari misteriosi e ambigui, come certa retorica sembra perseguire, ma quello di far conoscere, secondo un approccio scientifico e divulgativo al contempo, i diversi testi apocrifi e di conseguenza le varie sfaccettature del cristianesimo antico, o, meglio, dei cristianesimi antichi.
Va da sé notare che oggi non è ancora patrimonio comune la nozione plurale di cristianesimi antichi, che forse mette in crisi coscienze timorose, eppure potremmo osare dire che non è mai esistito un unico cristianesimo, a dispetto delle varie spinte centripete, convergenti e conservatrici che da sempre hanno attraversato la storia della cristianità.
Una testimonianza rilevante, per quanto ovviamente non la sola, è il *Vangelo secondo Maria* appena pubblicato. Non sappiamo se il titolo sia originale, ma di certo è antico, giacché è attestato nella parte finale del manoscritto copto, databile tra IV e V secolo. Il titolo presenta almeno due elementi di interesse. Il primo riguarda la parola "vangelo": non è chiaro se di riferisca a un libro, come i più noti Vangeli canonici, o al messaggio salvifico contenuto nel testo. In ogni caso è possibile ipotizzare che il termine voglia in qualche modo conferire al testo una autorevolezza tale da poter essere accostato alla pari ai testi che poi sarebbero confluiti nel Nuovo Testamento.
Il secondo aspetto di notevole interesse è relativo al nome di Maria. Per vari motivi non c'è dubbio che il riferimento sia a Maria Maddalena e non a Maria la madre di Gesù. Va però precisato che, a differenza di vari testi affini dei primi secoli del cristianesimo (per esempio il *Vangelo di Tommaso*, il *Vangelo di Filippo*), Maria non è presentata come l'autrice del testo, ma come la protagonista. È attraverso Maria Maddalena, infatti, e non attraverso un discepolo, come in altri testi, che Gesù offre una rivelazione post-risurrezione. Il lettore può cogliere facilmente come Maria assuma il ruolo del discepolo amato nel Vangelo di Giovanni e come sia intermediaria della rivelazione, senza tuttavia sostituire il Salvatore.
Il testo si può dividere in due parti, che si collocano dopo la Pasqua. Nella prima il Salvatore parla direttamente ai discepoli, rispondendo a domande sulla materia e sul peccato, e, dopo un'esortazione alla missione, si allontana: a questo punto interviene Maria a incoraggiare i discepoli spaventati e confusi e a commentare le parole di Gesù.
La seconda parte inizia con la richiesta di Pietro a Maria di spiegare le parole di Gesù: «Pietro disse a Maria: "Sorella, sappiamo che il Salvatore ti amava più di tutte le altre donne. Dicci le parole del Salvatore che ricordi, quelle che tu conosci ma che noi non conosciamo e non abbiamo sentito"». Segue la narrazione di una lunga visione che Maria ha avuto di Gesù, che potrebbe essere una elaborazione che prende spunto da Gv 20,18, in cui la Maddalena dice di aver visto il Signore.
A intervenire subito dopo la narrazione è Andrea, il quale non crede che il Salvatore possa aver detto ciò che Maria ha riferito, perché questi insegnamenti sembrano strani. Questa prima obiezione non ha risposta, forse perché, alla luce della narrazione, appare evidente che quanto Maria ha riferito non è una propria interpretazione, ma una rivelazione dello stesso Salvatore.
Segue una doppia obiezione di Pietro, che merita di essere riportata: «Chiese loro in merito al Salvatore: "Ha forse egli parlato con una donna di nascosto rispetto a noi e non apertamente? Dovremmo forse pentirci e ascoltarla tutti? L'ha forse favorita rispetto a noi?"». L'obiezione, come si vede, è duplice: l'insegnamento sarebbe stato dato segretamente a Maria e per di più a una donna e non a un uomo.
Interessanti le due risposte a questa obiezione. La prima è quella di Maria, che comincia a piangere: potrebbe essere un segno di debolezza oppure, più probabilmente, l'espressione di dolore per l'incapacità di Andrea e Pietro di comprendere, a dispetto della quale Maria presenta la fermezza nelle proprie convinzioni. La seconda è quella di Levi: «Pietro, sei sempre stato un uomo collerico! Ora vedo che stai contendendo con la donna come gli avversari. Ma se il Salvatore l'ha resa degna, chi sei tu per scacciarla? Sicuramente il Salvatore la conosce intimamente. Ecco perché l'ha amata più di noi».
Come opportunamente osserva Virgili nel commento, lo scambio di battute sembra essere la testimonianza di un dibattito all'interno delle comunità della metà del II secolo tra cristiani gnostici (Maria e Levi) e ortodossi (Pietro e Andrea). Il *Vangelo secondo Maria* si colloca dunque in un frangente storico in cui le posizioni dottrinali nelle comunità cristiani erano ancora fluide, senza assolutizzazioni da una o dall'altra parte, il dibattito e il confronto vivaci e la ricerca dell'orientamento da dare alla vita e alle tradizioni da seguire ancora aperta, per quanto il testo si schieri nettamente sulle posizioni di Maria e Levi.
Un quadro plurale e articolato dei cristianesimi antichi, dunque, è quello che ci restituiscono i curatori del *Vangelo secondo Maria*, i quali hanno raggiunto l'obiettivo di proporre un volume di taglio divulgativo, e al contempo scientificamente rigoroso, che faccia pulizia di pubblicazioni di carattere sensazionalistico e confusionario.

STORIA

Lo storico della Sapienza analizza lo scenario e i convulsi retroscena diplomatici mescolati alle tensioni interne al dittatore, compreso il complesso rapporto con Berlino

Il Duce e la guerra tra Hitler e Londra

Di Rienzo documenta come Mussolini scelse l'ingresso nel conflitto convinto anche da Churchill di poter sedere a un rapido tavolo di pace avendo indebolito la Francia

FRANCO **CARDINI**

Si fa troppa metastoria, si fa addirittura troppa "teologia laica" *déguisée* da "questione morale", tutte le volte che si parla di fascismo e/o (e/o?) di nazismo come "Male assoluto" – categoria teologica o retorica, non storica –, dimenticando i valori storici concreti e sacrificandoli sull'ara della retorica conformista. Eugenio Di Rienzo, contemporaneista della Sapienza di Roma tra i più lucidi e preparati continuatori senza retorica della severa scuola defeliciana che fa parlare i documenti, ha voluto in un clima odierno alquanto (diciamolo vichianamente) "perturbato e commosso", affrontare di petto un tema arduo e temibile come il vero "inizio della fine" del fascismo: la sconsiderata decisione mussoliniana di entrare in guerra, in quell'inizio di giugno del '40 in cui i tedeschi stavano per entrare a Parigi. Un cinico mezzuccio per entrare a quello che sembrava l'ultimo istante sul proscenio guerriero e comodamente sedere al tavolo dei vincitori al prezzo di un "mucchietto di cadaveri", come più o meno sguaiatamente si espresse Mussolini scopiazzando peraltro, a quel che pare, una non meno sguaiata espressione del suo maestro Camillo Benso conte di Cavour: perché la mossa del '40 è una squallida fotocopia dell'invece fortunata – ma non meno fellona – entrata nel gennaio del 1855 del regno di Sardegna nella guerra di Crimea.

Ma su tutto ciò impazzano ancora le polemiche: e ciascuna parte in causa ha il suo bravo dossier diplomatico e documentario da esibire. Davvero Mussolini poteva essere tanto disinformato sull'inadeguatezza delle forze armate italiane a entrare nel teatro di una guerra che pure sembrava alla vigilia della fine, magari "senza vincitori né vinti" (almeno tra Gran Bretagna e Germania, beninteso)? O il giocoliere di Palazzo Venezia si stava apprestando a un altro dei suoi bluff, lui che sulla sua abilità di bluffatore si era costruita una carriera, persuaso che l'esercito di latta italiano avrebbe potuto limitarsi a qualche passeggiata tra Francia sudorientale e litorale nordafricano? E il Potente Alleato Germanico, intanto, che cosa stava esigendo da lui, e che cosa gli stava promettendo – o minacciando? Ma era poi davvero così "solo al comando", il Duce, in quel momento, o così accecato dalla sua megalomania, o davvero tanto circondato solo da servi e miserabili opportunisti? E poteva davvero sentirsi così sicuro da infischiarsene del papa e del consiglio di tanti capi di stato esteri, a cominciare da quel Roosevelt ch'era stato del resto, e forse era ancora, un suo ammiratore disposto a mediare? Sono tutte domande che Di Rienzo si fa in *L'ora delle decisioni irrevocabili. Come l'Italia entrò nella seconda guerra mondiale* (Rubbettino, pagine 269, euro 22,00). Vi sono ancora molte chiazze di buio nel retroscena diplomatico delle vicende che condussero a quel giugno '40. Certo, Mussolini era schiacciato tra il suo delirio di onnipotenza, i segnali contrastanti che gli provenivano dalle cancellerie inglese, statunitense e tedesca e l'irresponsabile inadeguatezza diplomatica di suo genero Galeazzo Ciano; ma al tempo stesso il suo vecchio cuore soreliano e maurrassiano aveva sperato fino all'ultimo in un nuovo "miracolo della Marna": e il suo crescente garbuglio di sentimenti (non corrisposti) provati per Hitler, dall'odio al complesso d'inferiorità, faceva il resto.

Di Rienzo ci guida magistralmente tra queste secche politiche e questi scogli diplomatici: e alla fine, documenti alla mano, ci mostra un Mussolini deciso a entrare in guerra per partecipare ai negoziati di pace chiedendo un giolittiano "parecchio" a favore del suo "vecchio amico" Churchill, e spinto proprio da lui. Mentre Franco poteva resistere alle profferte di Hitler trincerandosi dietro il credibile alibi del cumulo di rovine in cui era ridotta la Spagna uscita da tre anni di guerra, Mussolini entrava in guerra contro il Regno Unito proprio come "quinta colonna" di esso, confidando di poter ottenere non solo una discreta flessibilità del compiacente alleato d'acciaio berlinese nell'area balcano-danubiana, ma anche un trattamento generoso nei confronti dell'ancor ben saldo impero britannico in cambio di un buon compenso afrosettentrionale e afro-orientale dalla Francia ormai alle corde e dalla riconoscente Inghilterra. Un po' di Tunisia, Gibuti, magari un bel pezzo di Palestina per rafforzare la sua posizione sul Canale di Suez: in fondo, il re d'Italia era autorevole pretendente al trono di Gerusalemme. Ce ne sarebbe stata, di roba…

Cambiando scenario, il Mussolini emaciato, distrutto dall'ulcera, la barba lunga e l'uniforme stazzonata senza gradi che cerca di sconfinare in Svizzera a fine aprile del '45 non aveva poi tutti i torti tenendosi ben stretta quella borsa di documenti che gli sarebbe servita, sperava lui, in eventuale sede di processo. Proprio quella che sir Winston era deciso a non lasciare nelle mani del suo vecchio amico dei tempi di Stresa.


Benito Mussolini annuncia l'ingresso in guerra il 10 giugno 1940 / *WikiCommons*

SAGGISTICA

La ricerca difficile di una «patria» per i profughi tedeschi del dopoguerra

GIANNI **SANTAMARIA**

La Germania nel secondo dopoguerra è stata «una sorta di piattaforma rotante di gigantesche migrazioni interne e transatlantiche». L'immagine, che si deve allo storico delle migrazioni Klaus Bade, è evocata da Cecilia Molesini nell'introduzione al suo *Frammenti di Heimat. Storia emotiva dei tedeschi espulsi dopo la seconda guerra mondiale* (Viella, pagine 240, euro 27,00), saggio in cui chiama in causa il vissuto di una parte di quei 12 milioni di cittadini del Reich al collasso che fuggirono verso Ovest all'avanzare dei sovietici. L'inizio di un colossale processo di esodo e ricollocazione che sconvolse una nazione cerniera, prossima alla divisione nei due blocchi. E che non finì lì. Si pensi che, come sottolinea Molesini nell'introduzione, tra il 1950 e il 1961, l'anno dell'edificazione del Muro di Berlino, furono 2 milioni e 700mila i tedeschi che migrarono dall'Est all'Ovest, un terzo dei quali aveva già conosciuto il tragico esodo di fine conflitto.

La vicenda degli esodi forzati è tornata d'attualità dopo la crisi migratoria del 2015 e oggi con la guerra in Ucraina. Ai *Vertriebenen* – così sono detti i tedeschi che furono costretti a trasferirsi al di là dei nuovi confini disegnati dagli Alleati con la linea Oder-Neisse – l'autrice si approccia con uno sguardo originale esresso dalle prime due parole del sottotitolo: "storia emotiva". Se, infatti, sugli esuli si sono riversati molti discorsi storici e politici e ad essi si sono avvicinati molti pubblicisti e scrittori, di rado la parola è stata data a loro, al loro sentirsi defraudati di una patria e a disagio in quella nuova, spesso fredda verso di loro.

Gli approcci si sono sovente mescolati. Si pensi al dibattito suscitato nel 2002 dal romanzo di Günter Grass *Il passo del gambero*, nel quale lo scrittore rievocava la vicenda della "Wilhelm Gustloff", nave affondata nel 1945 da un sommergibile sovietico mentre trasportava sul Mar Baltico 10mila profughi dall'Est. Il libro – come molti saggi dedicati ai bombardamenti dei civili da parte degli Alleati – toccava un nervo scoperto: è possibile vedere i tedeschi come vittime senza ricordare le colpe naziste? Una diatriba storico-politica fu invece legata, sempre nei primi anni Duemila, alla costituzione di un Centro contro le espulsioni, promosso dalla Lega degli espulsi (BdV) guidata da Erika Steinbach, spina nel fianco destro della Cdu di Angela Merkel. Il progetto, che nel 2008 ha portato alla costituzione della "Fondazione Fuga, espulsione e riconciliazione", ha causato un'aspra querelle mediatica con Varsavia. Il tema della *Flucht und Vetreibung* ("fuga ed espulsione") è insomma rimasto terreno di scontro per le identità storiche e nazionali, perché – spiega Molesini – «per i tedeschi riapre il dibattito sulla guerra e la violenza nazional-socialista, per i polacchi, i cechi e gli slovacchi mette in discussione una serie di narrative nazionali che dipingono in modo manicheo i tedeschi come perpetratori e loro stessi come vittime».

> In "Frammenti di Heimat", la studiosa Cecilia Molesini dà voce alle risonanze emotive di parte dei 12 milioni che fuggirono verso l'Ovest della Germania dopo il collasso del Reich

Sul piano della letteratura e della memorialistica ci restano narrazioni epiche. Come quella della nobile Marion von Dönhoff, futura direttrice del settimanale *Die Zeit*, che percorse a cavallo 1.200 chilometri per scampare ai russi. O l'opera narrativa di Walter Kempowski, il cui romanzo *Alles umsonst* (*Tutto per nulla*) è stato meritoriamente tradotto nel 2018 da Sellerio. Allo scrittore si deve anche un progetto documentaristico sulla Seconda guerra mondiale in quattro volumi: *Das Echolot* (Il sonar), l'ultimo dei quali non a caso reca il sottotitolo *Fuga furiosa*.

Lo studio di Molesini, assegnista di ricerca dell'Università di Bologna, sottolinea, dunque, una prospettiva inedita, quella emotiva, insita in ogni vissuto migratorio, ma che fatica ed essere presa in considerazione dalla storiografia. L'autrice per questo fa tesoro di - e supera - una serie di studi che mettono in luce la distanza tra rivendicazioni della politica, che nella sfera pubblica reclamava un "diritto alla patria", e la rassegnazione delle persone, che in casa avevano l'uso di predisporre degli *Heimatecken* (Angoli della patria) sorta di altarini laici con oggetti e immagini.

Il saggio si concentra sull'accoglienza e integrazione nella Germania Ovest (nell'arco temporale che va dal 1945 al 1974, quindi fino all'Ostpolitik brandtiana) dei profughi provenienti da tre zone, Slesia, Pomerania e Prussia Orientale, lasciando così fuori i Sudeti, che prima dell'annessione nazista erano una minoranza presente in Boemia e Moravia, quindi fuori dai confini tedeschi. E in più erano diversi per composizione sociale, vivendo in zone industriali e cattoliche, mentre gli altri abitavano terre in prevalenza agricole e protestanti.

Tra i documenti su cui si basa lo studio, ci sono proprio le lettere circolari dei pastori evangelici espulsi con i loro fedeli, tramite le quali cercavano di fare da collante e preservare memoria e identità, calcando proprio sul fattore emotivo. Ci sono poi diari, memorie e testimonianze. Da esse l'autrice individua tre fasi della storia degli espulsi: l'abbandono, il riconoscimento e lo scollamento interno. Del primo sentimento è emblema la storia di K.H. (per le fonti orali l'autrice mantiene l'anonimato) che si sentiva "senza patria". Il perché le diviene tragicamente chiaro nel 1982, quando durante una gita in un bosco tra la neve, si sente trasportata indietro alla fuga vissuta nel 1945, quando aveva nove anni. Molte sono le testimonianze strazianti di mamme che vegliano il figlio morto o di donne che subiscono violenza. C'è stata poi la fase dell'adattamento nei Cinquanta. E nei Sessanta e Settanta il distacco dalla politica in nome di una Heimat culturale e coltivata personalmente.

«Nel complesso contesto del secondo Novecento europeo – conclude Molesini – segnato dall'opprimente eredità della Shoah, infatti, ogni individuo ha cercato parimenti di fare i conti con il passato e di ricostruire i propri "frammenti di Heimat" oppure di sfuggirvi». Ieri e oggi, in Germania e ovunque.

Quei bimbi-lupo della Prussia salvati dai lituani

Sul fiume Nemunas ghiacciato un gruppo di bambini corre a fatica. Un soldato russo tira una granata e il ghiaccio si apre, colorandosi di rosso. Un bimbo annaspa in cerca di salvezza. Il russo prende la mira e lo finisce. Un coetaneo dell'ucciso, Hänsel, allora comincia a correre e scampa all'eccidio. Il ragazzino è uno dei protagonisti, insieme a una bimba di nome Renate, del romanzo *Il mio nome è Maryté* (La Nave di Teseo, pagine 256, euro 22). In esso lo scrittore, attore e regista teatrale lituano Alvydas Šlepikas racconta la storia dei *Wolfskinder*, i "bambini lupo", ragazzini tedeschi che alla fine della Seconda guerra mondiale cercarono riparo dalla violenza russa attraversando il Nemunas, in tedesco Memel, corso d'acqua che segnava il confine tra Prussia orientale e Lituania. Il paesaggio boschivo in quell'inverno tra 1945 e 1946 è segnato dal freddo, dall'onnipresente neve. E dalla morte. Il romanzo, scandito da scene di cruda violenza, parte con una sorta di ossessivo recitativo, caratterizzato dall'iterazione della parola «ecco». Ecco, dunque, il «corpo di una donna senza testa inchiodato a un muro», una «folla di affamati scannare il cadavere di un ronzino», i «cadaveri trascinati dai fiumi», i volantini distribuiti ai soldati sovietici: «Uccidi tutti i tedeschi e anche i loro bambini. Non esistono tedeschi innocenti». L'*Homo homini lupus* sembra regnare incontrastato. E se "lupi" sono detti quei bimbi in cerca di cibo, mandati dalle madri verso l'ignoto purché si salvino, i veri lupi si dimostrano i sovietici. Che all'inizio si presentano in Prussia Orientale con gli ufficiali più istruiti, tanto che i tedeschi si illudono che i discendenti di Dostoevskij e Tolstoj non possano essere occupanti crudeli. Ma poi subentra la truppa, che non ha letto Tolstoj e conosce solo l'abbrutimento della guerra contro gli altrettanto spietati nazisti, non la pace. La musica cambia, facendosi danza macabra, nella quale si trovano comunque passi di solidarietà. Molti di quei bambini sono accolti e adottati da famiglie lituane. Salvezza che comporta, però, il cambio di nome, come per la Renata/Maryté del titolo, la perdita di identità e il doloroso – spesso definitivo – distacco dalla famiglia d'origine. In una nota finale l'autore spiega la genesi del romanzo, uscito nel 2011 tra molte critiche. A spingerlo è stato dapprima, nel 1996, il coinvolgimento nel progetto, non andato in porto, di un docufilm sul tema anche a lui ignoto. Dieci anni dopo, avendone parlato con degli studenti che gli avevano chiesto se i bambini-lupo avessero a che fare con Tarzan, è subentrata la consapevolezza dell'urgenza di squarciare il velo. Inoltre a conosciuto la vera Renata della narrazione e una Renate che, dopo avergli raccontato molti tragici eventi, si è tirata indietro sopraffatta dal dolore del ricordo. La vicenda ha segnato anche il Paese baltico. In una seconda nota il traduttore Adriano Cerri fornisce al lettore le coordinate storico-geografiche per orientarsi. In Lituania, spiega, si erano formate due fazioni, i "Fratelli del bosco" - che fino al 1953 condussero azioni di resistenza antisovietica - e i collaborazionisti *strihai,* che davano la caccia ai bambini-lupo. «In questo clima di sospetto – scrive Cerri – nascondere e accudire un bambino tedesco rappresentava un rischio enorme». Che però molti hanno corso in nome dell'umanità.

Gianni Santamaria

Il nuovo libro di Arnone

È uscito in questi giorni un nuovo libro di Vincenzo Arnone, *Lotta, purificazione e contemplazione sulla scia della Bibbia e della Divina Commedia* (edizioni Tassinari, Firenze). Il titolo fa parte di una collana di libri tascabili che in una forma agile e snella propone tematiche di grande valore religioso e culturale. Nel caso specifico, i libri della Bibbia stanno dentro una intelaiatura morale personale, storica e cosmica, che fa della lotta tra Bene e male, della tensione alla purificazione e della Luce della contemplazione il motivo stesso di esistere. Sulla stessa dimensione si sciolgono i versi della *Divina Commedia* che oltre a essere la testimonianza della vita personale del Sommo poeta, si pongono come parabola della storia dell'uomo: la lotta nell'Inferno, la purificazione nel Purgatorio, la contemplazione nel Paradiso. In uno sguardo sinottico, Arnone mette insieme brani o personaggi biblici accanto a versi della Commedia che "costruiscono" un cammino verso la Luce del mistero trinitario.

Archeologia Scoperte alle Egadi

Un rostro in bronzo è stato recuperato a circa ottanta metri di profondità nel sito della Battaglia delle Egadi. Nella stessa area sono stati individuati spade, elmetti, monete e anfore di bordo. Secondo gli esperti, potrebbe trattarsi del carico di una nave affondata durante la battaglia.

L'INIZIATIVA

L'Anfiteatro, l'Antica scuola teologica e il Monastero di San Giovanni nell'isola dell'Apocalisse sono le scene della rassegna ideata e diretta da Roberto Prosseda

Patmos, la musica sacra nell'isola dello spirito

PIERACHILLE **DOLFINI**

La visione di Giovanni. La visione dell'Apocalisse. Folgorante. Potente, nella forza immaginifica della parola, la stessa parola, potente, che sta In principio, all'inizio della Bibbia. La Parola che crea. «E Dio disse…». E la parola che getta un ponte con l'ignoto. «Quello che vedi scrivilo in un libro e mandalo alle sette Chiese». La forza dell'Apocalisse, di quella visione la avverti, lì dove Giovanni visse i suoi ultimi giorni. In quella grotta dove l'evangelista ascoltò «una voce potente, come di tromba». L'Avverti «in tutta Patmos, perché questa è l'isola del silenzio e dell'ascolto, un luogo nel quale mettersi in ascolto di se stessi». E nel quale ascoltare musica. Perché «è un luogo intriso di sacro» racconta il pianista Roberto Prosseda, classe 1975, di casa nelle sale da concerto di tutto il mondo, che a Patmos ha messo radici. «Da tre anni, da quando mi sono inventato il Patmos chamber music festival. Una rassegna che vuole far incontrare su questa isola greca, in un contesto informale e in formazioni inedite, grandi musicisti che non hanno mai suonato insieme».

Rassegna nata tre anni fa, giovane. E che quest'anno si amplia. Si trasforma. E abbraccia ancora di più il sacro che si respira a Patmos. «Da ventidue anni qui c'è il Patmos sacred music festival, fondato da Alkis Baltas, tra i maggiori compositori di musica sacra di oggi. Le autorità dell'isola, visto il successo raggiunto in poco tempo dal nostro festival, hanno chiesto a me e a Massimo Fino di assumere la direzione artistica della rassegna di musica sacra. Abbiamo allora pensato di fondere i due cartelloni in uno, il Patmos music festival, un nuovo progetto che resta comunque ancorato alle fondamenta sulle quale viene costruito, l'anima sacra e quella cameristica». Un cartellone, quello disegnato da Prosseda e da Fino, fondatore in Toscana di Piano&OperaBarga, che si apre domani e prosegue sino al 6 settembre, concerti gratuiti ed aperti a tutta la comunità che "abitano" l'isola, dichiarata Patrimonio dell'umanità dall'Unesco. «I luoghi iconici, come l'Anfiteatro dell'apocalisse, l'Antica scuola teologica, ma anche scenari naturali come i tre mulini a vento di Chora che, insieme al Monastero di San Giovanni, sono uno dei simboli di Patmos. Qui il 28 agosto sarò al pianoforte per proporre insieme al tenore Ian Bostridge il ciclo Die schöne Müllerin di Franz Schubert».

Ecco l'anima cameristica. Che vedrà protagonista anche il violoncellista di origine greca Steven Isserlis e la Brussels chambre orchestra diretta da Michael Guttmann, tra Bach e il tango. «E poi c'è l'anima sacra. Perché Patmos è un luogo di fede, meta di pellegrinaggi per il mondo ortodosso e per quello cattolico. È un luogo ecumenico dove le diverse confessioni cristiane, che in altri luoghi si fronteggiano, convivono. Luogo di armonia». E dunque ideale per la musica che, riflette ancora Prosseda, «ha un ruolo centrale, fondamentale nella liturgia tanto per i cattolici quanto per gli ortodossi. Non solo perché da sempre i compositori di ogni epoca si sono lasciati ispirare dai testi sacri per i loro capolavori». Musica greco-ortodossa a Patmos, ma non solo. «Perché faremo dialogare compositori ndi fedi diverse». Ecco che a Patmos si ascolteranno Palestrina e Ildegarda di Bingen, Arvo Pärt e un brano inedito di Alkis Baltas e, naturalmente, John Taverner. «Taverner che ha vissuto a Patmos e ha anche dedicato all'isola un'opera, Palintropos, nel 1978» ricorda Prosseda che ha chiamato i Tallis Scholars di Peter Philipps. «Taverner era un amico di Philips e scrisse molti brani dedicati proprio ai Tallis, che la formazione inglese, che il 1 settembre arriva per la prima volta a Patmos, ancora oggi esegue».

Il 6 settembre a Patmos arriva il coro maschile di MusicAeterna, l'ensembre del greco Theodor Currentzis, diretto da Antonis Koutroupis. «L'intento è quello di restituire al festival la sua identità greca e di allargare al contempo gli orizzonti con grandi nomi della musica che arrivano dall'Europa e dal mondo» dice ancora Prosseda che ha chiamato artisti greci come il soprano ateniese Eleni-Lydia Stamellou, anche lei nelle fila di MusicAeterna, che si esibirà prima in trio con il liuto di Konstantin Shenikov e iul violoncello barocco di Antoine Billet, poi con il quartetto vocale Kalifonica. «La formula di questo nuovo festival vede la trama cameristica intrecciarsi sempre di più non solo col filone di musica sacra, ma anche con le peculiarità storiche di Patmos e con le personalità che nel tempo hanno frequentato l'isola. Come Tavener». Celebrato, nelle sue diverse anime, dal concerto del 27 agosto con Bostridge e Isserlis affiancati da Anush Nikogosyan e Iréne Duval ai violini, Alinka Rowe alla viola, Alessandro Carbonare al clarinetto e Maya Oganyan al pianoforte.

> Parte la terza edizione del Patmos chamber music festival, ricca di nomi internazionali e che nel cartellone unisce musica sacra e cameristica: «Questo è un luogo ecumenico, e quindi di armonia»

Concerti gratuiti ed aperti alla comunità – ma sull'isola le strutture ricettive sono già tutte esaurite – per un cartellone realizzato con il sostegno della municipalità di Patmos e di diversi privati. «L'estate è il periodo dei festival, lo sappiamo. Non solo in Italia, ma in tutto il mondo. Nel nostro vogliamo offrire un'atmosfera più rilassata, meno formale: nessun abito da concerto, ma vestiti di tutti i giorni. E anche i luoghi non sono quelli convenzionali, luoghi naturali che evocano, come un anfiteatro, una grotta, dei mulini a vento»., Conclude Prosseda. Luoghi che evocano le visioni dell'Apocalisse. Luoghi del sacro, dove ritrovarsi.


Uno scorcio del monastero di San Giovanni a Patmos / *WikiCommons*

CLASSICA

"Bella musica" con Mozart in Italia

Ripercorre il viaggio in Italia di Mozart la tournée dell'ensemble Bella musica, al via oggi da Avigliano Umbro. I ragazzi della formazione diretta da Stefan David Hummel hanno sul leggio naturalmente pagine del compositore di Salisburgo – da Le nozze di Figaro all'Ave verum corpus –, ma anche di Bach, Rabaud e Mascagni. Dopo il debutto in Umbria il tour dell'orchestra, che ha il supporto di istituzioni come il Mozarteum di Salisburgo e la Società del Quartetto di Milano, fa tappa domani a Roma, per proseguire, nei giorni successivi, a Siena, Lucca, Cremo0na, Milano, Nogaredo e concludersi il 1 settembre a Bolzano.
(P. Dolf)

In teatro la commedia dell'odio

MARIA PIA **FRIGERIO**
Pietrasanta

Una donna entra in scena con una busta di boutique su cui campeggia la scritta "Pelliccia". Indossa un tailleur pantalone nero con camicia bianca. Va al suo tavolo da lavoro. Il tavolo 8, che non è solo un tavolo, ma è in realtà un ufficio: l'ufficio 8. Si viene a sapere che dopo tre anni di sofferenza non è ancora arrivata ai mille adepti per lo scatto di carriera. In cosa consiste questo scatto di carriera? In un mondo al limite della fantascienza, in cui l'art. 1 della nuova costituzione recita: «È l'odio che ci rende più forti», Costanza raggiungerà l'ambìto scatto di carriera quando arriverà al millesimo "convertito". Per mantenere l'ordine in un contesto di odio, come quello di questo stato "immaginario" (ma "immaginario" fino a che punto, viene da chiedersi?), in cui le parole d'ordine sono competizione, diffidenza e aggressività sono state adottate misure di controllo che consistono in sorveglianza, leggi repressive e apparato di sicurezza per prevenire disordini. E di chi è il compito di controllare tutto? Di una funzionaria che sappia essere intransigente e spietata, proprio come è Costanza, l'impiegata dell'ufficio 8. Un'impiegata che snocciola massime contro la cooperazione e il supporto reciproco tra le persone come il fatto che la gratitudine rammollisca o che la più grande piaga dell'umanità sia l'altruismo. Una donna contro ogni tipo di manifestazione: quelle degli ambientalisti, quelle degli ecologisti, quelle contro i disboscamenti… Poi entra in scena un uomo mite, un uomo gentile che, non avendo reagito malamente agli insulti di un autista per non essere stato rapido nel partire al verde, viene multato. Il motivo è che ha interrotto la catena d'odio, perché nella "nuova" costituzione è vietata ogni forma d'amore. Ed è giunto all'ufficio 8 perché non comprende il motivo della multa. Il dialogo tra Pietro Marconi e Costanza sarà a tutti gli effetti il confronto tra due mondi: tra un uomo che posta sui social gattini e una donna che ha già acquistato una pelliccia di volpe argentata in attesa della sua promozione. E Pietro Marconi sarà il suo millesimo caso, nonché il caso più difficile della sua carriera. Costanza si affida alla sua abile tecnica ed esperienza provocatoria tentando in tutti i modi d'indurre l'uomo ad una reazione violenta. Ma Pietro Marconi non dà segno di conversione rimanendo arroccato alla sua "irritante" gentilezza. Stiamo parlando di *Per futili motivi* di Andrea Muzzi, regia di Marco Carniti, andato in scena in prima nazionale a Pietrasanta, nel Chiostro Sant'Agostino. Uno spettacolo in cui si ride, ma che tratta un argomento molto delicato: l'odio. Quell'odio che spesso è protagonista della nostra vita, in quanto vissuto come collante sociale. Il testo di Muzzi è intelligente e definito da Carniti, «necessario, perché noi teatranti amiamo i testi necessari». In questa commedia dell'assurdo sul tema dell'odio e della solidarietà (con finale a sorpresa!) ottimi sia Carlotta Proietti, che indossa i costumi "trasformisti" della sorella Susanna, sia il suo "gentile" antagonista Ermenegildo Marciante.

Alain Delon i funerali a Douchy

Si sono tenuti ieri i funerali privati di Alain Delon, morto domenica a 88 anni, nella cappelle della grande tenuta di Douchy di proprietà dell'attore. La funzione è stata presieduta da monsignor Jean-Michel Di Falco, ex vescovo di Gap e figura molto nota in Francia. Delon aveva parlato più volte in pubblico della sua fede. L'attore, secondo le sue volontà che hanno richiesto una procedura straordinaria, è stato sepolto nel parco della sua residenza, vicino alle tome dei suoi amati cani. Alle esequie hanno partecipato una cinquantina di persone, tra parenti e amici intimi della famiglia. Tra gli ospiti Rosalie van Breemen, ex moglie dell'attore e madre di Anouchka e Alain-Fabien, le attrici Muriel Robin e Géraldine Danon, che è anche la figlioccia del defunto. L'attrice 86enne Claudia Cardinale ha rinunciato a essere presente «a causa del troppo dolore».

Oggi in tv



6.00 **IN CAMMINO** Rubrica
6.20 **BORGHI D'ITALIA** Documentario
7.00 **ROSARIO** Evento
7.35 **AGRINET: IL FUTURO IN CAMPO** Rubrica
8.05 **SULLA STRADA - IL VANGELO DELLA DOMENICA** Rubrica religiosa
8.30 **SANTA MESSA** Evento
9.20 **BUONGIORNO PROF** Rubrica
10.00 **TERESA D'AVILA - IL CASTELLO INTERIORE** (Biografico, 2015)
12.00 **ANGELUS DI PAPA FRANCESCO** Rubrica religiosa
12.15 **BORGHI D'ITALIA** Documentario
12.50 **HOME RUN** (Drammatico, 2013)
15.00 **LA CORONCINA ALLA DIVINA MISERICORDIA** Rubrica religiosa
15.15 **LA FAMIGLIA PASSAGUAI FA FORTUNA** (Commedia, 1952) con Marisa Merlini. Regia di Aldo Fabrizi
17.00 **FINALMENTE DOMENICA** Attualità
18.00 **ROSARIO DA LOURDES** Rubrica religiosa
18.30 **TG 2000 - METEO** Informazione
18.50 **IL TORNASOLE** Rubrica
19.00 **SANTA MESSA** Evento
20.00 **ROSARIO** Evento
20.30 **TG 2000** Informazione
20.50 **SOUL** Rubrica
21.20 **CASA SHAKESPEARE** (Biografico, 2018)
23.10 **IL CAPITALISTA** (Commedia, 1952)
0.45 **MEETING DI RIMINI 2024** Evento
1.40 **EFFETTO NOTTE** Rubrica
2.05 **ANGELUS DI PAPA FRANCESCO** Rubrica religiosa
2.15 **LA COMPIETA PREGHIERA DELLA SERA** Rubrica religiosa
2.30 **ROSARIO** Evento

Le radio cattoliche

Radio InBlu2000
15.00 Le parole del weekend. Condotto da Marco Parce, Max Occhiato, Carlo Magistretti e Corrado Garegnani (R) - 17.00 Disco InBlu2000 - 18.00 Il Rosario di Lourdes - 18.30 Disco InBlu2000 - 19.00 Playlist InBlu. Condotto da Corrado Garegnani (R) - 19.30 Disco InBlu2000 - 20.00 Il tornasole. Condotto da Saverio Simonelli - 20.30 Cento ripartenze (quando la vita ricomincia). Condotto da Giorgio Paolucci (R) - 21.00 Domenica Classica!. Condotto da Maya Giudici - 22.00 Notte stellata - Viaggio tra i capolavori dell'arte. Condotto da Ida Guglielmotti (R) - 23.00 InBlu Live

Radio Vaticana
7.20 Santa Messa in latino - 8.00 Buongiorno Radio - 8.30 #Pop-Theology - 9.00 Incontri - 9.30 Dopio Click - 10.00 Domenica in musica - 10.50 RVI domenica - 10.55 Santa Messa - 11.50 RVI domenica - 12.00 Angelus di Papa Francesco - 12.10 RVI domenica - 12.30 Crocevia di bellezza - 13.00 Concerto festivo - 13.30 Concerto musicale - 14.00 Afrofonia, l'Africa alla radio - 14.30 Incontro della serenità - 15.00 Effetti Collaterali - 15.30 Diapason - 16.30 I Cellanti, dalle carceri - 17.00 Borghi d'Italia - 17.30 Studio A - 18.00 RG francese - 18.10 RG inglese - 18.20 Studio A - 18.30 Vespri - 19.00 Faccia a Faccia

Radio Maria
12.00 Angelus del Santo Padre - 12.25 Bernardetta vi parla - 12.55 Speciale Pomeriggio insieme - 15.00 Rosario della Divina Misericordia - 16.05 Pensieri e Benedizione domenicale - 16.15 Preghiere degli ascoltatori in diretta - 16.30 Rosario - Santa Messa - 18.00 Programma di cultura religiosa - 19.30 Cronache Spirituali: racconti di miracoli sconosciuti - 20.00 Preghiere della sera in diretta telefonica - 20.15 Veglia di preghiera per la pace - 21.00 Messaggio della Regina della Pace - Medjugorje 25/08/2024 - 23.05 Nulla è più importante della preghiera -

Radio Mater
7.15 Lodi - S. Rosario - 8.00 S. Messa dal Santuario della B. V. Pompei (NA) - 9.10 Rugiada dello Spirito - 9.30 45ª edizione Meeting - Rimini - 10.30 PopTheology - 11.00 S. Messa - 12.00 Angelus Santo Padre - 12.20 Soul. Condotto da Monica Mondo - 12.50 Piccole storie per l'anima - 13.45 Cruciverba in famiglia - 15.00 Coroncina della Misericordia - 15.30 S. Rosario - S. Messa - Vespri - 17.30 Per voi ragazzi: le fiabe - 18.30 Spunti di meditazione - 19.30 Radio Vaticana - 19.50 La preghiera dei Bambini - 20.00 S. Rosario in Famiglia - Omelia - Preghiere - 22.30 Compieta - 22.45 Coroncina della Misericordia - 23.00 S. Rosario

Rai 1
8.20 **UNOMATTINA WEEKLY** Att.
9.40 **VISTA MARE** Rubrica
10.30 **A SUA IMMAGINE** Rubrica
10.55 **SANTA MESSA** Evento
12.00 **RECITA DELL'ANGELUS** Ev.
12.20 **LINEA VERDE ESTATE** Rub.
13.30 **TG1** Informazione
14.00 **IL MEGLIO DI DOMENICA IN**
15.30 **UNA ESTATE ITALIANA** Rub.
16.15 **TECHETECHETÈ EXTRA**
18.45 **REAZIONE A CATENA** Gioco
20.00 **TG1** Informazione
20.35 **TECHETECHETÈ** Varietà
21.25 **BRAVE RAGAZZE -** Commedia (Ita 2019)
23.20 **TG1 SERA** Informazione
23.25 **SPECIALE TG1** Attualità
0.30 **GIUBILEO 2025. PELLEGRINI DI SPERANZA** Doc.
1.05 **TESTIMONI E PROTAGONISTI** Documentario

Rai 2
8.50 **FIORI E DELITTI: LE ROSE NERE -** Giallo (Can 2016)
10.10 **I MESTIERI DI MIRKO** Doc.
11.00 **TG SPORT GIORNO** Not. Sport.
11.15 **LA NAVE DEI SOGNI - WALFISH BAY -** Sent. (Ger 2023)
13.00 **TG2 GIORNO - TG2 MOTORI**
14.00 **SORELLE E DELITTI** Serie Tv
16.15 **IL COMMISSARIO LANZ** Serie
17.15 **DA AOSTA AI 4MILA** Rubrica
18.20 **RAI TG SPORT DELLA DOMENICA** Notiziario sportivo
19.00 **N.C.I.S.: LOS ANGELES** Serie
19.40 **S.W.A.T.** Serie Tv
20.30 **TG2** Informazione
21.00 **C.S.I. VEGAS** Serie Tv
22.45 **LA DOMENICA SPORTIVA... AL 90°** Rubrica sportiva
1.05 **FELICITÀ 2024 - LA STAGIONE DELLA FAMIGLIA** Rub.
1.50 **METEO 2** Informazione

Rai 3
11.10 **O ANCHE NO ESTATE** Attualità
12.00 **TG3** Informazione
12.15 **TG3 FUORI LINEA ESTATE** Rub.
12.25 **QUANTE STORIE** Attualità
12.55 **TG3 L.I.S.** Informazione
13.00 **PLAY BOOKS** Culturale
13.30 **TOUCH - IMPRONTA DIGITALE**
14.00 **TG REGIONE - METEO** Inf.
14.15 **TG3** Informazione
14.35 **NEWSROOM** Attualità (Replica)
16.15 **ATLETICA LEGGERA, IAAF DIAMOND LEAGUE 2024 SILESIA** Evento sportivo (Diretta)
18.00 **KILIMANGIARO COLLECTION**
19.00 **TG3** Informazione
19.30 **TG REGIONE - METEO** Inf.
20.00 **BLOB** Varietà
20.25 **SAPIENS FILES, UN SOLO PIANETA** Documentario
21.15 **FARWEST - IL RACCONTO** Att.
23.55 **TG3 SERA - METEO 3** Inf.

Canale 5
9.15 **VIAGGIATORI - UNO SGUARDO SUL MONDO** Documentario
10.00 **SANTA MESSA** Evento
10.50 **MAGNIFICA ITALIA** Doc.
10.55 **LE STORIE DI MELAVERDE**
12.00 **MELAVERDE** Documentario
13.00 **TG5 - METEO** Informazione
13.40 **L'ARCA DI NOÈ** Rubrica
14.00 **RIASSUNTO - SEGRETI DI FAMIGLIA** Rubrica
14.10 **BEAUTIFUL** Soap
14.30 **MY HOME MY DESTINY** Soap
15.30 **LA PROMESSA** Soap
16.55 **WINDSTORM - RITORNO ALLE ORIGINI -** Avventura (Ger 2017)
18.45 **THE WALL** Gioco
20.00 **TG5 - METEO** Informazione
20.40 **PAPERISSIMA SPRINT** Varietà
21.20 **SEGRETI DI FAMIGLIA** Serie Tv
23.40 **PRESSING** Rubrica sportiva
1.30 **TG5 NOTTE - METEO** Inf.

Rete 4
7.05 **STASERA ITALIA** Attualità
8.05 **LA RAGAZZA E L'UFFICIALE** Serie Tv
10.05 **DALLA PARTE DEGLI ANIMALI**
11.55 **TG4 - METEO** Informazione
12.25 **PIPER -** Commedia (Ita 2006)
14.40 **AL LUPO, AL LUPO! -** Commedia (Ita 1992)
17.05 **IL RITORNO DI JOE DAKOTA -** Western (Usa 1957)
19.00 **TG4 - METEO** Informazione
19.40 **TERRA AMARA** Soap
20.30 **STASERA ITALIA** Attualità
21.25 **AIR FORCE ONE -** Azione (Usa 1997)
23.50 **THE ROCK -** Azione (Usa 1996)
2.15 **TG4 L'ULTIMA ORA NOTTE** Inf.
2.35 **CIAK SPECIALE** Rubrica
2.40 **RAVANELLO PALLIDO -** Commedia (Ita 2000)
4.10 **PIAZZA DI SPAGNA** Miniserie

Italia 1
8.15 **THE GOLDBERGS** Sit com
9.35 **THE MIDDLE** Serie Tv
10.25 **DUE UOMINI E MEZZO** Serie Tv
11.50 **DRIVE UP** Rubrica sportiva
12.25 **STUDIO APERTO - METEO.IT**
13.00 **SPORT MEDIASET - XXL**
14.00 **E-PLANET** Rubrica sportiva
14.30 **RAGAZZE NEL PALLONE 4 -** Commedia (Usa 2007)
16.20 **RAGAZZE NEL PALLONE - LOTTA FINALE -** Commedia (Usa 2009)
18.20 **STUDIO APERTO LIVE** Inf.
18.30 **METEO.IT - STUDIO APERTO**
19.00 **STUDIO APERTO MAG** Attualità
19.30 **CAMERA CAFÈ** Sit com
19.40 **FBI: MOST WANTED** Serie Tv
20.30 **N.C.I.S.** Serie Tv
21.20 **TILT - TIENI IL TEMPO** Gioco
0.50 **BOX OFFICE 3D - IL FILM DEI FILM -** Comm. (Ita 2011)

La7
9.40 **MISS MARPLE** Serie Tv
11.30 **PADRE BROWN** Serie Tv
12.30 **BELL'ITALIA IN VIAGGIO** Rubrica (Replica)
13.30 **TG LA7** Informazione
14.00 **EDEN - UN PIANETA DA SALVARE** Documentario (R)
16.55 **EDEN - MISSIONE PIANETA**
17.55 **QUESTO E QUELLO -** Commedia (Ita 1983)
20.00 **TG LA7** Informazione
20.35 **IN ONDA** Attualità
21.15 **DIANA - LA STORIA SEGRETA DI LADY D -** Dram. (GB/Fra/Bel/Sve/Mozambico 2013)
23.30 **THE QUEEN -** Biog. (GB 2006)
1.30 **IN ONDA** Attualità (Replica)
2.15 **I TARTASSATI -** Commedia (Ita/Fra 1959)
4.05 **LA7 DOC** Documentario

VERSO PARIGI 2024

La 34enne giocatrice della Nazionale femminile di pallavolo paralimpica: «Ero incredula per la convocazione ai Giochi, ma ho lavorato tanto per arrivarci»

Sitting, per Elisa il sogno è possibile

L'azzurra Spediacci: «Sarà difficile salire sul podio ma siamo pur sempre le campionesse d'Europa in carica
E poi ci ha caricato tanto il trionfo delle ragazze di Velasco alle Olimpiadi
Devo molto a Bebe Vio e ai suoi genitori
Nelle difficoltà non serve abbattersi»

MARIO **NICOLIELLO**

Sulle orme del sestetto dorato guidato da Julio Velasco ci sono altre pallavoliste azzurre che sognano di sbancare Parigi. Sono le ragazze del sitting volley, che stanno rifinendo la preparazione al Centro Pavesi di Milano, il medesimo impianto dove Anna Danesi e compagne hanno preparato l'assalto i cinque cerchi. Nel gruppo guidato dal brasiliano Amauri Ribeiro convivono veterane e esordienti, categoria quest'ultima alla quale appartiene la trentaquattrenne massese Elisa Spediacci, alla sua prima partecipazione olimpica, dopo aver comunque conquistato due podi continentali: l'argento di Kemer 2021 e l'oro di Caorle 2023.

«Quando mi è stata notificata la lettera di convocazione ero incredula. Non ero riuscita a volare a Tokyo perché a quei tempi mi mancava la classificazione della disabilità, ma nell'ultimo triennio mi sono allenata tanto, ho dato tutta me stessa per raggiungere questo traguardo e sono contenta di esserci riuscita».



L'azzurra Elisa Spediacci, 34 anni, libero della Nazionale femminile di sitting volley

Spediacci è il libero di riserva: «Pur non essendo la titolare il ct mi ha utilizzato spesso anche nelle partite importanti, quindi ho già avuto modo di cimentarmi contro le cinesi e le statunitensi che incontreremo nel girone eliminatorio a Parigi». Da bambina si dilettava in piscina («Nel nuoto ho gareggiato a livello agonistico fino a 13 anni nel dorso e nella rana»), da adolescente sfrecciava sugli sci («Il mio babbo è della Lunigiana, la mia mamma bolzanina, quindi andare a sciare era la normalità anche se sono cresciuta a Massa»), mentre le passioni del tempo libero estivo erano il tennis e il windsurf. Mai si sarebbe aspettata di far parte di una squadra, lei che era cresciuta con gli sport individuali. «Dopo l'amputazione del piede sinistro, mentre ero in ospedale ho scritto a Bebe Vio, perché anche io come lei ero stata colpita da una meningite. Teresa e Ruggiero, i suoi genitori, sono venuti a trovarmi e da lì ho cominciato la mia avventura con Art4Sport e il mondo sportivo paralimpico». Nel 2017 il primo approccio con la pallavolo da seduti, un tentativo andato a vuoto: «Non ero ancora pronta, dovevo prima ritrovare me stessa». Due anni più tardi, lo scoccare dell'amore: «Tramite una mia amica sono entrata in contatto con la mia attuale squadra, il Dream Volley Pisa, e una volta approdata in palestra mi sono innamorata di questo mondo. All'inizio ero spaesata, ma mi piaceva la nuova sfida. Ero veloce, istintiva e pertanto mi hanno inserita come libero, un ruolo che si addice alle mie caratteristiche. Non sono infatti alta, ma piccina».

Non importa la statura per eccellere in uno sport dove si gioca stando seduti sul pavimento, con il campo più piccolo e con la rete più bassa della pallavolo tradizionale. La regola fondamentale è che il giocatore nel momento in cui tocca la palla deve trovarsi con le natiche a contatto con il parquet. Per il resto massimo tre tocchi per azione e set al meglio dei 25 punti. Le atlete sono divise in due categorie (Vs1 e Vs2) a seconda della gravità della disabilità: il regolamento prevede che in campo ci debbano essere sempre almeno tre atlete Vs2.

«Il trionfo della Nazionale femminile ai Giochi ci ha ispirato, perché le ragazze hanno realizzato il loro sogno al termine di un percorso di sole vittorie, lasciando per strada appena un set. Hanno fatto qualcosa di fantastico, riuscendo a far appassionare tanti italiani». Per scaramanzia Elisa non fa pronostici, preferisce invece invitare tutti coloro che la seguiranno «a non abbattersi quando tutto sembra andare per il verso sbagliato e a sfruttare i fallimenti per costruire qualcosa di bello su radici che sembravano sbagliate».

Non sarà comunque facile per le azzurre salire sul podio, giacché nel girone le tre avversarie saranno durissime. Esordio il 30 agosto alle 20 contro la Francia, poi il 1° settembre alle 14 il match contro la Cina e il 3 settembre sempre alle 14 il terzo scontro con dall'altra parte della rete le campionesse in carica degli Stati Uniti. Passano alle semifinali del 5 settembre le prime due, sulla carta quindi l'impresa è complicata. «Mai dire mai, siamo comunque le campionesse d'Europa e vogliamo dimostrare il nostro valore». Si gioca all'Arena Nord, impianto che durante i Giochi olimpici ha accolto le fasi iniziali del torneo di pugilato, mentre l'Arena Sud che è stato teatro delle gesta delle azzurre di Velasco adesso sarà il teatro delle bocce. Le medaglie saranno assegnate il 7 settembre, alle 15 la finalina per il bronzo e alle 19.30 la finalissima per l'oro.

Accesa ieri la torcia paralimpica

È stata accesa ieri in Gran Bretagna la fiamma olimpica che attraverserà oggi la Manica per raggiungere Parigi dove mercoledì è in programma la cerimonia inaugurale dei Giochi paralimpici 2024. Il rito si è tenuto a Stoke Mandeville, cittadina vicino Londra dove nel 1948 il neurologo tedesco Ludwig Guttmann vi organizzò eventi sportivi per veterani divenuti paraplegici. L'evento fu pianificato in concomitanza con i Giochi di Londra e da allora nacque il movimento Paralimpico. I primi Giochi furono organizzati a Roma nel 1960, con 400 atleti provenienti da 23 Paesi.



Lando Norris (McLaren) / *Fotogramma*

F1, Gp d'Olanda Norris in pole Sesto Leclerc

Lando Norris, con la McLaren, ha conquistato la pole position nel Gp d'Olanda, 15esima prova del mondiale di Formula 1 in programma oggi (ore 15 Sky) . Il pilota britannico avrà al suo fianco in prima fila il campione del mondo Max Verstappen con la Red Bull, mentre in seconda fila partiranno Oscar Piastri su McLaren e George Russell con la Mercedes. Sesto posto e terza fila per la Ferrari di Charles Leclerc che avrà al suo fianco la Red Bull di Sergio Perez. Sono rimasti fuori dalla Q3 Carlos Sainz e Lewis Hamilton, col ferrarista che oggi partirà undicesimo davanti al britannico della Mercedes. In quarta fila partiranno Fernando Alonso (Aston Martin) e Alex Albon (Williams), in quinta Lance Stroll (Aston Matin) e Pierre Gasly (Alpine). Per la prima volta da quando il GP Olanda è rientrato nel calendario di Formula 1, Max Verstappen, leader del Mondiale non conquista la pole position nell'appuntamento di casa.

Scuola Superiore Meridionale

UNA NUOVA ECCELLENZA UNIVERSITARIA NEL MERIDIONE

Partecipa al concorso per l'ammissione ai Corsi Ordinari della Scuola Superiore Meridionale per 50 posti

Un percorso formativo integrativo a quello universitario ordinario, fortemente specializzante, di approfondimento, che viene seguito dagli allievi contemporaneamente al corso di laurea scelto.

Scansiona il codice per partecipare al concorso per l'ammissione ai Corsi Ordinari



Scuola Superiore Meridionale | Via Mezzocannone, 4 - 80138 Napoli
www.ssmeridionale.it

SSM Scuola Superiore Meridionale

Da soli a chiedere l'elemosina

La polizia trova 5 bambini, il minore dei quali di un anno, senza genitori in un campo rom di Quarto Oggiaro
Vivevano in una baracca senza luce né servizi igienici con una 45enne, che ha fatto poi perdere le proprie tracce

SIMONE **MARCER**

Li hanno trovati sotto un albero, come un gruppetto di sopravvissuti. E lo erano in effetti. Cinque bambini rom, quattro bambine e un bimbo di solo un anno (la più grandicella, la sorellina maggiore ne ha sei), erano stati abbandonati a loro stessi senza genitori, né cure; affidati, per così dire, a un'altra donna che sbarcava il lunario chiedendo l'elemosina in strada. Succede in un campo rom di Quarto Oggiaro, periferia nord di Milano.
I bambini sopravvivevano in una baracca del campo senza luce ne servizi igienici insieme una donna di 45 anni romena che li aveva presi in carico, dopo che anche della madre si erano perse le tracce. «Per dargli da mangiare vado a chiedere l'elemosina, i loro genitori non ci sono», ha detto la donna ai poliziotti, prima di dileguarsi a sua volta, approfittando del breve lasso di tempo in cui gli agenti del commissariato di Quarto Oggiaro hanno contattato la procura del tribunale per i minorenni per avviare le procedure di affidamento e tutela.
A trovare gli orfanelli sono stati infatti gli stessi poliziotti del commissariato di via Satta, senza che ci sia stata alcuna segnalazione, bensì durante un controllo di routine dentro il campo rom. Quando sono entrati la prima volta i bambini erano nel campo nomadi erano con la donna; quando la polizia è tornata il personale dei servizi sociali con c'era più nessuno: con la donna si erano dileguati anche i piccoli.
Sono scattate le ricerche, insieme gli agenti della polizia Locale, e pochi minuti dopo i bambini sono stati trovati in un parco fuori Milano, mentre cercavano riparo dal sole battente all'ombra di un albero, con la sorellina maggiore che teneva con sé il bambino più piccolo e le altre bimbe intorno. A quel punto gli agenti, insieme al pronto intervento minori del comune di Milano, e alla polizia Locale, che ha partecipato alle ricerche, hanno trasferito i piccoli al pronto soccorso dell'Ospedale Sacco, dove sono stati sottoposti ad una visita medica. Bambini che il giorno stesso, mercoledì 21 agosto, sono stati trasferiti d'urgenza nelle comunità per minori su decisione della procura presso il tribunale per i minorenni di Milano.
Nel primo sopralluogo dentro il campo rom i poliziotti hanno visto il posto in cui vivevano: una baracca arroventata dal sole, sporca, senza luce né servizi igienici. La 45enne romena con riluttanza ha spiegato che non era lei la madre, che i genitori non c'erano - non sapeva dire con certezza se erano strati arrestati o se erano scappati all'estero -: in ogni caso le erano stati affidati i figli, e per sfamarli e badare al loro sostentamento, chiedeva l'elemosina per strada.
I poliziotti hanno ricostruito nel più breve tempo possibile la storia, la paternità e maternità dei cinque trovatelli (che erano senza documenti) hanno informato il tribunale e hanno trovato le comunità specializzate per la cura dei più piccoli e per i neonati dove portarli portare.

> Quando gli agenti sono tornati per portarli in comunità, la donna era sparita con i minori, poi ritrovati in un parco

Dopo aver ritrovato i bambini nel parco, sporchi, laceri e disidratati, a maggior ragione si decide per il trasferimento immediato nelle comunità, prima che potessero allontanarsi nuovamente e rendersi irreperibili. E soprattutto per scongiurare ulteriori rischi per la loro incolumità.


Bambini che vivono in condizioni di degrado e abbandono nei campi rom/*Ansa*

IMMIGRAZIONE

Minori stranieri da nazioni diverse

In regione sono oltre 2.500, un migliaio a Milano. E quest'anno arrivano anche dall'Africa subsahariana

LUCA **BONZANNI**

Destinazione finale: Lombardia, e soprattutto Milano. Quel viaggio inizia dall'altra parte del Mediterraneo e sfida le rotte più aspre, quella del mare o quella balcanica, in un dedalo di frontiere. E la Lombardia resta una terra di speranza per gli adolescenti che affrontano in solitaria – senza genitori o parenti maggiorenni – la migrazione; una situazione racchiusa nella definizione burocratica di «minori stranieri non accompagnati».
Sono sempre più di 2.500 in tutta la regione, di cui oltre un migliaio a Milano, secondo l'ultimo rapporto semestrale del ministero del Lavoro e delle Politiche sociali aggiornato al 30 giugno scorso. Più precisamente i minori accolti in Lombardia sono 2.588, seppur con un lieve calo (-207 minori in accoglienza) rispetto alla situazione del giugno 2023: soltanto la Sicilia ne ha di più (5.174), perché lì si concentra la parte più consistente di chi arriva via mare; e Milano è la seconda provincia in Italia dopo Agrigento.
Qui invece la dinamica è diversa, e la racconta il documento del ministero. «Nella regione – si legge nel report – i minori arrivano esclusivamente in seguito a ritrovamenti nel territorio italiano, valichi compresi, e provengono prevalentemente da Egitto, Tunisia, Kosovo e Marocco». In concreto, sono le storie di quei ragazzi che, una volta sbarcati sulle coste del Meridione, riescono in maniera rocambolesca a risalire il Paese, oppure fanno ingresso nel nostro Paese dal confine con la Slovenia e giungono in Lombardia per poi presentarsi nelle questure o essere "intercettati" dalle forze dell'ordine nelle principali città, avviando l'iter per il collocamento nelle comunità.
«Durante quest'estate i numeri sono rimasti stabili: gli arrivi si sono fatti meno intensi rispetto ai due anni precedenti» rileva don Dario Acquaroli, direttore della Comunità Don Milani di Sorisole, nella Bergamasca, storica struttura dedicata all'accoglienza di minori. A fine agosto, spiega, «si potrà avere un quadro più completo: l'estate resta la stagione in cui i numeri sono sempre più alti. A differenza del recente passato non si parla più di situazione emergenziale, ma non per questo non mancano le criticità». Perché il sistema dell'accoglienza continua a far fatica per fronteggiare le richieste, così come a trovare personale, mentre i ragazzi che arrivano - si tratta quasi esclusivamente di maschi - portano con sé un pesante bagaglio umano. «Questi giovanissimi – prosegue don Acquaroli – hanno alle spalle dei vissuti difficili, legati alla complessità del viaggio. Nell'ultimo periodo gli arrivi sono molto più diversificati, riguardano cioè Paesi differenti soprattutto dall'Africa subsahariana - Costa d'Avorio, Gambia o Guinea - mentre prima si concentravano soprattutto alcune nazionalità» come appunto dal Nordafrica. Chi parte lo fa con la speranza, la promessa o l'illusione di un lavoro, affrontando però tutte le asperità della migrazione.

> I numeri sono in lieve calo rispetto al 2023, ma resta il problema dei tanti ragazzi che lasciano le strutture d'accoglienza: da inizio anno già 300 se ne sono andati per ricongiungersi con i parenti, ma rischiano di finire nelle reti criminali

Il dossier del ministero lascia anche trasparire l'aspetto più delicato, cioè i casi dei minori che abbandonano volontariamente il sistema di accoglienza: in Lombardia i casi sono stati circa 300 nel primo semestre di quest'anno. Molti lo fanno per proseguire il viaggio verso altri Paesi o per ricongiungersi a parenti o contatti che hanno sul territorio, ma in alcuni casi si rischia di scivolare nella marginalità o nell'illegalità. Una "zona grigia" che rende potenzialmente ben più ampio il numero reale dei minori stranieri non accompagnati presenti in Lombardia e in Italia.
Sullo sfondo, anche le pagine del rapporto ricordano l'altra grande sfida: al 30 giugno erano ancora 1.037 i minori di nazionalità ucraina accolti in Lombardia, il 27,2% di tutti quelli accolti in Italia. Un tema che resta di stretta attualità specialmente nella Bergamasca, dove 57 minori ospitati dall'inizio della guerra rischiano di tornare nel Paese d'origine su richiesta di Kiev tramite il consolato ucraino di Milano. Il 14 agosto la questura di Bergamo ha bloccato per almeno due settimane il rimpatrio.

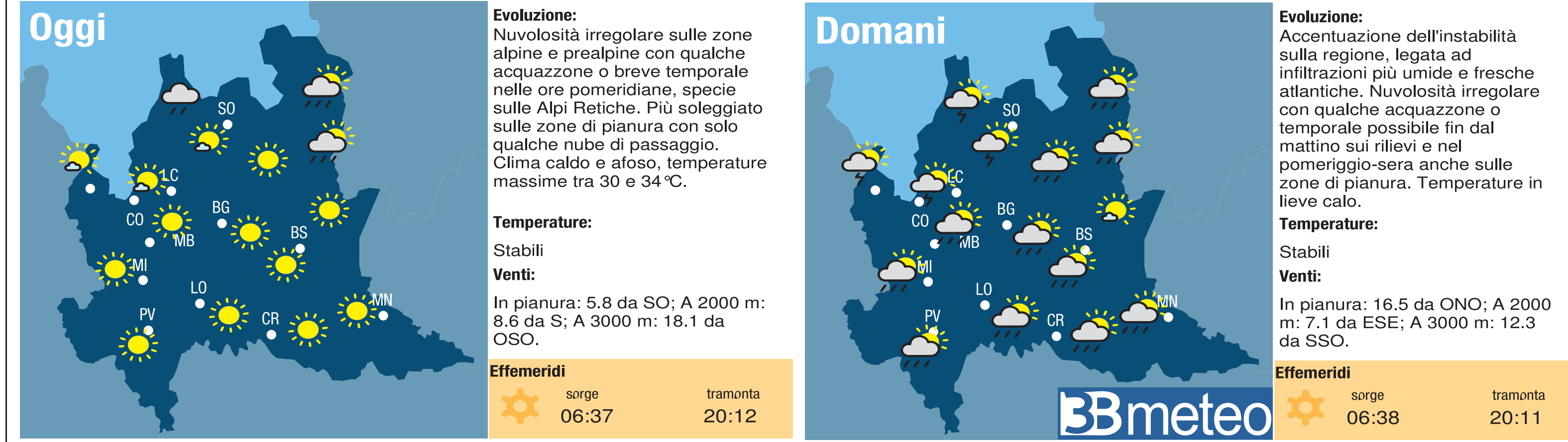

Donne vittime di violenze

MEDIAZIONE SOCIALE

In sei mesi 500 persone sostenute

Nei primi sei mesi dell'anno, il servizio di mediazione sociale e penale e di supporto alle vittime di reato del Comune di Milano ha seguito 491 persone, soprattutto uomini, 412, e 79 donne. Con questo servizio, ha spiegato l'assessore alla Sicurezza Marco Granelli, «offriamo un aiuto per superare il trauma di un furto, di una truffa o di una violenza e preveniamo conseguenze più gravi in caso di gravi conflitti relazionali. Il personale specializzato dei nostri sportelli è a disposizione dei cittadini, delle famiglie e dei minori a titolo completamente gratuito».
Il servizio è rivolto in particolare a chi ha subìto violenza, stalking, abusi o è rimasto traumatizzato dopo aver subito un reato, per dare un aiuto concreto e un supporto psicologico. Si propone anche come mediatore all'interno di situazioni conflittuali che potrebbero sfociare in violenza, liti familiari, separazioni, problemi condominiali. In alcuni casi interviene anche sugli autori di reato per abbattere le recidive. I casi vengono trattati in modo individuale o con incontri di gruppo da psicologi, criminologi, mediatori e avvocati per un approccio su più fronti, multidisciplinare; se necessario, vengono coinvolti anche i familiari.
Da gennaio a giugno, in particolare, 111 persone hanno usufruito del presidio criminologico territoriale, che da una parte si è preso carico delle vittime, dall'altra della prevenzione della recidiva del reato, trattando casi di persone che hanno compiuto atti violenti quali stalking, violenza sessuale, violenza domestica e reati contro la persona. Sono invece 36 le persone che si sono rivolte specificamente al servizio di aiuto per stalking; 19 hanno chiesto un sostegno psicotraumatologico che interviene per fronteggiare le conseguenze di chi ha subìto un danno o una lesione grave oppure è stato oggetto di furto, rapina, truffa. Sono poi stati trattati 62 casi di mediazione sociale, penale e giustizia riparativa e anche attività di prevenzione di un vero e proprio reato, intercettando situazioni a rischio di scalata del conflitto e dei comportamenti violenti e gestendo situazioni di conflittualità sociale, familiare (come le separazioni) e interculturale, attraverso incontri tra le parti o individuali o, in caso di persone anziane o disabili, anche a domicilio. Infine, interventi in materia di giustizia riparativa (28 casi) che si sono conclusi positivamente in 8 casi.

Meteo Lombardia



Numeri e link utili

112 NUMERO UNICO DI EMERGENZA
carabinieri, polizia, soccorso sanitario, vigili del fuoco

Siti utili:
Diocesi di Milano **www.chiesadimilano.it**
Comune **www.comune.milano.it**
Regione Lombardia **www.regione.lombardia.it**

Telefono Amico *(24 ore su 24)*	026366
Telefono Azzurro *(Linea gratuita per bambini)*	19696
Telefono Donna	0264443043/4
Guardia medica *(territorio di Milano)*	116.117
Comune di Milano	020202
Vigili Urbani	020208
Centro antiveleni ospedale Niguarda	02.66101029
Centro ustioni ospedale Niguarda	02.64442381
Centro Aiuto alla Vita Mangiagalli	02.55181923

Farmacie di turno

TURNO DIURNO (8.30 - 20)
Centro: Via Cesare Correnti 2, Via Broletto 30, C.so Monforte 19.
Nord: V.le Cassiodoro 12, Via M. de Angelis 15, Via Delle Ande 5, Via Bodoni 19, V.le Melchiorre Gioia 43, Via Carnevali 70.
Sud: Via del Liri 1/3, Via Battististotti Sassi 24, P.le di Porta Lodovica 2, C.so Lodi 5, Via F.lli Fraschini 8.
Est: Via Ampere 87, P.le Oberdan 4, V.le Monza 63.
Ovest: Via Fratelli Zoia 43, Ripa di Porta Ticinese 99, Via Lorenteggio 208, Via Etna 2 - ingresso Caboto ang. Via Washington.
TURNO NOTTURNO (20 - 8.30)
Viale Zara 38, Piazza Principessa Clotilde 1, Piazza Cinque Giornate 6, Via Ruggero di Lauria 22, Corso San Gottardo 1.
ORARIO CONTINUATO (24 ore su 24)
A.F.M. N.68 (P.za De Angeli 1 ang. Via Sacco) **A.F.M. N.70** (V.le Famagosta 36) **A.F.M. N.83** (V.le Monza 226) **Ambreck** (via Stradivari 1) **Boccaccio** (via Boccaccio 26), **Caddeo** (V.le Zara 38), **Corvetto** (Viale Lucania, 6), **Ferrarini** (P.za Cinque Giornate 6), **Santa Teresa** (C.so Magenta 96 ang. P.le Baracca), **Stazione Porta Genova** (Piazzale Porta Genova, 5).
Il numero 800.801185 fornisce gli indirizzi delle farmacie aperte in orario continuato e di quelle che svolgono servizio notturno.

Cambia prospettiva: Avvenire è più di quanto credi.



Scopri un nuovo punto di vista,
dedicato a chi crede nell'importanza
di un'informazione autorevole,
profonda e in equilibrio.
Avvenire è pronto ad arricchire
il tuo sguardo sul mondo.



Abbonati ad Avvenire e scopri la soluzione migliore per te.
Puoi personalizzare la tua offerta scegliendo il formato,
la durata e la frequenza che più si adattano alle tue esigenze.

Per maggiori informazioni,
chiama il numero verde **800 820084**
o scrivi a **abbonamenti@avvenire.it**

Avvenire

Più di quanto credi.